

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

64. 31. 37 14

9/2  
Race, ...

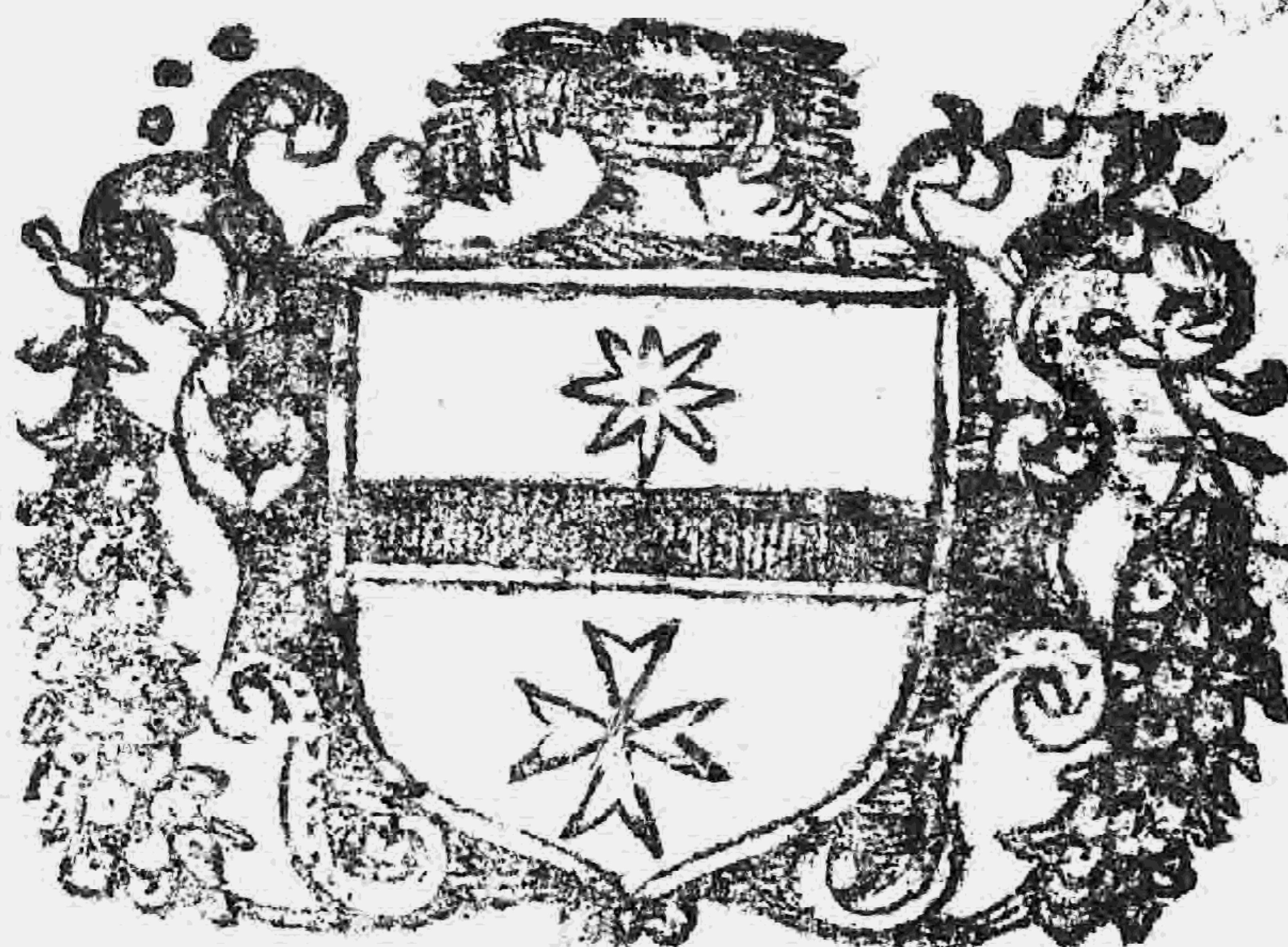
U 34



LA  
**BELISA**  
COMEDIA,  
DEL  
**SIG. FILIPPO**  
D'ORSO.

Al Merito Impareggiabile  
Dell'III Signore, il Signore

**D. FRANCESCO**  
**SAVERIO**  
GVRGO.



In Napoli, Nella Reggia stampa  
di Carlo Porfile. 1702.

---

*Con licenza de' Superiori.*  
A spese di Lorenzo Massari,  
e Costantino Porfile.

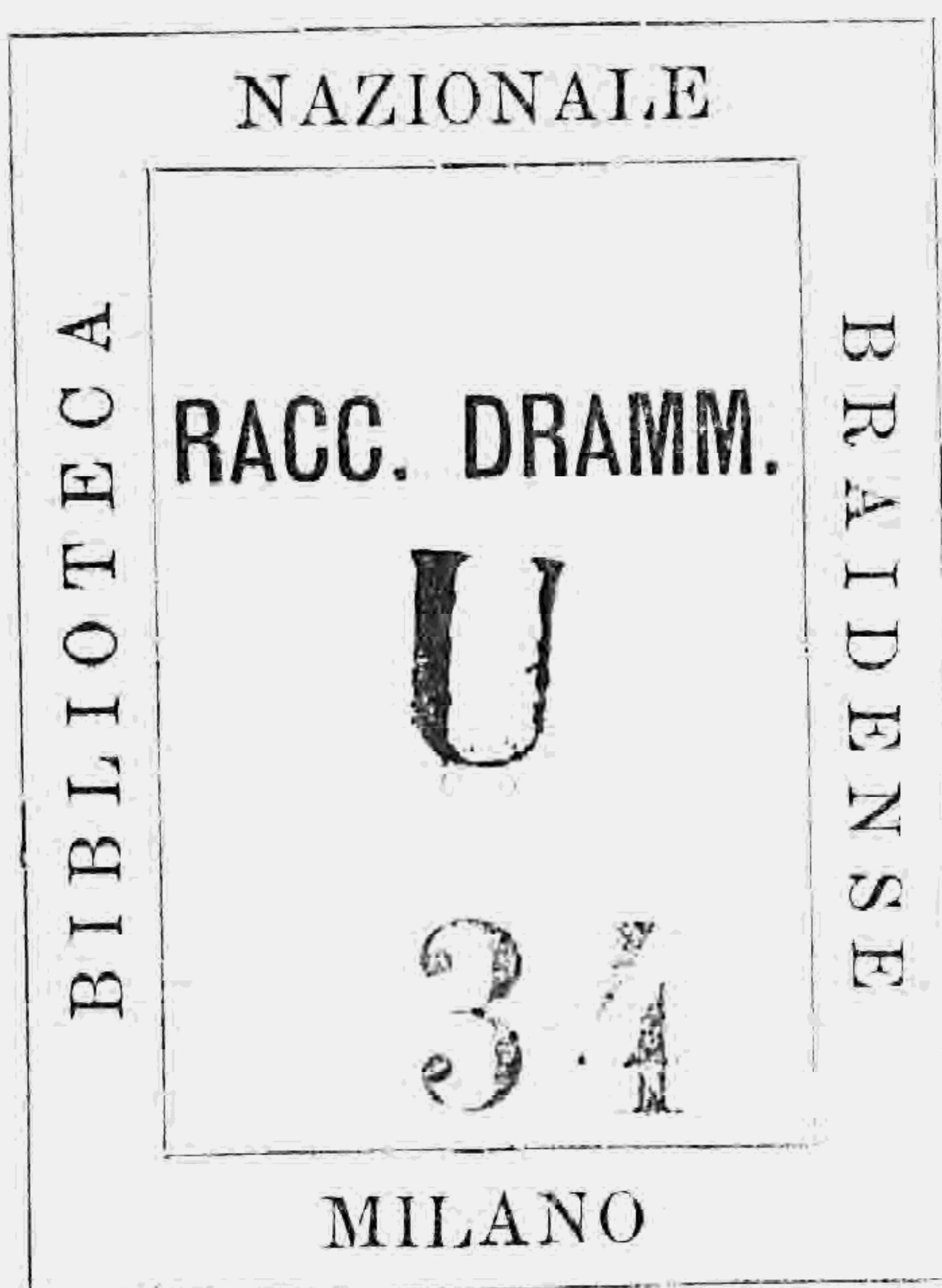
ILLVSTRISSIMO  
SIGNORE.



Nanimo, che obligato, non hà modi per corrispondere alle sue obligationi, si può chiamare infelicissimo, perche legato non hà forze da sciogliersi, tal' io da gran tempo inceppato da mille beneficij indegnamente riceuti dalla generosa casa di V. S. Ill., mi sono macerato per non hauere hauuto occasione, ( non di sciogliermi da i legami de miei doueri, per essere ciò vn' impossibile, mentre le gratie tutta via rice-

2 2

uute



uute eccedono il numero del finito),  
ma di palesare al mondo, che hò l'  
animo obligato, & attestare la mia  
deuota seruitù; Essendomi per tanto  
giunta la BELISA ingegnossimo  
parto della pena del Sig. FILIPPO  
d'ORSO, e douendoia dare alla lu-  
ce, non hò voluto perdere l'occasio-  
ne di sottoponerla al patrocinio di  
V.S.Ill. & autenticare la mia serui-  
tù con improntarui il suo nobilissi-  
mo nome, nè può lagnarsi questa po-  
uera donzella della mia elettione,  
poiche non poteua scegliere Eroe  
più degno, che ne potesse prendere  
le difese, sapendo benissimo, che se  
vn Ercole ancora in fascie fece  
stragge de serpi, V. S. Ill. benchè fan-  
ciullo hà forze maggiori per anniē-  
tare l'auuelenate vipere de maledi-  
ci, hauendo appresa la magnanimi-  
tà, dagl'incliti suoi genitori, de qua-  
li non entro à descriuere la nobiltà,  
conoscendo, che la mia penna tar-  
pata non può giungere à toccare l'  
alto segno di quella, è vero che mil-  
le stimoli mi pungono à darne vn  
leg.

leggierissimo abbozzo, & in parti-  
colare mi sprona l'altezza de i me-  
riti dell' Ill. Sig. D. FLAVIO suo de-  
gnissimo padre, ch' essendo giunto  
all' ultimo segno delle virtù hà me-  
ritato i primi honori, che da lette-  
rati si pōno ottenere, con essere stato  
decorato della Toga di Regio Con-  
figliero, che al presente con infinita  
sua lode sostiene (poco però in ri-  
guardo de suoi eccedenti meriti)  
ma mi sbigottisco poi di fauellarne  
sapendo per certo, che quanto più  
ne scriuo, tanto meno dirò delle sue  
glorie, mi restringerò solamente  
con dire, che sono i suoi preggia-  
vanti la Dottrina, e la Giustitia, che  
con somma integrità compartisce  
su l' trono d' Astrea, lasciando il pe-  
so di descriuere il resto a chi di me  
più fortunato può alzarsi più in al-  
to, con caratteri più eruditi. L' Ill. D.  
GHIARA INVITTI sua Genitrice,  
Dama di tanto merito, che nè in  
nobiltà, nè in generosità, cede punto  
alle famiglie più cospicue di questo  
Regno sarebbe vn oggetto, in cui

potrei fermare la penna, e dilungarmi in descriuerne in qualche parte i pregi, con estendermi in narrare l'illustri fatti degli di lei parenti, & in particolare dell' Ill. Signori D. CARLO suo Padre, e D. NICOLA suo fratello Duchi di Prata, ma farebbe l'istesso, che prendere l'impegno di numerare l'arene del mare, e le Stelle del Cielo non essendo di minor numero gli fatti illustri di questi degnissimi Eroi, nè questo picciolo foglio farebbe bastante à chiuderne il Catalogo, ma vi farebbe d'uopo vn gran volume per accennare solamente il compendio delle loro nobili attioni; siche dunque può gloriarsi la presente opera d'hauer haunto fortuna d'esser patrocinata da V. S. Ill. che andando altera di tante degne prerogatiue la può render sicura dalle lingue de maledici, e da tutti coloro, che se gli mostrarãno nemici, essendo certa che farà da tutti bentrattata per il nome riuerito, che nel suo frontespizio si legge, e se anticamente si hono-  
raua

raua il lauro per essere dedicato al Sole, al presente si rispettarà questa BELISA per esser consecrata allo splendore degli altissimi suoi meriti; Resta dunque solamente che V. S. Ill. s'appaghi della picciola offerta del mio deuoto ossequio, e ne prenda generosamente il patrocinio, del che non credo restar inefaudito affidato nella sua generosità; siche spero, che riceuerà, non la picciolezza dell'offerta, ma l'affetto infinito di chi glie la presenta, non hauendo altra ambizione, che d'essere.

Di V. S. Ill.

*Humil. & Osseq. Seruitore*  
Lorenzo Massari.

## A chi legge.

**D**Ono à te, Cortese Lettore, la **BELISA**, con non poco mio rischio, essendo che se quella verrà da te vilipesa, io dourò portarne il castigo; e tale, quale si può promettere da vn Padre amoroso, che veda tolto l'onore, ben douto, ad vna sua primogenita figlia. Assicuratevi, però, che io non mi farei tant' oltre arrischiato; se guardata non l'auessi adorna di tutte quelle buone Eroi, che tender possono singolare una Donzella. La dono à te; sicuro, che verrà trattata in modo da non potersene lagnare il suo Genitore, che con occhio geloso non la perde di vista. Se procura, e nata poi la vedi; considera, che furtiuamente vsci dal suo Testo. Contentati, però, riceuerla così, mentre, che porta con seco costumi tali, che faranno stimarsi ben degni, non che della tua affezione, ma anco della comune ammirazione; trattala adunque secondo  
la

la conosci meriteuole; e se trouerai in essa qualche difetto, caggionato dalla mia tracotanza, sei tenuto a compiatirlo, essendo effetto della sollecita attenzione, che hò auuta in compiacerti in fine attendi da me parti di maggior perfezione, e viui felice.



EMINENTISS. SIGNORE.

**C** Arlo Porfile Regio Stampato-  
re supplicando espone à V. E.  
come desidera dare alle stampe vna  
Comedia intitolata la BELISA, del  
Sig. FILIPPO d' ORSO, per tanto  
supplica V. E. commettere la reui-  
sione à chi meglio parerà, e lo rice-  
uerà à gratia, vt Deus.

*De Mandato Eminentissimi Domini  
Reu: Pater D. Benedictus Laudatus  
Cassinensis Ordinis Sancti Benedicti  
videat, an imprimi possit, & in scri-  
ptis referat die 19 Augusto 1700.*

Io: Andreas Siliquinus Vic. Gen.

D. Ianuarius de Auria Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

**C** Arlo Porfile Regio Stampato-  
re supplicando espone à V. E.  
come desidera dare alle stampe vna  
Comedia intitolata la BELISA del  
Sig. FILIPPO d' ORSO, per tanto  
supplica V. E. commettere la reuisione  
à chi meglio parerà, e lo riceuerà à  
gratia, vt Deus.

*M. V. I. D. Andreas Perrucci videat, &  
in scriptis referat.*

GASCON REG. GVERRERO  
REG. MERCADO REG.

Ill. Marchio stumi impadinus.  
Spectabilis Reg. Andreas non inter-  
fuit.

*Prouisum per S. E. Neap. 18 Augusti  
1700.*

Mastellonus.

PER-



# PERSONAGGI.

Euandro.

Olinda )  
Celio ) suoi figli.

Anassagora Maestro di Celio.

Belisa, sotto nome di Antonetto.

Albano.

Ormindo suo figlio.

Mosca seruo d'Ormindo.

Albina, poi Gaudia figlia di Euandro.

Delia.

Lucio, poi Filiberto fratello di Belisa.

Cauezza suo seruo.

D. Gio: Cola Passero.

Serrecchia suo seruo.

La Scena si finge in Genova.

AT-

# A T T O I.

SCENA I.

D. Gio: Cola, e Serrecchia.

**A** Mma fera capo de Ciuccio, ca te stroppeio.

*Ser.* In cortesia Padrone non date così presto nella collera, perche io vi auiso per vostro bene.

*D. G.* Tu proprio vaie cercanno, che te sdelloffa. A la faccia de lo valore: à l'arsenale de le prodizze: à l'alleccatura de la poleteca tu? tu vuoie dà consurte?

*Ser.* Io non parlo à fine di consultarui, mà perche questa fune m'atterrisce.

*D. G.* Chessa, si non cammine, e te staie coieto, auarrà da seruire pe truocchio de sti cannarine.

*Ser.* Ed io vi giuro esser questo l'vnico mio timore.

*D. G.* Tiemè, che fremma aggio d'auè co tico; e no la vuoie proprio fornì co isa paura? mmalora, se no la voglio caccia à botta de stoccate da sso cuorpo.

*Ser.* Piano Padrone non parlo più. Ch'auemo à fare?

*D. G.* Nfomma nme vuoie mātenerere sempre co l'asarzizio? ora no nne sia chiù. Vi-

A

de

A T T O

de si lo fenestello de lo sopigno de la  
fia Arbina stace apierto. Cammina.

*Ser.* Oh pouero Serrecchia, doue sei ridot-  
to.

*D.G.* Nò nce vò auto, me ll'aggio miso  
nchiocca, accossì hà da essere, si mm'a-  
uesse d'adaccià co la morte. Varrecchia

*Ser.* Eccomi.

*D.G.* Aie visto?

*Ser.* Sì Signore.

*D.G.* Lassance sempe la coda vi.

*Ser.* Sì Signore Illùstrissimo.

*D.G.* E comme ll'aie visto pre vita toia, coll'  
vocchie de lo mafaro? ah guallecchia,  
tu no nce cride ne? apre isa lanterna,  
squatratella bona, e si stà aperta ietta-  
mence sso guancio. Spediscete

*Ser.* Adesso. Oh misero di me.

*D.G.* Ora abbessognante mò, che io non fos-  
se Sordato vecchio, Ommo de mache-  
ne, che tanto t'aggio miso à scaleià na  
Cetate, quanto te ll'aggio ditto, che sta  
scrofa me vo fà la grannezzosa.

*Ser.* Serrecchia, voglia il Cielo, che questa  
volta non prouì la corda.

*D.G.* D.Gio: Cola faie no grande appiello, si  
Ommo de pisemo: accossì è, accossì è.  
Anneccchia.

*Ser.* Signore Illustrissimo.

*D.G.* Simmo leste?

*Ser.* La finestra è aperta: resta solo, che ag-  
grappi la fune.

*D.G.*

P R I M O.

3

*D.G.* Votta co sso pede de puorco, e sbriga-  
te, ca mme pare l'oregenale de la frē-  
ma. Nò, nce la faccio; quando le songo  
ncuollo à la ntrasatta, che mme vò di-  
cere? chella Vecchia nde auolata mme  
pò sconcecare; e si è pe chesto, co doie  
detella mme, la leuo da tuoruo. Var-  
recchia.

*Ser.* Signore.

*D.G.* A che stammo?

*Ser.* E fatto il tutto: resta, che voi incomin-  
ciate à salire.

*D.G.* O brauo, leuate da lloco. Siente ccà à  
me. Miettete à sto capo vico, e famme  
l'Ommo à la penna.

*Ser.* Sarete seruito. Oh ch'imbroglio è que-  
sto.

*D.G.* M'aie ntiso?

*Ser.* Intesi. O che matto da bastone.

*D.G.* Varrecchia fà na cosa: ammuccia sà  
lanterna: sfodera sà spata; e si vene  
quarc'vno dalle no paro de stoccate, e  
fattillo cadè friddo nnante. Mme pi-  
sche?

*Ser.* E perche hò da far questo?

*D.G.* Piczzo de bestia, vuoie sbregognà sta  
pouera segliola, si se vede stò negozio.

*Ser.* Mà come....

*D.G.* E no cchiù, che puozz'essere acciso; Si  
non vuoie, che cotutto lo sinno te sbo-  
della.

*Ser.* Che mi costa il dir di sì. Farò quanto

A A

CO-

comandate.

*D.G.* Sta ncoppa à la toia;

*Ser.* Chi me l'auesse detto.

*D.G.* Pellecchia.

*Ser.* Eecomi.

*D.G.* Lo pestone ll'haie portato?

*Ser.* Qual pistone?

*D.G.* Lo pestone, l'armature meie de notte. Capo de suonno, tozza martino: quanto t'abbie accossì comm' à n'aseno n'è lo vero? E le spalle comme me le guarde tu mò, ah?

*Ser.* Io, in verità, non hò veduto ancora in casa questa sorte d'armatura, che dite.

*D.G.* V' à la forza sciaurato. Dinto à ll'armarie meie nò nce si trafuto ancorat cammina priesto, saglie tu ncoppa à Rampina, ca sto io ccà pe guardà lo puosto, cammina.

*Ser.* Padrone voi volete goderui la Signora Albina, e bramate, ch'io monti sopra la casa.

*D.G.* Cammina, e scinne, apreme la porta, ca po nce saglio io, cammina. Vedite se scorda lo pestone! Diauolo.

*Ser.* Mà come volete, che cali à basso? deuo entrare per il suppigno, calar nelle camere, aprir le porte, se vi sono le chiavi; e se non vi sono buttarle à terra: al rumore si svegliarà, e la vecchia, e la giouane: mi stimaranno ladro, grideranno, v'accorrerà della gente; ed

ecco

ecco, che io, e voi perderiamo la riputazione.

*D.G.* Passallà piezzo de ntonaro; Securo ca tu sarrisse da tanto de fa reuotà s' à casa; ora via cusete co s'ò pontone, e finc'è niente votta le mmano.

*Ser.* Oh per questo non dubitate; e quando non bastano le mani, ricorrerò à piedi ancorz.

## S C E N A II.

*Mosca con chitarra, cantando, e detti.*

**M** Eschini amanti, che pensate tanto,  
Senza speranza mai d'alcun' aiuto;  
Vedete, che d'amore'l dolce incanto  
Fà ch'ogni cuore sia per lui perduto.

*D.G.* Varrecchia vide chi è chisto, che bà de musca da cca attuorno.

*Ser.* Mà Signore, che posso sapere.

*D.G.* Me pare, che bengà chesta via. Tienemente, ca nce ne voglio fà nò toccato de chella chetarra.

*Ser.* Non vi cimentate di grazia, lasciatelo andare.

*Mo.* Gran pazienza è la mia: hò da perdere le migliori ore del sonno per seruire al Padrone.

*D.G.* N'aprì la lanterna, lassalo venì co li piede suoie à la morte.

*Mo.* Starei per maledire il giorno, che giun-

A 1

te

se qui 'n Genoua quest' Albina, perche m'hà fatto perdere affatto la quiete.

*D.G.* Chisto nnonimena Arbina, Varrecchia,  
*Ser.* Illustrissimo.

*D.G.* Vide, che gente sò.

*Mo.* Sin' adesso qui non vedo persona; mà chi vuol venire à quest' ora in questa casa, son' io da poco, che l'ebbedisco.

*Ser.* Parmi vn' Uomo solo, che parla da se.

*D.G.* E ment'è chesso viettémillo de chiattonate, curre.

*Ser.* Mà quel poueraccio anderà per suoi affari.

*Mo.* Canchero, odo gente, vediamo à che stanno qui.

*D.G.* E non vuoie ire razza de cano; à ogni cosa vuoie, che nme caca le nmano io, no nce vuoie fà sacce tu na vota?

*Mo.* Non mi sono ingannato; e parmi che siano sotto le finestre d' Albina. Datemi il passo galant' uomini.

*Ser.* Ohimè.

*D.G.* O mmalora, Serrecchia farte fotta, di che passa selecissimo.

*Mo.* Non rispondete?

*D.G.* Vada vicia pe s'auto vico patron mio, ca stà via ccà nò sponta.

*Mo.* Mi farò la strada con questo ferro.

*D.G.* Pellecchia addò s'è messo amenne chisto.

*Mo.* Non occorrono brauate: hò da entrare per affari miei in casa della Signora Albina.

*Ser.*

*Ser.* Lasciatelo entrare Padrone.

*D.G.* Vicia pò fà cacauto servizio, e tornare; pocca sta Signora sta impedita, e non negozia à ch'est' ora.

*Mo.* E di già accertato il sospetto, vò darne auiso al padrone.

## S C E N A III.

*D.Gio:* Cola, e Serrecchia.

*S* Errecchia, Varrecchia.

*Ser.* Illustrissimo.

*D.G.* Addò vaie?

*Ser.* M'auca preso il posto, per vccider colui.

*D.G.* Se n'è ghiuto?

*Ser.* E' fuggito à tutta carriera.

*D.G.* Che te ane pare? la voce solo de D.Gio: Cola Passaro, vatta pe te mette scompiglio n'aserzeto. O bella cosa.

*Ser.* Padrone, quello, ch'auete à fare fate lo presto; perche si v'è approssimando il giorno.

*D.G.* Orasuffo à nuie, vide è strutto lo mozzone à stà lanterna.

*Ser.* Stà in fine,

*D.G.* Miettence ll'auto.

*Ser.* E dou'è padrone?

*D.G.* Addou'è vuoie sapere, n'è lo vero? piglia chisto e scorgiolo mò. Tu non faie lo calcione ca nne stà chino à la casa, e

le

S A T T O

lo tenco apposta pe quanno esco de notte.

*Ser.* Io non sò altro, che ieri il giorno per comperar questo, lasciai pegno il mio falsoletto.

*D.G.* Và à la forca pezzente frostato. Vedite co chi aggio da fare io! ora via v'andate à lo pizzo tuo razza de bestia.

*Ser.* Gran pazienza è la mia.

*D.G.* Nò tutta la raggia ch'aggio, mme la voglio sbottà co isa quarchiamma.

*Ser.* Sig. Capitano.

*D.G.* Che male iuorno t'afferra?

*Ser.* Odo gente venir da questo vicolo.

*D.G.* Oh immalora, fatte nnante, sbentra-  
menne vno à lo mmanco, curre. Chiste  
sò frusciamiente mò.

S C E N A IV.

*Belisa da Laccheo, e detti.*

**L** O dato il Cielo, che pur mi vede in  
Genoua.

*D.G.* Varrecchia.

*Ser.* Signore.

*D.G.* Ancora nò mm'aie adacciato chisso?

*Ser.* Non hò tanto valore.

*Bel.* Quanto mi stimarei felice...

*D.G.* Piglia ccà, pigliate sta spata mia, razza  
de coniglio leparigno.

*Bel.* Se fusse la casa del Sig. Euandro Predie-  
si quì vicina.

*D.G.*

P R I M O. 2

*D.G.* Chisso puro cò Arbina. Ah mi Signò.

*Bel.* Mà che gente è questa?

*Ser.* Padrone lasciate andar per fatti fuoi,  
chi non v'impedisce.

*D.G.* Zitto cano, nò te parti da ccà. A' Vscia  
trafforro. Vota isa lanterna, e fatte  
nnante.

*Bel.* Che mal'incontro è quello.

*D.G.* E ancora non respunde?

*Bel.* Galant'Vomo, che cercate da me?

*D.G.* Voglio sapere, che baie facenno da sta  
via pe te nforrà de sfoccate, ragazzone.  
Stà lesto Serrecchia. Nce siente, ò accō-  
menzo la faruarciale de le chiattonate?

*Bel.* Padron mio, io sono vn pouero Fora-  
stiero, ora giòto in questa Città; però se  
hò fallito in qualche cosa, potete cōdo-  
narlo al non esser pratico de luoghi.

*D.G.* Siente: reingrazia lo Cielo, ca no mme  
truoue de genio vellecuso; ca si nò lo  
manco pezzo de la vita toia farrìa sta-  
to lo vellicolo, mascalzone, frabutto  
mpertenente. Che te nne pare Varec-  
recchia?

*Ser.* Da par vostro sempre.

S C E N A V.

*Celio dalla finestra, e detti.*

**C** He rumori sonoin piazza.

*Bel.* Hò dato nella prima nelle dis-  
grazie.

*D.G.*

D. G. Che dice mò ?

Bel. Hò detto, che riceuo da voi la vita in grazia.

D. G. E groliatenne. Ora via curre, sfrarta mò da ccà ; e quando la vide sulo stachiazza, fà comme vedisse la morte ; e quando siente nnommenare Arbina fà che siente lo Diauolo.

Cel. Ohimè quì si nomina Albina. Ah infami me la pagarete.

D. G. E fuie à rotta de cuollo, nnanze che mme saglia la mosca, cà sì nò sì fritto.

## S C E N A VI.

*Ormino, Mosca, poi Celio, e detti.*

**E** D è vero ?

Mo. **E** Verissimo.

D. G. Potta de craie, e no nce vò nient'auto à nnommenare Arbina la nnammorata mia. Mmalora, mò nce penzo.

Bel. Non sò che risoluere.

Mo. Eccoli Padrone.

Or. Temerarij, che pretendete da Albina ?

Cel. A chi pretende Albina è quì Celio Predieri per cauarli il cuore.

Bel. Ohimè, il Sig. Celio Predieri.

D. G. Arreto canaglia. Varrecchia nseccate ccà.

Ser. Fuggirò il periglio.

Or. Ed ancora mi stai à fronte ?

*Cel.*

Cel. E finche hauerò sangue nelle vene.

Mo. Non ti muouere ribaldo.

Bel. Lo difenderò quanto posso.

D. G. A trademiento nè ? Serrecchia sbodelame st'assaffine.

Mo. Io non vò restar quì da Poltrone.

## S C E N A VII.

*Euandro, ed Anassagora da dentro.*

**O**H misero di me, ah figlio impertinente. Anassagora, Anassagora. Diauolo senti, Olinda. Oh me infelice, e che impensato accidente è questo. Anassagora, Anassagora.

An. Heù, cur esclamas? adsum, che cerchi?

Eu. Lodato il Cielo, che sei in vita.

## S C E N A VIII.

*Delia dalla finestra, e detti.*

**M**Eschina me, e che rumori sono nel vicinato.

Eu. Cala in strada; poiche Celio con molta furia s'è alzato da letto, poi hà presa la spada, ed è precipitato in piazza; doue v'hò sentito gran rumori. Oh ruinato me.

An. Proh' Deum, atque hominum fidem. esclamerò con Terenzio.

*Eu.*

- Eu.* Presto, non più cicalare.
- De.* Cos'hà il Sig. Euandro, che grida: Vh ruinata me, che fune è questa!
- Eu.* Ah Celio infame.
- De.* Sì, che il Sig. Celio forse volea farmela.
- Eu.* Quando la sbrigarai à rotta di collo?
- An.* Dedit se precipitem. Io quì non lo trovo. Oh Celio, Celio exitium domi tuæ.
- Eu.* Che rozzezza è la tua....
- An.* Lo dirò più elegante. Perditio....
- Eu.* Ohimè costui....
- An.* Nunc, nunc farò à feruirla.
- De.* Non l'hò detto io non sò, che voglia costui dalla casa mia.
- Eu.* Non la vuol finire vna volta questo ribaldo.
- De.* Ora vò, che mi senta il Signor Euandro si
- An.* Iam mihi videtur videre, che s'è dato inter dura pericla. Notate la figura.
- Eu.* Io non sò....
- An.* La dirò io. Questa si chiama figura sincope; ed è....
- Eu.* Che ti possino presto sorprendere. Oh Cielo aiutami con quest'altro.
- An.* Questo compefce mentem, che iam, iam velociter mi porterò in ogni Angiporto per rinuenirlo.
- De.* Come la vò Sig. Euandro?
- Eu.* Che si vorrà quest'altra.
- An.* E di bisogno dire con Orazio.  
Audax omnia perpeti

Gens humana ruit per vetitum nefas.

## S C E N A IX.

*Delia, & Euandro dalle finestre.*

**S**ono azzioni queste da farsi alla mia Casa?

- Eu.* Delia non intuonarmi più la testa per vita tua.
- De.* Che dite? vò farmi sentire alle Stelle; attaccar la fune per salire sopra la mia Casa. Quante volte ce l'hò detto al Sig. Celio, che la mia figliola non stà per lui.
- Eu.* Come, che dici? qual fune? chi hà cercato salire sopra la tua Casa? questo è vn altro Diauolo.
- De.* Sì, sì; ed ora vò prender il lume, per farvi vedere se sogno, ò veglio.
- Eu.* Ah misero di me, questo pure ci volea. Ma come puol esser ciò, se Celio non s'è partito di casa, che ora?
- De.* Eccolo: vedete sono tratti questi da farsi alle case onorate? Eh Signor Euandro mi dispiace vna cosa... mà basta.
- Eu.* Basta che? credimi, che Celio adesso è calato di casa mezzo spogliato, e con la spada nelle mani, mi persuado solo, per esserli accorto di questa ingiuria, che si preparaua di fare alla tua casa.
- De.* Nò, nò, non credete di frapparmi, che

io non sono mica delle gaglioffe.

*Eu.* Mi puoi prestar questa fede; mentre fai bene, ch'io stimo la casa tua, e tua figlia più della mia, e di mia figlia istessa.

*De.* E questo mi dispiace; perche essendo voi il padrone di questa casa, comportate, che se li facciano tali affronti.

*Eu.* Ti giuro, che se in modo alcuno potessi persuadermi, che Celio auesse auuto tanto ardire, saprei che farmi.

## S C E N A X.

*Albano, e detti.*

**C**Ercono di ruinar mi questi Cani, vogliono scasarmi. Questa mi par la casa del Sig. Euandro.

*Eu.* Hò inteso nominarmi. Chi è là?

*Al.* E mi pare, che sia in finestra. Signor Euandro.

*De.* Chi sarà quest'altro.

*Eu.* Chi siete, che mi domandate?

*Al.* Sono Albano.

*Eu.* Oh Sig. Albano, e che andate facendo a quest'ora? grande incidente gli farà occorso.

*Al.* Sign. Euandro mio son ruinato, non sò come viua.

*Eu.* E, che di male vi è accaduto? ohimè mi salta il cuore.

*De.*

*De.* Che altra sciagura farà questa.

*Al.* Sono usciti di casa à tutta fretta Ormindo mio figlio, e quel rompicollo del suo seruo, che farà la ruina di mia casa quel malandrino, e non sò doue siano andati, e mi han forzato vscir di casa così per giungerli. Sign. Euandro mio son disperato.

*Eu.* Aspettate, ch'adesso calo; mentr'io corro l'istessa Fortuna con Celio mio.

*Al.* Vostro figlio?

*Eu.* Sì mio figlio: e non sò doue terminerà questo fatto.

*De.* Grand'imbrogli sono questi.

*Eu.* Delia hà trouata vna fune attaccata alla finestra: qui vi sono stati gran rumori: non sò Sign. Albano mio. Ora vi son seruendo. Oh Stelle.

*Al.* Oh misero di me.

*De.* Chi sà, non esser stato vostro figlio colui, che volea salire in mia casa. Lasciate far giorno, che ve la sentirete.

*Al.* Delia mia non gridare. O robbe mie, costoro vi mandaranno à Diauolo: ò dannari miei costoro me vi faranno perdere.

*De.* Vi pare buona azzione questa?

*Al.* Che dici? come volea ciò far Ormindo, che forse lo stimi ladro?

*De.* Sì, che lo stimo ladro dell'onor mio, e di quella pouera figlia; perche ogni giorno mi fa le girauolte per questi Vi-



coli. Aurà da far con me.

*Al.* Quietati in cortesia, che non farà come pensi. Ah figlio maledetto estermínio delle mie facultà.

*Eu.* Eccomi Sig. Albano.

*Al.* Sign. Euandro mio aiutatemi, ch'io già mi vedo perduto.

## S C E N A XI.

*Anassagora, e detti.*

**V**Æmeum iecur feruens tumet bile  
pensando à questo scapestrato di  
Celio.

*Eu.* Mà piano, ch'hò inteso il Maestro.

*An.* Quò, quò scelestè ruis? penes te esto.

*Eu.* Anassagora.

*An.* Non esse, vel nè sis, tam Ceritus.

*Al.* Presto Sig. Euandro, ch'io mi sento morire.

*Eu.* Anassagora.

*An.* Proyce iracundiam: en ego; oleum enim, prò etenim, & operam perdidì.

*Eu.* Che Diauolo dici? ai veduto Celio?

*An.* Minime: & plus nimio mi sono affaticato in ricercarlo.

*Al.* Andiamo; poichè stimo, che volendo no fare entrambi gl'amanti, non s'abbino à rompere il collo ambidue.

*An.* Absit. Mà puol succedere; namque amor, & libido, ...

*Eu.*

*Eu.* E taci, che ti venghi la rabbia.

*An.* Idest amor libidinofus. Figura Endiadis. Flagrans. ....

*Al.* E che petulanza è la tua.

## S C E N A XII.

*Filiberto, Cauezza, e detti.*

**C**Auezza mio, chi viue amante nõ  
viue in se stesso.

*Ca.* E' vero; mà à quest'ora pretendere vdiienza dalla Sig. Olinda, lo stimo impossibile.

*An.* Sig. Euandro, ni fallor hò auscultato gente.

*Eu.* Vedi se fusse Celio.

*Al.* Fusse Ormino.

*Fi.* Mà, che gente ascolto?

*Ca.* Osseuiamola Padrone.

*An.* Parmi, che si van ritirando.

*Eu.* Celio.

*Al.* Ormino.

*An.* Nequitis rispondere à vostri Genitori?

*Fi.* Mi pare il Sig. Euandro col Maestro.

*Ca.* Sì Signore son delli.

*Fi.* Mà, che fanno qui in strada! Vò vederlo. Sig. Euandro.

*Eu.* Chi siete?

*Fi.* Son Lucio per seruirla; mà voi, che fate qui?

*Olinda in finestra, e detti.*

- A** Hi Olinda infelice.
- Eu.* Sig. Lucio mio à tempo, venite con noi.
- Al.* Sì amico aiutaci, che femo ruinati.
- Ol.* Sento nominar il mio bene. Cieli, che farà.
- Fi.* Cosa vi souasta Sig. Euandro?
- Ol.* Qui stà mio Padre ancora.
- Au.* Si dubita, che quell' Impubere scapestrato di Celio, di uculo incolumen-  
ne redeat nel suo Domicilio.
- Al.* E leuati di quì tu. Andiamo Sig. Lucio mio.
- An.* Proh' Senem Ignarum!
- Eu.* Andiamo, che per strada saprete il tutto.
- Ol.* Sig. Padre.
- Eu.* Che vuoi tu altra? entratene col Diavolo. Andiamo.
- Fi.* Ah Olinda mia.
- Ca.* Che maledetto incontro è stato questo.
- An.* Tuum est Anassagora, farli con la tua scutica expellere da i precordij questa Venerea fiaccola.

*Delia, Olinda, e Gaudia dalle finestre.*

- S** l'figlia mia vedila quì.
- Ol.* Ah, come il dolore mi mantiene in vita.
- Ga.* Nè si sà chi ve l'hà attaccata?
- De.* Sin'ora non lo sò di certo.
- Ol.* Mà Delia è in finestra. Delia
- De.* Chi chiama?
- Ol.* Son'Olinda.
- De.* Oh Sig. Olinda mia, che fate?
- Ol.* Sono disperata, non sò, che sia successo.
- Ga.* Vi fò riuerenza Sig. Olinda.
- Ol.* O' Albina mia, come te la passi?
- Ga.* Più disperata di Voi.
- Ol.* Eh più di me nò, mentre che vedo vn Fratello, vn Genitore, e l'Idolo mio esposti à tanti perigli, senza sapere il perche.
- Ga.* Ed io ci vedo l'onore della mia casa.
- De.* Sig. Olinda mia quanto dourei dire. Mà chi sà.
- Ga.* Spero, però, al Cielo, non auer à succedere niente di danno alla vostra casa, e vederui in quelle consolazioni, che bramate.
- Ol.* Quello, che per me desidero, possi anco ottenerlo tu Albina mia.
- De.* Non ancora auete saputo l'origine di tanti rumori?
- Ol.*

*Ol.* Non hò saputo niente. Tutte le genti di mia Casa sono fuori. Credimi Delia, che non sò, come il timore fa formarmi parola.

*Ga.* Che farà mai stato questo! Voglio credere, che per amor mio siano successi tanti fracassi.

*Ol.* Voglia il Cielo, che non sia così.

*De.* Credetelo Sig. Olinda, ch'è così; poiche questa fune l'accerta.

*Ol.* A' quanto abbiamo da viuer soggette noi altre pouere Donne.

*De.* Non v'è rimedio, biogna armarci di pazienza. Oruia Sig. Olinda mia entrate di finestra, che'l sereno v'uccide, che ci riuedremo domatina con buone noue.

*Ol.* Così spero. Albina mia ti son serua.

*Ga.* Schiaua vostra Sig. Olinda.

*De.* Senza colera sapete, stateui allegramente.

*Ol.* Farò quanto posso per consolarmi. Buon giorno.

*De.* Serua vostra.

## S C E N A XV.

*Celio, e Belisa.*

**N**on trattenermi chiunque sei, lasciami raggiungere questi indegni.

*Bel.*

*Bel.* Moderate lo sdegno Sig. Celio.

*Ce.* Nò, che non mi stimerò più Celio, se non cauo il cuore à questi Ribaldi.

*Bel.* Di grazia siate più ragioneuole.

## S C E N A XVI.

*Ormindo, Mosca, D. Gio: Cola, e detti.*

*Mo.* **P**Er doue? Voltiamo di quà.

*Or.* Temerarij se vi giungo.

*Ce.* Eccomi indegno.

*D.G.* Guardia, aiuto, gente.

*Mo.* Fermati a fassino.

*D.G.* Oh' Varrecchia, Serrecchia m'ma'lorà.

*Ce.* Ohimè son morto *(cassa)*

*Bel.* Alzatevi, che farà vostro scudo quello petto.

*Or.* Morirete per le mie mani.

*Ce.* Fi deuo la vita.

*D.G.* Chiano, che fufs' acciso.

## S C E N A XVII.

*Anassagora, Eudandro, Albano, Filiberto, Canezza, e detti.*

**N**l' decipior hic, qua, occurrunt ad aures molte vociferationi. Qui sono.

*Eu.* Celio.

*Al.*

*Al.* Ormindo.

*Fi.* Fermatevi.

*Ca.* Addietro Canaglia.

*D.G.* Pellecchia, Diauolo, portame no cannone ceà, c'aggio n'aferzeto contra.

*An.* Heus tu quid agis? compefce iram.

*Eu.* Arrogante ne meno vuoi finirla?

*Al.* Infame vuoi proprio ruinarmi.

*Bel.* Lodato il Cielo.

*Or.* Lasciatemi Sig. Padre.

*D.G.* Non vuoie cioncà le mmano. Annecchia.

*Cel.* Datemi campo da sodisfar il mio genio.

*Eu.* Non più traditore di te stesso.

*Mo.* Infame morirai per le mie mani.

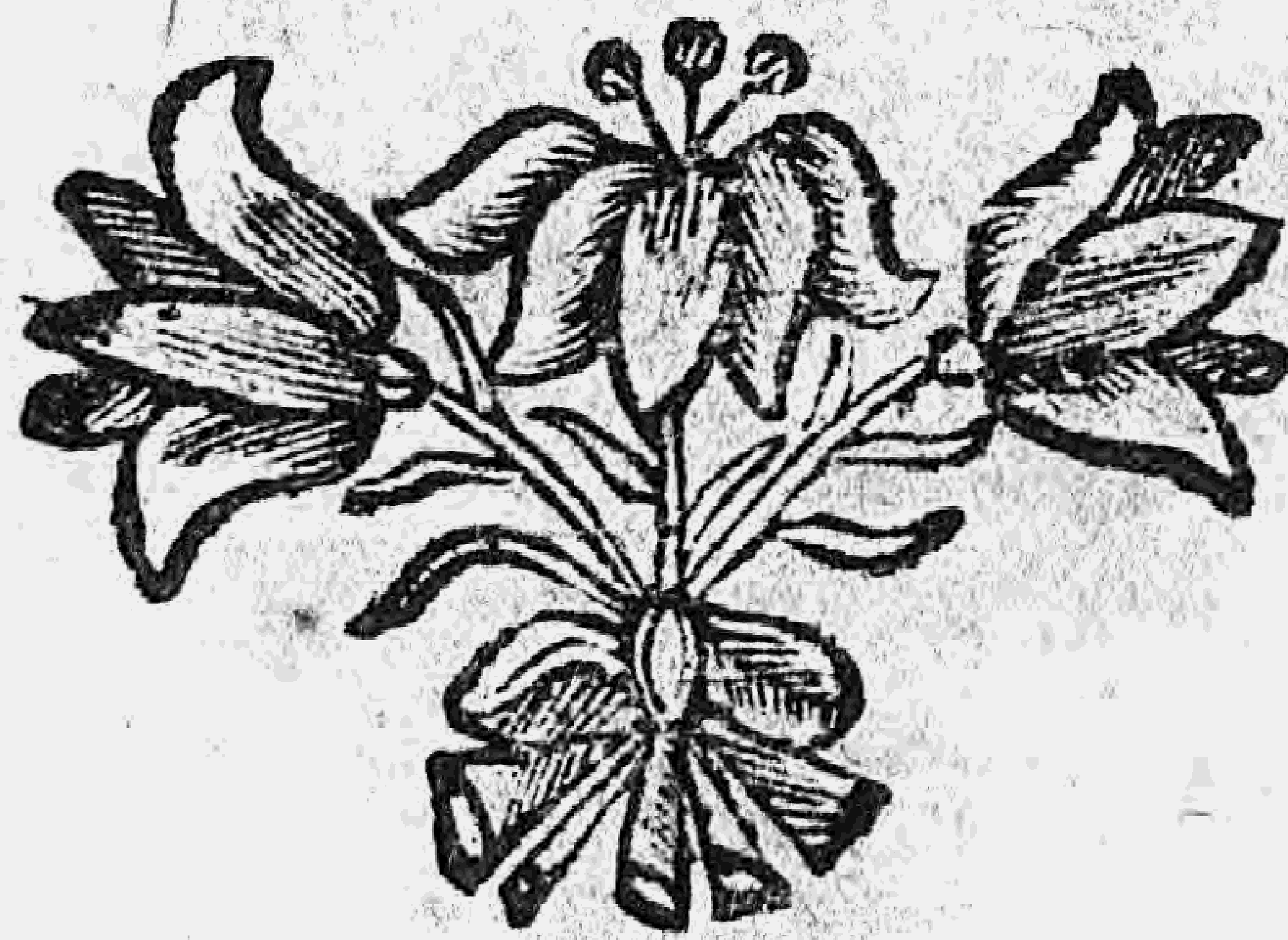
*D.G.* Ah cano chiano li cuorpe (*và per fugire, s'incontra con Anassag. e cascano.*)

*An.* Heù miser.

*Mo.* Ah ah vò seguir il Padrone.

*D.G.* A' me co la soperchiarìa? mò nce vedimmo.

*An.* Heù, heù. O misera vitæ ratio.



## A T T O II

## S C E N A I.

*Delia, che esce di casa, e Gaudia.*

**O** H misera di me, e come sono stordita. Albina, ah Albina.

*Ga.* C'è là?

*De.* Calami quel manteglino, che me l'ero domenticato.

*Ga.* Salite sù à prenderlo.

*De.* Calalo quì ragazza. Vedete come li piace far della ritirata.

*Ga.* Oh Dio, non fate venirmi in piazza per quanto m'amate.

*De.* Or sì, ch'aurò da perdere il tempo con te Io. Cala presto ti dico.

*Ga.* Ed à che stato m'ai ridotto Fortuna.

*De.* Questa sì, ch'è buona: non posso farmi intendere; mà ora ti feruirò sì: à tuo dispetto vò farti trattenero vn giorno quì in strada.

*Ga.* Ecco il manteglino.

*De.* Portalo quì.

*Ga.* perdonatemi, che non vscirò dal limitare di questa porta.

*De.* Albina se tu nonmi vuoi intendere, io farò qualche resolutione, che ti darà disgusto.

- Ga.* E perche volete farmi così auuilire?
- De.* La necessitá è quella, che m'induce à far ciò; ed il Cielo lo sa con che forza
- Ga.* O' quanto farebbe meglio per me la morte, che viuere in tante angoscie.
- De.* Vieni quà figlia benedetta. Che tu non inclini à far del male, ti compatisco, mà, che poi non vogli fingere di farlo per viuere, è vna cosa, che non posso intenderla.
- Ga.* Se solo col farmi vedere in finestra vi sono successi tanti inconuenienti nella passata notte, considerate poi se fingesse qualche corrispondenza, che altro vi faria.
- De.* Non dubitare, perche hai teço vna buona timoniera; e ti voglio dire, che il successo di questa notte altro non fù, che vn'aura propizia, per condurre à porto la Naue de miei disegni.
- Ga.* O' quanto di buona voglia, pria di valicar questo mare, vorrei restar assorta dall'acqua del mio pianto.
- De.* Già è acceso il fuoco, sono ingelositi gli amanti, e questo fa per noi, fatti guidare dal mio giudizio, e non dubitare, poni in opra quanto ti dico, che resteremo entrambi contente.
- Ga.* Il Cielo lo vogli.
- De.* Così farà, se ti vai disponendo alle lusinghe, à vezzi per adescare i cuori.
- Ga.* Mà non sò se posso ingegnarmi à mentire.

D.

- De.* Che forse non sei Donna?
- Ga.* E' vero, che sono Donna; mà...
- De.* Che mà? se noi altre non sappiamo viuere, senza mentire.
- Ga.* Oruia, già che vi siete ostinata in questo proposito, farò ciò, che posso.
- De.* Ledato il Cielo. Or senti bene. Fatti spesso in finestra, e se hai qualche saluto contracambialo cō cortesia: se qualche ambasciata rispondi amoreuolmente, che doppo verranno i regali, e così potremo viuere.
- Ga.* Mà voi non sapete, che il riceuere i doni è l'istesso, che incatenarsi alla beneuolenza del Donatore.
- De.* Mi fai ridere: fa questo tu, e poi lascia vcellargli a me. L'hai tu inteso figlia mia?
- Ga.* L'hò inteso.
- De.* Eh' sappi fare la ritrosetta, mà con bel modo, acciòche alletti maggiormente; non ti scompagnare però dalla cortesia, quale t'assicuro, ch'è l'esca per ogni pesce; Stà sù la tua grauità, acciò venghi più stimata: e quando ti vedi corteggiata, non fare, che resti nauseato l'amante dalla tua continua vista, mà cō bel modo ritirati; acciò, che sij più desfiata, Intendi?
- Ga.* Hò inteso à bastanza.
- De.* Se poi vorrai dare qualche martelluccio al pouero Innamorato, non faria

C

fuor

fuor di proposito: perche quello li batte il cuore di continuo; e non si dimentica così presto di favorirti.

*Ga.* Forzarò me stessa per far quanto volete, ma il Cielo sà con che cuore.

*De.* Or via figlia cara entra in casa, ed aspettami in finestra; perche io voglio andare da Madonna Luciana per vn pò di filo, e quanto prima farò con te.

*Ga.* Il Cielo v'accompagni. Eh tornate presto.

*De.* Adesso. Oh, che pure l'hò persuasa.

## S C E N A II.

*Euandro Celio, e Belisa.*

**E**H Celio, Celio, se non poni la briglia al senzo, ti porterà a rompere il collo.

*Cel.* Mà Signor Padre fui prouocato.

*Eu.* Taci, non più; ed auerti bene per l'auenire a non essere di repentino morto, che sarà meglio per te. Antonetto.

*Bel.* Signore.

*Eu.* Essendomi tu stato raccomandato da Belisa, la figliuola della buona memoria di messer Ferdinando mio carissimo amico, già passato all'altro Mondo, ed auendomi, in quel foglio, che mi recasti, attestato la fedel seruitù, che per lo spazio d'vn'anno hai prestato

alla

alla sua casa, mi dispongo con buon animo prenderti a miei seruiggi; sperando, che se nella passata notte hai saputo difendere la vita di mio figlio, saprai conseruarcerla nell'auenire.

*Bel.* Assicurateui, ch'io stimo i miei Padroni, quanto la vita mia; quale non hò a discaro impiegarla a loro seruiggio.

*Ce.* Dimmi Antonetto, come se la passa la Sign. Belisa?

*Bel.* Assicurateui Signore, che stimo non trouarsi cuore più sconcolato del suo; credo forse per la morte del Sig. Ferdinando suo Padre, e per l'assenza del suo Fratello, che da cinque anni in circa si partì da Roma, come intesi, per vn'Omicidio iui commesso.

*Cel.* Sì questo m'è noto; mentre se n'affliggeua con mel'anno passato, quando mi portai in Roma, la buona memoria di suo Padre.

*Bel.* Ne più se n'è potuto auer nouella: benche fosse stato giustato. Onde la pouera Giouane vedendosi sola, senza nemmeno vn congiunto, che potesse guardarla, stà sempre in continua mestizia.

*Eu.* Pouera figlia. E tu perche l'hai abbandonata?

*Bel.* Eh'Padrone alcuni miei trauagli m'hanno cacciato fuori di Roma.

*Cel.* Compassiono lo stato di quella pouera Giouane.

C 2

*Bel.*

*Bel.* Veramente è degno di compassione  
Sig. Celio.

*Eu.* Si venga a noi. Celio, Io per togliere i  
rangori, che hanno partorito frà te,  
ed il Sign. Ormino i rumori di questa  
notte, hò risoluto di darli tua sorella  
per moglie. Che ne dici?

*Cel.* Sig. Padre il contradire il vostro matu-  
ro parere, farebbe l'istesso, che volerui  
passare auanti; però mi sottoscriuo a  
tutto ciò che v'aggrada di fare. Nō pos-  
so riceuer maggior consuolo di questo.

*Eu.* Or bene. Io dunque senza, che vi si fra-  
ponghi più tempo, vò portarmi dal Si-  
gnor Albano, e concludere, se si può per  
questa sera tal parentado.

*Cel.* Auete risoluto da par vostro.

*Eu.* Antonetto dammi saggio del tuo fedel  
feruire, e stà sicuro d'auer mi prōto ne'  
tuoi bisogni.

*Bel.* La sperienza ve lo mostrerà Padrone.

*Eu.* Celio non far delle tue: ritirati in ca-  
sa.

*Cel.* Adesso.

*Bu.* Antonetto guidalo tu.

*Bel.* Non dubitate, che sarà mio peso.

## S C E N A III.

*Celio, e Belisa.*

**A** Ntonetto caro sei gionto à tem-  
po, che puoi accattiarri la mia  
beneuolenza.

*Bel.* Comandatemi, che scorderete l'affetto  
mio.

*Cel.* Sappi, che io adoro vna forastiera, da  
pochi mesi capitata qui in Genova: e  
per la sua ritiratezza, non hò possuto  
ancora palesarli gli amori miei; Ora  
parmi, che Amore voglia consolarmi:  
mentre Ormino mio rinale casandosi  
con mia Sorella, io posso godere per  
mezzo del tuo aiuto, senza veruno im-  
pedimento il bello della mia cara Al-  
bina, che questo è il suo nome.

*Bel.* Padrone alla bella prima mi coman-  
date cosa, ch'è di disgusto a vostro Pa-  
dre.

*Cel.* Nò, non occorre altro: t'hai d'adoprare  
in questo, e non dubitare, che farò Io  
dal canto tuo.

*Bel.* Io però non vorrei fidarmi alle parole  
d'vn'appassionato amante, perche sò  
quanto durano.

*Cel.* Non dubitare di cosa alcuna, che ve-  
drai se saprò ricompensare la tua fer-  
uità.

*Bel.* Se diffidassi di Voi, offenderei me stesso; ma la mia mala fortuna è quella, che mi fa viuere così timido.

*Cel.* Se mi saluasti la vita hai da conseruarmela: onde se Albina non sarà mia io son morto; Dunque se ti è a cuore il mio viuere, impiegati a compiacermi.

*Bel.* Assicurateui, che assai più della mia stimo la vita vostra; ed acciò che vedete se parlo con ischiettezza, farò quanto mi comandate: se bene i vostri comandi m'auessero a costare, quanto sangue hò nelle vene.

*Cel.* Io sù le tue promesse m'affido.

*Bel.* Indagati, che auerò gli andamenti della Giouane, sarete consolato. Ditemi doue abita?

*Cel.* Quì appunto.

*Bel.* Sì: Costei sarà quella, per cui questa mattina è successo il rumore?

*Cel.* Tanto è.

*Bel.* Or bene lasciatene a me la cura.

*Cel.* Antonetto mio tu mi consoli.

*Bel.* Spero di farlo.

*Cel.* Nelle tue mani stà la mia vita.

*Bel.* Lasciateui seruire.

*Cel.* Disponi di me, come ti piace, se mi dai questo conuolo.

*Bel.* Io non ambisco altro, che la vostra grazia.

*Cel.* O venturato Celio.

SCENE

## S C E N A IV.

*D. Gio: Cola, e Serrecchia.*

**S**E sfracassa, stroppeia, s'annechela, se mmaloreia, se taglia, ch'è russo, addo se mena la lopa de lo Capetanio D. Gio: Cola Passaro, annore de la Patria, terrore de lo Munno, sconquassatore de le Cettà, e suoi ristretti, e Terramoto perpetuo.

*Ser.* E chi lo dubita Sign. Padrone: e tanto più, che l'hò veduto con proprij occhi questa volta il vostro valore.

*D. G.* Te vasta de sapere, ca io scèno pe linea retta de chillo Micco Passaro, Sciore de lo valore Napoletano; e mme pozzo dà vanto, ca si è muorto Micco, ne'è rommaso Passaro.

*Ser.* O' bene il Sig. Passaro.

*D. G.* Duie passe arreto, non tanta confedèzia: Si non vaie cercanno, che mme sconta chello, che mm'aie fatto stammatina potrone, vellica sbottata.

*Ser.* E che disgu. o l'hò dato Padrone?

*D. G.* Se tratta, ca tu non t'aie voluto asciare maie de perzona a le prodizze meie, sempe vuoiè stà a relazione; e io pe desppetto non te ne conto maie la mellesema parte. Faccie de ciuccio, nche s'arma na cortelleiata v'apara Serrecchia.

*Ser.*



*Ser.* Non è verò Illustrissimo, io vi sono stato sempre alla coda.

*D.G.* E che te pienze fuorze, ca dico ch'ello, perche auelle befuogno de lla spata tua. No lo dico pe auto, azzò che trouanotence tù na vota potisse contà pe lo filo, senza lassarence chello, che nce lasso io, pe non parè troppo spacca, le prodizze, che faccio.

*Ser.* Io Sign. Padrone vi sono stato sempre alla pedata, e nella rife di questa mane, & in ogn'altra: E forse non mi aucte veduto, perche la rabbia vi teneua offuscato.

*D.G.* Pò essere: pocca comm' à no Leione arrapato, scorrenno lo campo de li nne miche, in mesteua a la cecata, accedenno, serenno, sbaraglianno mo vno, mo quatto, mo ciento. Ch'ello tu l' aie visto?

*Ser.* Certissimo: anzi hò veduto assai più di quello, che dite.

*D.G.* E si te lo dico, ca io non ne conto m'anco la mellefema parte, perche non pozzo fà doie cose attennere a le brauure, e tenere a mente quanta nne faccio.

*Ser.* Certissimot

*D.G.* Ndoie parole te ne faccio no pireto. Aggio aunto a fà reuotare Genoua, e poco ne' hà mancato a sonare le Campana a arme, v' à consideranno tu mò chel-

chello, ch'aggio potuto fare.

*Ser.* O' impareggiabile valore del mio Padrone Capitano.

*D.G.* Vna cosa me despiace.

*Ser.* Ed è.

*D.G.* Aggio paura, che non iesse n' sentore a Rampina, calo so n' Ommo accossì sanguenareo, e ch'ella pe la paura no nime volesse tenè vecino.

*Ser.* Anzi nò, perche conoscendoui così valoroso, potrebbe essere, che sospirasse la vostra grazia, se non n' hà fatto conto per lo passato.

*D.G.* Dice buono, mà sà che te voglio dire?

*Ser.* Dite pure.

*D.G.* Se sentisse verue seiare pe la Cetate lo cunto de la funa, tu fà Pietro sodo.

*Ser.* E di che modo.

*D.G.* Non saie, n'aggio agguisto de fà sapè se cose.

*Ser.* Fate bene. Mà vedete, che si fà in finestra la Signora Albina, parlategli di nuouo, fateui conoscere per chi siete, forse si piegasse.

*D.G.* Mò te seruo.

*Gaudia in finestra, e detti.*

*Ser.* **N**E' viene ancora mia Madre.  
Nè lasciate l'impresa per ciarle.  
Non hò più grato folleuo di costui.

*D.G.* Lassa far'a sto fusto, Signore ccà stà no  
Schiauo de catena vostro pe seruireue  
de notte, e de iuorno secunno mme  
commannarrite.

*Ga.* L'importunità di questo Capitano  
sciocco mi tormenta. Mà ora mi fà d'  
vopo fingere.

*Ser.* Sign. vi guarda con occhio spiaceuo-  
le.

*D.G.* L'aggio vista iettata, e bona da chella  
fenesta.

*Ga.* Sign. Capitano la sua cortesia dà negli  
eccessi: Io però viuerò contenta, quan-  
do mortificata dalla sua gentilezza.

*Ser.* Non lasciate fugir questo tempo così a  
proposito.

*D.G.* Padrona mia io faccio, ca li streuerie  
fatte da ste manzolle so state . . . . per-  
che . . . . mme senta Vscia . . . . io mò  
faccio . . . . Vasta: lo valore nostrale,  
nota la parola benche atterresca, tutta  
vota dapò io sto sempe a lo comman-  
no vostro.

*Ser.* O' che scioccagine.

*Ga.*

*Ga.* Gli onori, che mi vengono comparti-  
ti dalla sua cortesia, mi dichiaro non  
meritarli.

*D.G.* Nchello mò perdonateme; pocca  
Vscia è capacissima d'ogne sciorte de  
cosa de nuie aute Vomene groleiuse;  
e quando tutto mancasse, vatta ca v'  
apprecia Capetà D. Giancola, pe potere-  
ue stemà d'ogne capacetate.

*Ser.* Bastone, e doue sei?

*Ga.* In somma, a mio mal grado, volete su-  
blimarmi sù i vostri affetti.

*D.G.* La bellezza vostra sfondata starria pe  
fareue meretrice, non solo de l'ammo-  
re mio, mà d'ogn'auto cchiù sobrime  
perzonaggio, se lo trouasseuo, mà cre-  
diteme, ca site data de faccie a ste Co-  
lonne d'Ercole; addò stà chiàtato lo nò  
presutto de lo valore, grazia, bellez-  
za, nobertate, ricchezze . . . . Serrecchia.

*Ser.* Illustrissimo.

*D.G.* Vaa mme piglia chillo cascione  
de preueleggis, che mme dichiarano  
tutte li Rri Mperature, Principe, e zete-  
ra, sengolare pe lo Manno.

*Ser.* A desso, ah, ah.

*D.G.* Mà viene ccà, pocca darria troppo  
infado a sta Signora.

*Ga.* O' il vero Salta in banco. Non occorro  
no tante esagerazioni: deuo io sola dar  
grazie alla mia fortuna, poiche mi fe  
degnà di collocarmi in stato tale da

po-

poter meritare i vostri amori.

**D.G.** Nquanto a chesso facitelo: pocca non poteua essere auto, che forza de na vostra gran bona fortuna: terareme pe lo naso, comm'a bufera, e fareme nimeffere la perzona d'Vscia.

**Ga.** Ah, ah mi forza a ridere.

**Ser.** Sig. Padrone date al chiodo.

**D.G.** E mò Diavolo, ca sto facenno lo pertufo. Mà zitto ca vene la Vecchia.

## S C E N A VI.

*Delia, e detti.*

**D.G.** **O** Il mio galante Capitano. Schiauo tuo core mio.

**Ser.** Signora Delia li fò riucrenza.

**De.** A Dio buon giouane. E che onori son questi?

**D.G.** So benuto pe basà le mmano a la figliola vostra, e pe dà lo trunco a sto negozio mio; pocca non se pò sopportare echiù lo fuoco, che tengo dintò a lo core.

**Ga.** Signora Madre, il Signor Capitano m'ha talmente confusa con la sua cortesia, che non posso viuere se non a fuoi ceani.

**Ser.** Pouerette, come restarete frappate.

**De.** Veramente se lo merita; poiche vna persona della sua qualità auulirsi in amoreggiarti.

*D.G.*

**D.G.** Eh ca Vscia vò pazziare; è grolia nostra particolare alzare al Cielo vn misero fango.

**Ser.** O' le vaghe cerimonie.

**De.** Così è. Albina seconda i miei detti. Ed io non vedo l'ora d'introdurui in casa, mentre fin'adesso per nostra dapocagine, non ce ne siamo fatte degne.

**D.G.** Nquanto a chesso fà a gusto tuo. Si Albina vuole, che saglia mò?

**Ser.** Che caldo li fà.

**De.** Sì figliola mia. Cos'è, che di nuouo ti vedo così mesta? ch ragazza, ragazza io già lo sò: non vuoi proprio finirla eh?

**D.G.** Che cos'è, che l'è focciello? Signora mia mò fà cunto de n'auè paura manco de lo truono de Marzo, pocca aie a lo icianco tuo lo lampo de sta spata.

**Ser.** Ohimè s'intorbida il tempo, femo giotti a tuoni, e lampi.

**De.** Vedete come in vn subito l'affalta la malinconia. Sig. Capitano compatitela, perche è fraschetta, non hà giudizio.

**D.G.** E non se pò sapè qua Deiauolo te và pe lo chierecuocolo? Regenella mia no mme te fà vedè colereca: fuorze te fosse venuto a mente quarche aggrauio, che te fosse stato fatto? Annecchia.

**Ser.** Illustrissimo.

**D.G.** Curre a la casa, pigliame chillo giacco, portame chella rotella, pigliame la

*D*

*spa-*

ta de cinco parme, chiauete dereto doie arcabuscette, famme ammola chella lanza, ceuame le pestole, carrecame lo pestone co na meza mesura de palle, famme no megliaro de botte de porua dinto a li coppetielle, e biene mò ccà, Cammina.

*Ser.* E perche tanto Signore?

*D.G.* Viene a la mpressa, ca voglio a chesta pedata ntema la guerra a tutte sti diete fritte de Genoua; pocca auarranno fatto quaccosa a sta fegliola, mente stà accossì smoneiata. Mmalora, e li preuelegie a che seruono.

*Ga.* A gran forza posso trattener la rifa.

*De.* Non oecorre Sig. Capitano, ch'ora vi leuo da sospetto.

*D.G.* Parla priesto, nnanze che mme passa sto po de fomocetate.

*De.* Sappiate, ch'ieri la pouera figlia volendosi nettar le mani, perdè vn'anello, che portaua nel dito, e questo la fà stare così mal contenta; Ora, credo, aurà veduto questo vostro, ch'è giusto simile al perduto, e rinfrescatafi la memoria della perdita, l'è sopragionta la malinconia.

*D.G.* E nient'auto de chesso? mme credeua a lo mmanco all'ora de mò d'auè acciso meza Genoua, pe quà picco. Coietate, coietate ca n'è niente.

*De.* Sì quietati, quante volte l'hò da dire;

stis

stimi tu, che il Sign. Capitano possa farti mancar delle gemme?

*Ga.* Mà quell'anello proprio lo tenea carissimo, nè potrò dimenricarmene mai.

*De.* E pensi tu, che il Sig. Capitano per darti gusto, adesso non ti darà quel suo;

*D.G.* Pellecchia.

*Ser.* Eccomi.

*D.G.* Sta Deiauola de Vecchia mm'hà venduto na prubeca.

*Ser.* Io non sò, che farui.

*De.* Che dite: non li darete questa consolazione?

*D.G.* Chesto steua decenno co Serrecchia; ca chist'aniello mme lo deze la Regina de Puortogallo pe no seruizio, che le fece, e lo porto pe marmoria de chella Signora; non però pe fareue vedere ca stimmo cchiù la sì Arbina, che tutte le Regine de lo Munno, veccoue l'aniello.

### S C E N A VII.

*Mosca in disparte, e detti.*

**C** Apperi!

*De.* O il garbato Signore.

*Ga.* E come si potea dubitare della galanteria del Sig. D. Gio Cola.

*Ser.* In verita, che ce l'anno attaccata.

*Mo.* Questa è la Donna onorata.

D 2

D.G.

**D.G.** Chesse so bagattelle. Sta notte auea portato no nderizzo de carrubine, e staffire, ch'era na bellezza, pe saglirelo a la Segnora, pe la funa, ch'appececaie a la fenesta.

**Mo.** Questo di più.

**De.** Come, voi attaccaste la fune alla fenestra la passata notte?

**Ser.** O che brutta bestia!

**Ga.** Te ci auessi rotto il collo.

**D.G.** Io, io: pocca steua no poco de genio guerrisco; mà, chē nce vnoie fà, fuie sconcecato Gnamatre mia, ca si nò, all'ora de mò auarriamo fatto bellizze.

**De.** Accertatevi, che femo date in molti giudizij temerarij.

**Mo.** Ah ruffiana.

**Ga.** Mà perche porui a quel rischio, quando la porta di nostra casa stà aperta per voi?

**D.G.** Fuie no cierto erapiccio. Otra pò ca vscia chesta è la primma vota, che mm'hà ditto fsa parola doce.

**Ser.** Io resto fuor di me stesso.

**Ga.** Doueuate pensare, che la qualità della vostra persona si fà strada da se medema.

**D.G.** Ca perrò aggio fatto chello sta notte, ca steua securo de non receuere quà ncuntro.

**Ser.** L'ascolto, e non lo credo.

**De.** Or via Sig. Capitano disponete quando

vi piacerà di venire in casa, che sempre trouarete libera l'entrata.

**D.G.** Mò non potarria essere?

**Mo.** Hò inteso a bastanza, vò auifarne il Padrone.

**De.** Vh meschina me viene il Sig. Euandro con altra gente, non ci facciamo vedere per non insospettirli.

**D.G.** Oh mmalora, Quando vuoie, che benga sì Arbina?

**Ga.** Fateui vedere, che lo dirò. A Dio.

**D.G.** Potta de craie, chisto è no sceruppo maieltrale, . . . .

## S C E N A VIII.

*Euandro, Alvaro, Anassagora, e detti.*

**P** Erche così viueremo entrambi senza disturbo.

**An.** Optume la pensate.

**Al.** Sig. Euandro mio dite bene: mà io sono vn pouer'Vomo, non hò che dare ad Ormino, acciò che possa sostetarsi col peso del matrimonio.

**An.** Pol',antico modo di giurare. Res non est, vt dixti, prò dixisti.

**D.G.** Pellecchia di a sse maraueglie de Pezzulo, che sfrattano mò da ccà.

**Eu.** Benche non sia come dite, io l'assegnarò sei mila feudi per la dote.

**Al.** Già, che mi fate tanto onore, non posso

- ricusare il partito .  
*An.* Oh auri imperiosa fames! vel, oh tristis avaritiæ fames!  
*Ser.* Mà quei stanno per fatti loro.  
*D.G.* E bonno sconcecà li fatte dell'aute & leuate da lloco catammaro .  
*Eu.* Credo , che il Sig. Ormino non potrà farsi in dietro da quello trattato.  
*An.* Ne utiquam puto. Io non penso. . . .  
*D.G.* Ve faccio reuerenza Patrone mieie.  
*An.* Iubeo te saluere. All'antica maniera.  
*Ser.* Che matto da lassate .  
*Eu.* Li son seruo Sig. Capitano.  
*Al.* Ci hà da dare qualche comando ?  
*D.G.* Vorria sapere, se auite n'aparato a la schola de sto gatto saruateco sta creianza .  
*An.* Quid nam est!  
*Eu.* Che dite di creanza ?  
*D.G.* Signorsì; quando li galant'Vommene stanno pe li fatte lloro , e pe con crude- re lo gaudeammo , vuie co tanta arro- ganza venite a sturbarele.  
*Al.* Fateui intendere Sign. Capitano , non montate in colera . Che di male l'auemo fatto noi?  
*An.* Loquere buon'Vomo, reprime iram .  
*D.G.* Leuamette da tuorno frusta peocerille, si nõ vuioie , che te piglia co no reuier- zo trà noce de cuollo , e codarda , e te caccia le flentine da cuorpo . A bista Varrecchia.

*Ser.*

- Ser.* Il canchero, che ti rodi.  
*Eu.* Piano , che modo di procedere è que- sto? doureste auere vn pò di rimira alle bianche barbe, ch'auete presenti.  
*D.G.* Che barue , e sbarue? Nn'aggio smere- deiate tanta de ste barue vostre. . . .  
*Eu.* Auertite bene come parlate Sig. Capita- no bufalone, che quì li stà in Genova sapete.  
*Al.* Per amor d' l'Cielo Sig. Euandro, lascia- telo andare, che costui è matto .  
*Ser.* Sig. Capitano, Diauolo , che fate ?  
*D.G.* Le hoglio mannà pe l'aria ste retaglie de siecolo . Resuorrete se cos'è niente .  
*An.* Abi in malam erucein Vituperoso, In- fame.  
*Eu.* Già mi pare , che tu ambisci i miei ri- sentimenti, indegno, pezzo di forca, ri- baldo.  
*D.G.* Ente Viecchio guallaruso, Sofca, mmù- mia , pantuoloio i e sà che stamma nne sacco de li pare vuoste : e sà, che nce- necco, e co na punta de pede fulo nne- faccio perde la marmoria de vuie au- te. E tu t'allareghe.  
*Ser.* Eccomi presso di voi.  
*Al.* Mà fiete ora souerchio arrogante, e do- urette pensare . . . .  
*D.G.* Penso ca si non fosse pe non sà parlà lo Munno , e pe non perdere l'annore, che mm'aggio acquestato, co ste man- zolle meie ve vorria scorgiare atierzo.  
*Ser.*

*Ser.* Non v'inoltrate tanto.

*D.G.* E bà a Diauolo, che fufs' acciso. Vide se sì da tanto de mette mano tù addò no le pozzo mettere io pe no sbregognareme.

*An.* Fugin'hinc i pro ne fugis hinc i Arrogans, flagitiosus, odiosus, sordidus, lethifer.

*D.G.* Sì tu no ciaferro, no sroppeia sedeture. Eh Diauolo si fusse carne pe sti diente.

*Eu.* E vanne via Capitano del Chiaffo, Villaccio, Scimione, se non brami, che da fenno.

*D.G.* Sfratta da sta chiazza falluto, pedochiufo, se non vuoie, che co doie detella mme sbrica de fatte tuoie. Quando pò so sfiatato, e tu parla, mme siente?

*Eu.* Hò già perduta la pazienza.

*Al.* Di grazia fermateui Sign. Euandro, non cercate di ruinarai.

*An.* Questo, che non conuenit.

*D.G.* Lassame canne voglio fà torriaca de sti scucchiere.

*Ser.* Mà Padrone, che viene il Sig. Ormindo da quel vicolo.

*D.G.* Oh mmalora.

*Eu.* E' ssggito il pallone suentato.

*Ser.* Ah ah ah, che gran lepre.

*Al.* Non badate alle parole di colui, mentre sapete, che s'è reso ridicolo per queste sue millanterie per tutta la Città.

*An.*

*An.* Certe videtur ex Nebulonibus maximus.

## S C E N A IX.

*Ormindo, Mosca, e detti.*

*Mo.* **M**I narri la verità?

*Eu.* L'hò inteso con queste orecchie.

*Eu.* Mà ecco il Sig. Ormindo.

*Al.* Però è ssggito quel Ciarlone. Mà non ce ne facciamo motto.

*Mo.* Padrone è qui vostro Padre.

*Or.* Che male incontro. Sig. Padre gli fò riverenza, assieme col Sig. Euandro, ed il Maestro.

*An.* Il Ciel vi sospite amico: de opportune ipsum querebamus.

*Al.* Ormindo preparati per questa sera alle nozze della figliola del Sign. Euandro, acciò resti estinto l'odio, ch'è frà di te, ed il Sig. Celio a cagion di rivalità.

*Mo.* Canchero.

*An.* Gaudet, letare: quid optabilius tibi accidere potuit?

*Or.* Ohimè son ruinato.

*Eu.* Credo, che il Sign. Ormindo, come giovane prudente non discreparà a' voleri di suo Padre.

*Mo.* Già vedo perduto il Padrone.

*Or.* Mosca, che mi farò?

*Mo.* Dite di sì, che poi ci pensaremo.

*An.*

*An.* Fieri sic decet; perche non semper esse debemus idem. Auscultalo da Orazio nell'Ode decima octaua del secondo libro. Truditur dies die:

Nouæque pergunt interire Lunæ.

*Al.* Tu non rispondi Ormindo? e non sai, che il Sign. Euandro ci sollicua nelle nostre frettezze, con assegnarti sei mila feudi di dote?

*Or.* Sign. Padre perdonatemi, poiche l'inaspettata allegrezza, m'ha per alquanto tenuto fuor de sensi: eccomi a vostri cenni; intorno poi all'interesse poco mi curarei, vedendomi così onorato dal Sig. Euandro, se mi sposasse con la sua figliuola, senza vn quadrino di dote.

*Al.* Taci là: così stimi vn pari del Sig. Euandro? come non sai tu bene inteso delle sue facultà? forse lo credi vn fallito anzi vedrai, che non comporterà l'esser suo, e la sua galanteria, che tu spendi ne meno vn baiocco in queste nozze. Compatitelo, perche hà poco giudizio: non vi offendete di ciò, che inauertentemente hà detto.

*Mo.* Che ti venghi la rabbia, che miserabile Vecchio.

*Eu.* Eh non sò, che dite. Quella poco di roba, che il Cielo mi diede, potete stimarla, come vostra tutta.

*An.* Viuat semper la vostra eximia cortesia; poiche nimbus donorum pluit. Co-

noscendo molto bene, che extra fortunam est, quid, quid donatur amicis.

*Al.* Or via non perdiamo tempo; se vi pare andiamo disponendo le cose, perche in tutti i conti per questa sera s'anno a fare i sponfalizij.

*Eu.* Sì, andiamo a questa pedata a far lo scritto; e voi portateui in casa....

*An.* Maxime domum pergam.

*Eu.* Che da quì a poco ci riuedremo.

*Eu.* Saluete omnes.

*Eu.* Andiamo Sig. Albano.

*Al.* Son pronto. Ormindo mio ritirati anchora in casa, ch'adesso verrò.

*Or.* Sarete obedito.

*Eu.* Sig. Ormindo stateui di buon animo.

*Or.* E perche non deuo farlo.

*Eu.* Gli son seruo.

*Or.* Vostro Schiauo.

*Mo.* Sig. Euandro.

*Eu.* Cos'è?

*Mo.* Ricordateui di me.

*Eu.* Non dubitarne.

*Al.* Voltiamo di quà.

*Eu.* E per qual causa?

*Al.* Per diruela confidentemente, non mi trouo danari sopra: però vò passar dalla mia casa, e prenderli, perche ci bisogneranno....

*Eu.* Eh, che volete burlare, andiamo.

*Al.* Come volete. E che consolazione è questa, ch'hò nel vedere i miei quadrini



goder una tranquilla pace.

## S C E N A X.

Ormindo, e Mosca.

**M**osca m'ai tu cacciato in vn gran laberinto.

*Mo.* E come?

*Or.* In farmi accettare il partito del matrimonio.

*Mo.* Ed lo doue sono? voleuate, col dissentire, inabilitarmi al rimedio.

*Or.* Ed ora, che farai per far, che non s'affettui?

*Mo.* Lasciatene la cura a mè: andate per fatti vostri, e da qui a poco fateui a trovare nella strada noua.

*Or.* Mosca auerti a quel, che fai.

*Mo.* Non m'intronate più il cervello Sign. Mi son granato di questo peso?

*Or.* Or bene tu ci penserai a sgrauartene.

*Mo.* Ed io ci penserò: volete altro?

*Or.* Vedi all'incontro di poter parlar ad Albina, e d'accertarti ancora, come passa il fatto del Capitano.

*Mo.* Di grazia non più mi sionate, e di tutto lasciate a me la cura.

*Or.* Alla strada noua ci riuedremo.

*Mo.* Andate felice.

SCE-

## S C E N A XI.

Mosca, poi Serrecchia, e Cauezza.

**M**osca va riuoltando le tue trappole per eleggerne la migliore. L'impresa cerca grande astuzia, ed hà pochissimo tempo. Oh ma ecco il Seruo del Capitano, e Cauezza a tempo.

*Ser.* Amico ti giuro in verità....

*Mo.* Buon giorno Camerati.

*Ca.* Oh Mosca a Dio.

*Mo.* Cos'è, veramente il vostro buon tempo non cerca Compagni.

*Ser.* Sì dici bene, e la tua grandezza non ammette compagnia.

*Ca.* Senti amico, non sempre si va a galla.

*Mo.* Certo, perche non me ci fò portare.

*Ca.* Mosca, non sei per tutte viuande.

*Mo.* Cauezza, in verità, che tu legghi le bestie.

*Ser.* Io per me non ci farei il terzo qui.

*Ca.* Amico è segno di mal tempo, compiono le mosche.

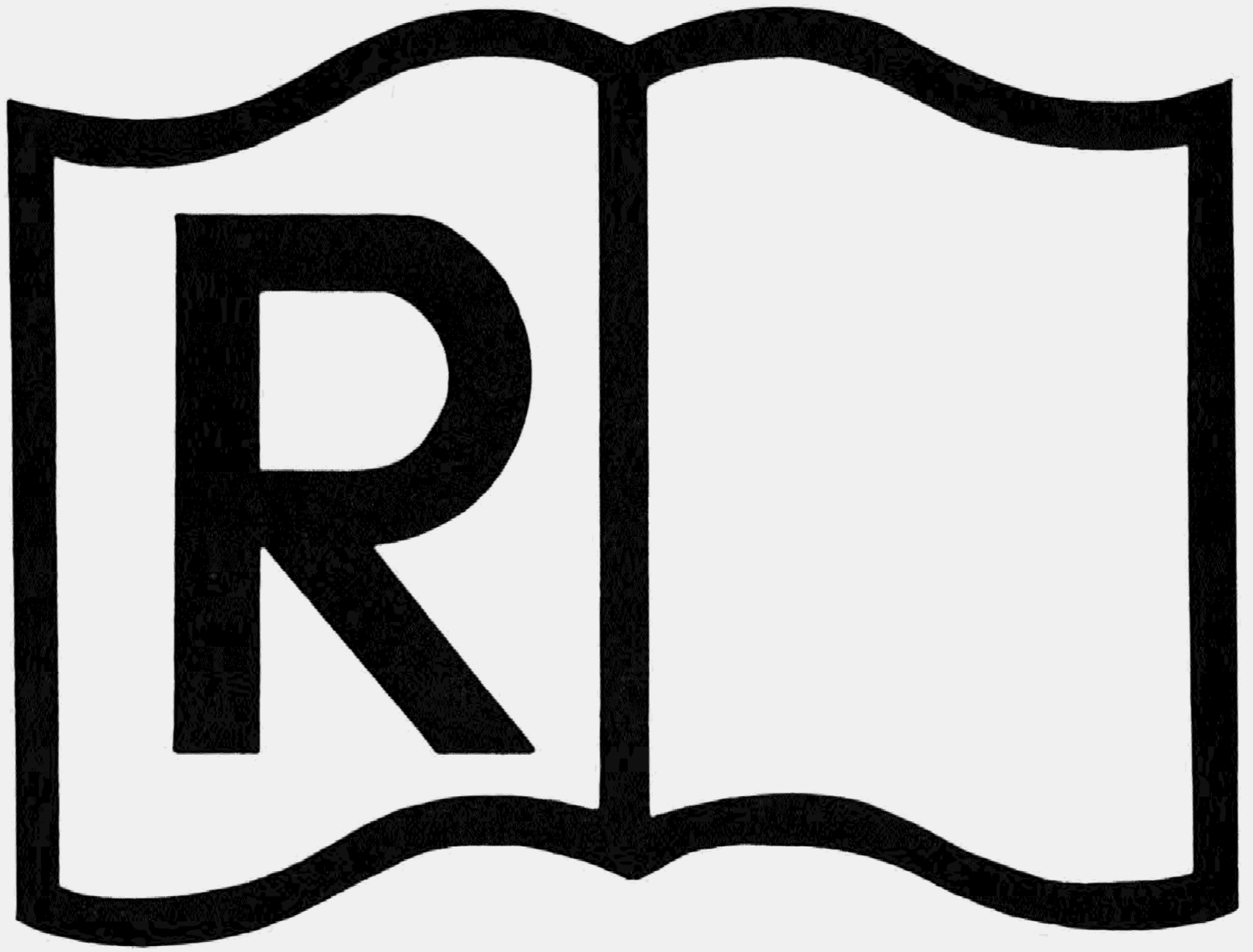
*Mo.* Camerata non s'è incontrato qualche orecchiuto, perche le cauezze non s'ano esercitate.

*Ser.* Camerata, amico se volete farla a me, voi la sgarrate.

*Mo.* Oh via lasciamo le ciatie, che non è

E

tem-



# **Ripetizione Immagine**

goder vna tranquilla pace.

## S C E N A X.

*Ormino, e Mosca.*

**M**osca m'ai tu cacciato in vn gran laberinto.

*Mo.* E come?

*Or.* In farmi accettare il partito del matrimonio.

*Mo.* Ed lo doue sono? voleuate, col dissentire, inabilitarmi al rimedio.

*Or.* Ed ora, che farai per far, che non s'affettui?

*Mo.* Lasciatene la cura a mè: andate per fatti vostri, e da quì a poco fatevi a trovare nella strada noua.

*Or.* Mosca auerti a quel, che fai.

*Mo.* Non m'intronate più il ceruello Sign. Mi son granato di questo peso?

*Or.* Or bene tu ci pensarai a sgrauartene.

*Mo.* Ed io ci penserò: volete altro?

*Or.* Vedi all'incontro di poter parlar ad Albina, e d'accertarti ancora, come passa il fatto del Capitano.

*Mo.* Di grazia non più mi stonate, e di tutto lasciate a me la cura.

*Or.* Alla strada noua ci riuedremo.

*Mo.* Andate felice.

SCE-

## S C E N A XI.

*Mosca, poi Serrecchia, e Cauezza.*

**M**osca v'è riuoltando le tue trappole per eleggerne la migliore. L'impresa cerca grande astuzia, ed hà pochissimo tempo. Oh ma ecco il Seruo del Capitano, e Cauezza a tempo.

*Ser.* Amico ti giuro in verità....

*Mo.* Buon giorno Camerati.

*Ca.* Oh Mosca a Dio.

*Mo.* Cos'è, veramente il vostro buon tempo non cerca Compagni.

*Ser.* Sì dici bene, e la tua grandezza non ammette compagnia.

*Ca.* Senti amico, non sempre si v'è a galla.

*Mo.* Certo, perche non me ci fò portare.

*Ca.* Mosca, non sei per tutte viuande.

*Mo.* Cauezza, in verità, che tu legghi le bestie.

*Ser.* Io per me non ci farei il terzo quì.

*Ca.* Amico è segno di mal tempo, compiono le mosche.

*Mo.* Camerata non s'è incontrato qualche orecchiuto, perche le cauezze non stano esercitate.

*Ser.* Camerata, amico se volete farla a me, voi la sgarrate.

*Mo.* Oh via lasciamo le ciarle, che non è

E

tem-

tempo di scherzare. Ditemi, che si fa,  
che nuoue ci sono?

*Ca.* Si serue padroni innamorati, e si man-  
gia malamente.

*Ser.* L'hai detta da par tuo questa volta.

*Mo.* Amico mal va il tuo Padrone; se non  
t'unisci meco.

*Ca.* Tu vuoi vender lacci al Boia.

*Mo.* Sai se son fedele.

*Ca.* Veramente fu sempre puntuale Mosca  
con gli amici.

*Mo.* Vedete: noi douemo confidarci i segre-  
ti de' nostri Padroni per aiutarci l'un  
con l'altro, ad effettuare i nostri fini;  
mentre le mancie, che poi se ne rica-  
uano, sempre vniti si sborzano nell'  
Osterie.

*Ca.* Or via da buoni amici pensiamo a casi  
nostri. Come va questo fatto?

*Mo.* Sappi, che per tutta questa sera la Sign.  
Olinda dourà sposarsi col mio Padro-  
ne.

*Ser.* Questo è vn tristo imbroglio.

*Ca.* Parla d'altro se vuoi, che questa volta  
non me l'attacchi.

*Mo.* Ti giuro da pouero giouane, che la  
cosa va così; Ond'io, perche ti sono  
amico di cuore hò voluto auisartelo:  
acciò t'adopri in qualche cosa per ser-  
uire il tuo Padrone.

*Ca.* Se ieri quãdo tu ancora m'accōpagnasti  
quì, auēdoli portata vn ambasciata mi  
rispo-

rispose, che volea parlare a bocea col  
Padrone questa matina auanti giorno,  
che poi per i rumori non hà potuto  
parlargli, e tu mi dici... eh non posso  
inghiottirla.

*Mo.* Oh questa è buona, che vado venden-  
do flottole.

*Ser.* Cauazza credilo.

*Ca.* E la Sig. Olinda n'è contenta?

*No.* Voglio stimare di sì.

*Ca.* E' il tuo Padrone aue acconsentito alle  
nozze?

*Mo.* Quì stà il fatto; poiche hà detto di sì  
al Vecchio, mà la sua intenzione non  
bada là, come tu fai, mà alla Sig. Albi-  
na. Eh dimmi Serrecchia, il Capitano  
come stà in grazia di questa Signora?

*Ser.* Per dirtela sempre n'hà riceuuta l'es-  
clusiua; per lo che questa matina auan-  
ti giorno è venuto con la fune per sa-  
lire sopra la sua casa, e n'è successo  
quell'inconueniente, che sapete.

*Ca.* Sì l'hò conosciuto alla voce.

*Mo.* Tanto, che il Capitano è stato causa de'  
rumori; dunque lui è cagione de no-  
stri trapazzi ancora; mentre per paci-  
ficare il mio Padrone col Sig. Celio si  
fanno queste nozze.

*Ca.* Se il Cielo vorrà ce ne pagaremo.

*Mo.* E così?

*Ser.* Fatto giorno poi hò trouato il Mondo  
alla rouerscia, perche tanto la Madre,

quanto la figlia l'han fatto vn milione di cerimonie; non sò però se per carpirli l'anello, che portaua nel dito: poiche donato, che ce l'hà, l'anno lasciato come vn tocco di legno.

*Mo.* Sì così farà, non ci occorre altro per questo particolare.

*Ca.* Oruia si badi a noi. A questo fatto bisogna pensarci.

*Mo.* Ma pensaci di buon modo.

*Ca.* Voglio andar in busca del Padrone, a uisarlo di quanto si tratta, e dar di mano a ferri. Amico ci vâ per entrambi, è di bisogno vnirci: però doue ci riuedremo?

*Mo.* Alla strada noua.

*Ca.* Ma non mancare.

*Mo.* Vâ per fatti tuoi.

*Ca.* Governateui.

*Ser.* A Dio Camerata.

*Mo.* Che strada far deui Serfecchia?

*Ser.* Quella di mia casa.

*Mo.* Bene andiamo, ch'io hò da andare a ritrouar il mio Padrone.  
Andiamo.

S C E N A XII.

*Filiberto, e Cauzza.*

**T**anto d'vrgenza è il fatto, che si a rompicollo m'andauì rintracciando?

*Ca.* D'vrgenza? importa quanto il vostro viuere.

*Fi.* Che farà mai? non più tenermi sù i batticuori?

*Ca.* Adesso lo dirò: lasciate prima, che respiri.

*Fi.* Dì, che mala sciagura è questa?

*Ca.* La dirò in breue. Siete perduto.

*Fi.* Come perduto? che dici? Cauzza io ti desidero quanto breue, tanto chiaro.

*Ca.* La dirò come volete. La Signora Olinda è fatta Sposa.

*Fi.* Sposa Olinda?

*Ca.* Se ve ne dà l'animo.

*Fi.* E di chi?

*Ca.* Del Sig. Ormino.

*Fi.* E tu come lo fai?

*Ca.* Per bocca del suo Seruo.

*Fi.* E parla d'altro.

*Ca.* Io vi dico, ch'è così; e questa sera si faranno le nozze.

*Fi.* Tu non burli?

*Ca.* E vi pare tempo da scherzi?

*Fi.* Ohimè, qual non pensato accidente è

questo nè pur sazia sei o Fortuna? e tu Olinda ingannatrice, così la promessa fede offerui?

*Ca.* Padrone il latrare alla Luna poco gio-ua. Al rimedio v'attendo.

*Fi.* Ratti quella porta.

*Ca.* Ed a che?

*Fi.* Vò rinfacciare a questa spergiura i suoi mancamenti; E doppo far cancellare da questo ferro nel cuore di chi, che sia, l'immagine di questa bella sì, ma crudelissima Donna; perche ad vn disperato cuore....

*Ca.* Piano con tanta collera. Mi piace, che parliate ad Olinda per sincerarui del tutto, e poi circa il rimanente, lasciatene a me la cura, che certo non perderete il gioco.

*Fi.* Cauezza mio mi rimetto in te; poiche già mi vedo fuori di senno.

*Ca.* Lasciate a mio peso la vostra guida, che rimarrete consolato. Or io batto la porta.

*Fi.* Sì. Cieli quando sarà quel giorno, che arresterete i fulmini del vostro rigore?

## S C E N A XIII.

*Olinda in finestra, e detti.*

**C**Hi è sù la porta? Oh il mio Signor Lucio.

*Fi.* Mentitrice, come mi chiami tuo, se già ti donaste ad altri?

*Ol.* Ohimè. Che dici Lucio caro mio d'altri, che di te?

*Fi.* E presumi ancora rendermi trastullo delle tue lusinghe? Spietata, ingannatrice.

*Ol.* Dimmi almeno anima mia, qual errore hò commesso, che mi fai degna di questa taccia? Se brami vedere il mio cuore, nel quale stà solo impressa l'effigie tua, calerò in istrada, acciòche strappandomelo dal petto ti accerti della mia costanza.

*Ca.* Come si lasciano scappar subito le lagrime queste Diauole di Donne.

*Fi.* Non occorre a fingerlo, se i tuoi tradimenti sono di già fatti palesi.

*Ol.* In che hò peccato Lucio mio dimmelo? acciòche se inauedutamēte fusse incorso a qualche errore emendar mi possi.

*Fi.* Sì che t'emenderai dell'errore per tutta questa sera.

*Ol.* Almeno fà, che t'intenda; acciòche se riceuer non possa la morte dalle tue

mani, la riceua da tuoi mal fundati sospetti.

*Ca.* Sign. non più la fate star sù la corda, poiche il negozio non patisce dilazione.

*Fi.* Dimmi Spergiura, tu non sarai per questa sera Sposa d'Ormino?

*Ol.* Io Sposa d'Ormino? ah ingrato sù troppo deboli base fondi i ripieghi di abbandonarmi. Ma vanne pure Disleale; e priego il Cielo, se mi lasci per altra Donna, che quella paghi l'amor tuo, come tu spietato pagasti il mio.

*Fi.* Cauezza vedi di non ingannarmi.

*Ca.* Così la vò Padrone.

*Fi.* Come negarmi ardisci cosa di già resa palese per tutta la Città?

*Ol.* E chi sarà mai quello, che presume far capitale del mio volere?

*Fi.* Forse tuo Padre.

*Ol.* Nò, non farà mai: non lo stimarò da Padre, quando non mi tratterà da figlia.

*Fi.* Olinda, vedo, che m'inganni.

*Ol.* Ah Lucio tu mi tradisci.

*Fi.* Io tradirti non vedi il mio cuore.

*Ol.* E se tu potessi esaminar l'animo mio, non diresti, che t'inganno.

*Fi.* Dunque mi sarai fedele?

*Ol.* Se potesse parlare il mio cuore, farei risponderti.

*Fi.* Ed il trattato di queste nozze, come vò?

*Ol.*

*Ol.* Non posso dirtelo senza mentire.

*Fi.* E tu Mosca, che ne dici?

*Ca.* Posso crederne innocente per ora la Sig. Olinda. Ma il parentado è concluso trà il Sig. Euandro, ed il Sig. Albano.

*Fi.* Al rimedio dunque. Olinda hà da esser mia, e tu pensari à far, che questo trattato non si porti auanti.

*Ca.* Di questo sarà mio il pensiero: quando però aurete la Sig. Olinda dal vostro canto.

*Ol.* Io son tutta vostra, se bene m'auesse a costar la vita.

*Ca.* Non ci vuol altro: ritirateui Signora, e voi ancora Padrone andate per fatti vostri, e lasciateui seruire.

*Fi.* [Anima mia affidato sù le tue promesse lieto mi parto.

*Ol.* Idolo mio vanne contento, e sicuro dell'amor mio.

*Ca.* Sig. Olinda,

*Ol.* Cos'è Cauezza?

*Ca.* Se vi rendete per me contenta mi do- urete la mancia.

*Ol.* Ogni tua fatica farà ben compensata.

*Ca.* Vi son seruo.

*Fi.* A Dio Olinda cara.

*Ol.* A Dio vita mia.

*Ca.* Padrone ci riuedremo in casa.

*Fi.* Lui m'aurai.

## S C E N A XIV.

*Belisa, e poi Gaudia in finestra.*

**P**Oter del Mondo, sono andato appunto, come la farfalla, girando per queste mura, nè è stato possibile di vedere questa Sig. Albina. . . Ma s'apre la finestra, ed eccola appunto. Lodato il Cielo.

*Ga.* E pur obbedir mi conuiene. . . .

*Bel.* Sig. Albina vi fò riuerenza.

*Ga.* A Dio buon giouane.

*Bel.* Se non ui fusse discaro, aurei da parlarui d'vn affare, che ridonderà in vtile vostro.

*Ga.* Dì pure, che son pronta a seruirti. Che volto leggiadro è questo!

*Bel.* Vi priego di calar sù la porta, acciò possa con più commodo discorrerui.

*Ga.* Oh Dio, sento vn non sò che nel cuore per costui.

*Bel.* Che dite Signora?

*Ga.* Dico, che se bene l'esser mio non comporti questo: tuttauolta per seruirti, ora calerò.

*Bel.* Mi farete grazia. Sul principio si và bene, spero, che il fine avrà da riuscire secondo il mio genio; poiche fimo l'impresa non esser tanto difficile

cile

cile, quanto me la propone il pensiero. Ma eccola.

*Ga.* Sono a tuo commodo. Sento auanzar le fiamme.

*Bel.* Signora è di bisogno, pria che cominci le mie suppliche, cominciar le discolpe.

*Ga.* Forse, che farà per aggrauarmi questo tuo discorso, se pria di porlo in effetto ne domandi il perdono? Che grazia!

*Bel.* Il mio ardire a tanto non s'estende; Ma perche deggio parlarui cō vna lingua appassionata, dubitando non rompere in cosa, che poco v'aggradi hò fatto pria le mie scuse.

*Ga.* Cielo se il fine batterà col principio molto mi felicitì. Parmi, che tu con molta libertà esageri le tue passioni.

*Bel.* Accertateui, che nõ posso con più passione obbedire, seruendo, a chi solo può nell'essere da me puntualmente seruito, compassionare le mie miserie.

*Ga.* Se meglio non ti spieghi, mi dichiaro non capirti.

*Bel.* Per concluderla dirò. Io seruo il Signor Celio; e perche il pouero Giouane viue appassionato delle vostre bellezze, nè auendo potuto fin'ora ottenere qualche picciola mercede d'vn sguardo almeno pietoso a suoi amori, si troua vicino a perdere per dolore la vita.

*Ga.*



*Ga.* O speranze perdute. E questo a te che importa?

*Bel.* M'importa molto; Perche io amandolo più di me stesso, viuo nelle medesime sue angoscie; onde per fare, che resti consolato lui, & insieme io ancora, sono venuto a porgerui le sue suppliche, ed a pregarui, che vogliate consolarlo almeno con vn a Dio.

*Ga.* Non saprei dire, se potresti con sì dolci maniere pregare per te, come fai per il tuo Padrone.

*Bel.* Ogn'vno in causa propria si perde o Signora.

*Ga.* Ma tu non potrai più perderti, quando già sei rimasto vincitore. Amore non ha ritegno.

*Bel.* La mia vittoria però nascerà dalla vostra cortesia.

*Ga.* Anzi più dalla tua grazia.

*Bel.* Parmi, che questa Signora più inclini con me, che col Sig. Celio. Posso dunque tornare con sì lieta nouella al Padrone?

*Ga.* Potrai andare, che sempre li farai di consuolo; mentre ti porti il mio cuore, che di già sen fuggì dentro il tuo petto.

*Bel.* Non lo dissi? Signora io mi confesso ignorante, nè sò intendere questi vostri equiuoci.

*Ga.* Dissi, che torni dal tuo Padrone, perche  
di

di già teco ti porti il mio cuore: se t'adà l'animo di fartelo strappare dal petto, e tu lo fa; Se poi nò, serbalo, come tuo.

*Bel.* Sig. Albina già mi pare volete darmi la burla, in pena della mia temerità.

*Ga.* Se amore piagasse per burla vn petto, potresti ciò dubitare: ma se nò, pensa, che quando parla la lingua, ed è il cuore piagato, non scherza, ma le sue parole vengono dettate da quel cuore medemo, che v'implorando aiuto.

*Bel.* Ed alzati se puoi. Dunque stimate voi vn vil Seruo degno de' vostri amori, ed vn Giouane nobile, e ricco, qual'è il Sig. Celio, ne lo dichiarate incapace.

*Ga.* Nel Regno d'Amore non s'ammette disuguaglianza, ed è buono solo quello, che piace.

*Bel.* E vi ostinate in questa opinione?

*Ga.* Finche aurò l'ultimo fiato farò la stessa.

*Bel.* Ed io douro così tradire il Padrone?

*Ga.* Non può chiamarsi tradimento questo, quando li togli ciò, che non era suo.

*Bel.* Signora, quanto più dite d'amarmi, più m'accerto d'inganno.

*Ga.* E perche?

*Bel.* Perche m'insidiate la vita.

*Ga.* Come posso far ciò, quando anco lo in te viuo?

**Bel.** Sicurissimo; perche sapendo questo il Sig. Celio, pensate voi, che la passerò impunita.

**Ga.** Al rimedio.

**Bel.** E farà?

**Ga.** Fingerò d'amarlo: perche con tal congiuntura auremo più tempo da veder-  
ci, e consultare i nostri amori; Indi poi con la fuga esentarci dal suo sdegno.

**Bel.** Auertite Signora, che non ve n'abbiate a pentire.

**Ga.** Sono così risoluta.

**Bel.** Or bene, così si facci; ch'io poco cure-  
rò la vita, quando auerò la vostra gra-  
zia.

S C E N A XV.

*Euandro, e detti.*

**L** O dato il Cielo, che mi vedrò quie-  
tato... Ma capperi Antonetto cō  
Albina! imbrogli per la Città.

**Bel.** Ohimè il Vecchio. Signora secondate-  
mi. o poi mi rallegro di riuederla con  
buona salute.

**Eu.** Dunque fiete amici da vn pezzo?

**Ga.** Già mi vedo confusa.

**Bel.** Oh Padrone gli fò ruerenza.

**Eu.** Seguite, seguite il discorso, non vo-  
glio pregiudicarui con la mia pre-  
senza, perche sò, che i vostri trattati  
cer-

cercano segretezza.

**Bel.** Perdonatemi, a torto mi mortifica-  
te.

**Ga.** Che maledetto incontro fù questo.

**Eu.** Che sì, che incominci da per tempo a  
trauiare Antonetto, già lo conosco  
senza ricordarti l'origine de' passati in-  
conuenienti.

**Bel.** Sign. vi priego a non formare sinistro  
concetto di me.

**Ga.** Cieli, e che disauentura.

**Eu.** Come nò serui vn Padrone amante di  
cofeci, ti trouo seco discorrendo, che  
farà eh Antonetto, Antonetto.

**Bel.** Se mi lasciate dir due parole, trouare-  
te la mia innocenza.

**Ga.** Sig. Euandro non date così presto ne'  
mali giudizij; nò; poiche non auete  
ragione di far pregiudizio all'onore  
mio.

**Eu.** O grazietta, che mi fa morire. Albina  
cara perdonami, poiche io non cerco  
dar taccia alla tua riputazione: ma  
questi maledetti serui sò quanto san  
far di male.

**Bel.** Ma non tutti sono d'vna fatta, e crede-  
telo a me, che professo di seruir la vo-  
stra casa con ogni fedeltà; onde la ca-  
gione d'essermi trattenuto vn poco  
con la Sign. Albina, non fù altra, che  
auendola quì veduta, e riconosciutala  
per quella medema, con cui in Roma  
l'an-

A T T O

l'anno passato avea gran seruitù, a causa, che staua ad vna Camera locanda dirimpetto alla casa della mia Padrona, m'inuogliai d'attaccarci discorso, per sapere come quì si trouaua. Non è vero Sig. Albina?

Ga. Appunto Sig. Euandro.

Bel. E s'accerti, ch'è così.

Ga. E voi in vn subito lo tacciate.

Eu. Se va in questo modo hó io il torto. E questa congiuntura, anco è buona per me. Or via Antonetto ritirati in casa, che ora entrerò, poiche mi bisogni.

Bel. Signore, il Signor Celio m'attende in casa del....

Eu. Non più entratene.

Bel. Obbedisco.

S C E N A XVI.

*Euandro, e Gaudia.*

**C**Ara la mia Albina non dar nella collera per questi miei ben fondati sospetti, mentre, chi viue amante è di bisogno, che viua geloso.

Ga. Ancora non è passata questa frenesia al Vecchio.

Eu. Che dici saporetto mio dolce?

Ga. E che volete, che dica, quando mi vedo confusa dalla vostra cortesia?

Eu. Accertati carina mia, ch'io spasmio d'a-

S E C O N D O. 65

d'amore, ed assicurati, che racchiudo nel petto vn mongibello di fuoco, per le tue così belline fattezze.

Ga. Lo posso credere; perche ne vedo apparenti le ceneri.

Eu. Dimmi dunque animuccia mia, colombina gradita, vorrai dare vn pò di ristoro a tante mie angoscie?

Ga. Accertatevi Sign. Euandro, che se in qualche tempo auesse da piegare il mio cuore ad amare, non ad altri, che a voi inclinaria il mio genio, conforme più volte ve l'ha fatto intendere mia Madre.

Eu. Sappi bellina mia, che non per altro hò cercato di casar mia figlia, se non per questa speranza di poterti con più comodo godere.

S C E N A XVII.

*D. Gio: Cola, Serrecchia, e detti.*

Ser. **S**I'ca no le scorgiaua. Io ne credo tanto di più.

Ga. Chi sà se vn giorno.... Accertatevi per ora della mia buona volontà, che hò di compiacerui. Oh vecchio matto.

D.G. Mmalora retirete, viene ccà.

Eu. O boccuccia melata, o parole, che sono per me nettare d'amore.

Ser. Padrone costoro vi frappano.

**G.D.** E sì, ca no nne le scippo da Genoua co tutte le radeche sti Ganemede de lo treciento.

**Ga.** Accertateui senza dubio, che per elezione, per ora, son tutta vostra.

**D.G.** Potta d'oiè, non se pò cchiù. Chiano patrona mia, vscia non se pò desponete tutta, quando nc'auimmo la parte nostra loco.

**Eu.** Ma Sign. Capitano, non sò qual'arroganza sia questa vostra?

**Ser.** Quella sì, che riuscirà compita.

**Ga.** Vedete, che termini! sono forse del vostro Paese Sig. Capitano eh?

**D.G.** Statte zitto tu guitta, si non vuoie, che isa faccia te la fello comm'a no granato.

**Eu.** Auertite a quel, che dite, ch'io son'E-uandro, ed hò buoni Serui, che vi potranno far disdire.

**D.G.** A me? Diauolo, è tu lo siente, ca chifto hà buone creiate, e te staie accossì?

**Ga.** Non occorrono queste millanterie, andate per la strada vostra.

**D.G.** Nce siente, o fuste surdo?

**Ser.** L'hò sentito molto bene io, mà tocca a voi il risponderli.

**D.G.** Tù propio non saie ancora, che bò dicere apprietto, piezzo d'aseno.

**Eu.** Questo mi par fouerchio, e vna, e vna a due: ma ci rimediarò ben'io.

**D.G.** Che buoie arremmedià, fuorze lo vrahie.

chiero, che s'è guastato? Viecchio pecufo, arrobbà carne dell'aute.

**Ga.** Parlate con più modestia, mi sentite?

**D.G.** Si no mme te lieue da nanze, te voglio co na ponta de pede a te, e sto rancio de pestofa ccà, mandareue a li confine de Varuaria, perchia, gabba profemo.

**Ga.** Tu ne menti.

**D.G.** A mme co na mētuta? te voglio scippà isa lingua da lo radecone forcelluta petecola.

**Ser.** Piano Signore.

**D.G.** Tieneme Diauolo.

**Eu.** Vedete malandrino, gocciolone.

**D.G.** No nte ne vuoie ire fonderiglia de l'Omanetate?

**Ser.** Di grazia non fate questi schiamazzi.

## S C E N A XVIII.

*Delia dalla finestra, e detti.*

**C** He rumori, che grida sono queste! e tu ancora in strada eh? vieni su presto.

**D.G.** Sì asciuta Roffiana, Fattocchiara.

**Ga.** Ritirateui ancora voi, non badate alle parole di questo sciocco.

**De.** Con chi l'auete eh?

**D.G.** Co ttico propio. Accossì se tratta co li Capetanie pare mieie, sopprecato nguer-

nguerra, e temuto mpaco, annore dell' arme, e terrore de lo Munno: Accossì s'abburlano, accossì se coffeiano li Capetanie Napoletane?

*De.* Voi vi sognarete in verità.

*D.G.* Và a la frusta Vecchia de lo Diauolo, ca non faccio chi mme tene, che co na sbattuta de pede no schianta da le pedamenta isa casa, e non te faccia sprofondare nsì a dò stanno ll' aute Arpie pare toie. E tu sì muorto de subeto?

*Ser.* Ma, che hò da fare io?

*D.G.* Sfaccieme chella mosta d' Arestotele, che mme fà le cofecchie llà.

*Eu.* Bada a te ti dico, che queste tue ciarlanerie, non t' auessero vn giorno a cacciare con poco gusto da Genova.

*D.G.* Siente refola de vessica, tu no mme canusce buono.

*De.* Sig. Euandro lasciate pur, che grachi a sua posta questa Ciuetta ingalozzita, non li date orecchio.

*D.G.* Ente Terretorio d' Agusto, Ranonchia co lo guardanfante, Cestunia senza scorza, Mmumma Oreiētale. Io sò Cevettola?

*De.* Gafaccio arruffa, arruffa il pelo.

*D.G.* Diauolo muouolo.

*Ser.* E che volete, ch'io facci in tanta vostra buon'ora? ditelo vna volta.

*D.G.* Manna nterra isa porta.

*Eu.*

*Eu.* Ci aurai da pensar molto bene.

*D.G.* Tu no nce cride voillo masto senza medullo nnoglia senza coperta, vessica senza nzogna....

*Eu.* Tu non le credi, se non vedrai piovere le bastonate pistole senza polue, ferro senza punta, Soldato senza ardire.

*De.* Di grazia non date tanta confettura...

*D.G.* E tu n'auta manco la scumpe scrofa senza zanne, maruzza spogliata, otra senz' voglio, retratto de la mmidia, oregenale de Porziella, lanara d'arteficio.

*De.* Strofinati, strofinati il muso barbagnani, acciòche possi sbrontolare di miglior garbo.

*D.G.* E tu puro ciunco?

*Ser.* Mà Diauolo, io solo a che m' hò da risoluerer?

*Eu.* Fà qualche cosa delle tue valor giubilato, pallone suentato, epilogo di bastonate.

*D.G.* A mme?

*De.* A te sì, Soldato fuggito, bufalo ammanfito.

*Eu.* Ed ancora da quì non parti? Castrone da macello, Scimione da gabbia...

*D.G.* A mme?

*De.* A te pela gallotte....

*D.G.* Aienne da sopportà cchiù?

*Ser.* Padrone vedete, che se aurò da rifen-

sentirmi per parte vostra, farò le vostre ruine. E qui farà il ridere.

**D.G.** Fruscia se immano, e apreme na Chianca ccà, e binne contr'assisa, e n'auue paura de niente.

**De.** Che dici Uomo fatto alla carlona? vñ, che se t'auesse nell'vnghe vorrei sparpagliarti, vorrei pilotarti come vñ becco.

**D.G.** A me beccos

**De.** A te.

**D.G.** Ora fuffo fruscia Serrecchia.

**Ser.** Questo sicuro, che ne meno io lo sopportaua. O via saluateui, che sete ruuinati.

**Eu.** Che pretendi di fare tu altro, specchio della poltroneria?

**Ser.** Vò mandare a sangue, ed a fuoco tutta Città.

**D.G.** Buono.

**Ser.** Vò spianar questa casa da fondamenti.

**D.G.** Buono.

**Ser.** Voglio far, che la tua stirpe, si veda estirpata da Genoua.

**D.G.** Buono.

**Ser.** Voglio vccidere, annientate, ruinare, inabilfare, fracassare, dirupare, trucidare, sconquassare, intorbidare, ed ingoiare l'aria, la terra, e con il fuoco il mare. Ah, ah, ah.

**D.G.** Viua Serrecchia, mo mme faie annore.

**De.** Se non partite da questo luogo...

*Ser.*

**Ser.** A noi partire senza vendetta già il valore m'è saltato tutto in questa destra. Cala qui a basso, lasciami pria con teo sfogar le nostre voglie.

**D.G.** Co manco furia seglù.

**Ser.** E tù. . .

**Eu.** A me con l'armi alle mani, ah ribaldo.

**De.** Ah temerario. Gente, aiuto, che costoro sono venuti ad assassinar il Sig. Euandro.

**D.G.** Serrecchia mmalora.

**Ser.** Scoftateui son tutto valore, farò, che a piedi miei. . .

**D.G.** Vi ca staie mbreiacco.

**De.** Albina porta qui due teste, che voglio proprio pestarli questi traditori.

**D.G.** Serrecchia nce vedimmo a la casa, fà lo fatto tuo.

**Ser.** Fermateui Padrone, vedetemi impasferito.

**Eu.** Eh, se ben mi sentisse in gāba, vorrei. . .

**Ser.** Taci tu: o con vn piè calcitrante, ch'è l'istesso d'vn Tremuoto volate t'inabili, t'inghiotti, t'abbatti, t'annienti, fottentri nel centro dell'impenetrabile, insopportabile. . .

**D.G.** No cchiù, ca tu mme vudie passà de chiacchiere, e guapparia, viene co inimico, e feniscela.

**De.** Albina, doue sei? Albina.

**Eu.** Ne meno partite? modelli del ridicolo. . .

**Ser.** A noi questo? a te con vn calcio, a te  
con

- con vn soffio, l'vno vò mandare. . . . .  
 ditemi doue, che non mi ricordo.  
**De.** Albina, che sei forda? porta qui quel  
 pezzo di marmo . . . .  
**D.G.** Laffamme Diauolo, ca mò nne voglio  
 fruscià chefta.  
**Ser.** Piano, che lo farò io.  
**Eu.** Cielo aiutami, che non mi salti la rab-  
 bia.

## S C E N A XIX.

*Gaudia in fuestra, e detti.*

**E** Ccomi Sign. Madre, castigatè chi lo  
 merita.

**D.G.** Ah cano, mmalora, lassa.

**Ser.** Ah ah, ah, ridete Sig. Euandro, & anda-  
 te per fatti vostri ah, ah, ah.

**Eu.** Certo, che coltu i è richiamo di rifa. De-  
 lia mia, Carina mia a rivederci.

**Ga.** Andate felice Sig. Euandro mio.

**De.** Vh chi vorrà sentire il Capitano.

## A T T O III.

## S C E N A I.

*mal. id. o. or Mosca, e Canezza.*

**L**'Inuenzione non mi dispiace.

**Ca.** Certo, che sì; e mi par tanto a  
 proposito, che non potea consultarfi  
 di miglior garbo.

**Mo.** Amico fedeltà.

**Da.** Veh, che dici! Mosca mi marauiglio di  
 te.

**Mo.** Non è questo, mà non fai: noi altri se-  
 mo d'vna pasta, che più cede a chi più  
 acqua ci dà. Perdonami, ch'io la di-  
 scorro con schiettezza.

**Ca.** Dici la verità; mà quando ci corre l'in-  
 teresse proprio, non si bada ad altro.

**Mo.** E vero; mà vn furbo teme del Com-  
 pagno.

**Ca.** Sì, che giocaremo a calcar la coppola.

**Mo.** Io per me, questa volta, vado teco col  
 cuor sù le labra.

**Ca.** Vuoi te la dica Mosca? queste tue pre-  
 nenzioni mi danno, che dubitare.

**Mo.** E che dubio potrai auer mai della mia  
 fedeltà, se io medesimo t'hò auisato del  
 trattato?

**Ca.** Se vuoi, che ripeta la lezione, dirò lo

stesso, che poc' anzi hai tu detto.

*Mo.* O via si lascin queste baiate: la trappola è concertata da entrambi, il porla cō schiettezza in opra per ambi ci vā.

*Ca.* Non si perda più tempo, si venga all'inganno.

*Mo.* Amico chi fatica guadagna, e chi lambicca caua la quint'essenza; Or io vò partire per incontrarmi col Sig. Euandro, e far la parte mia.

*Ca.* Vanne, ch'io mi porterò per il Signor Albano.

*Mo.* Per dirtela non ci fallirà.

*Ca.* Io ci stò con allegrezza. Vanne felice.

*Mo.* A Dio. Eh doue c'incontraremo?

*Ca.* Al luogo solito.

*Mo.* Nò, vediamoci al vicolo dell'oro.

*Ca.* Come t'aggrada, iui ci attenderemo.

*Mo.* Mà non partire, se giungi di me prima.

*Ca.* Non partirò da quello, se tu non ver-  
rai.

*Mo.* A Dio.

## S C E N A II.

*Cauezza, & Albano.*

**A** Dio. Or'io sēza perder tēpo, voglio andare per il fatto mio. Oh mà ecco il Vecchio, che dà nelle panie.

*Al.* Vedrò se potrai correre più così Snet-  
lo,

lo, scapestrato d'Ormindo, per la strada delle mie rouine, ora che porterai il peso del matrimonio? Vò portarmi dal Sig. Euandro....

*Ca.* Oh Sig. Albano, lodato il Cielo, che vi trouo a tempo.

*Al.* Cos'è? vi fusse nuoua sciagura?

*Ca.* Vediamo, prima, se ci offerua nessuno.

*Al.* Misero di me, che farà? Oh Cielo aiutami. Non v'è niuno, che ci veda, o ascolti, parla presto in tua buon'ora.

*Ca.* Mà sig. Albano il negozio quanto è di premura, tanto, e più cerca di segretezza.

*Al.* Non dubitare di questo. Che Diauolo farà mai?

*Ca.* Se vi pare ritiramoci in casa; poiche dubbio di non esser veduto, ò pure inteso, ed io per farui seruiggio la passarei male.

*Al.* Che, che? tu sei vn furbo, che ci hai da far nella mia casa? Capperi costui vuol farmela. Non c'entrerai Malandrino. Vedete con che astuzia se ne viene. Vā via Manigoldo. Oh danari miei da tutti siete insidiati, mà non importa, ch'io aurò cento occhi per custodirui sí.

*Ca.* Sig. Albano voi mi trattate da furbo, quando vengo ad auisarui cosa di molto vostro vtile.

*Al.* Mio vtile?

*Ca.* Sì Signore.



- Al.* Starei per dar nelle scartate. E parla di buona voglia, non dubitar di cos' alcuna.
- Ca.* Sentitemi. Voi per questa sera perderete sei mila scudi.
- Al.* Oime, oh sconsolato Albano. E questa è la cosa d' vtile mio ?
- Ca.* Certissimo, perche potete rimediarci.
- Al.* E come? parla Cauezza mio, aiutami. Sei mila scudi. Oh rouinata la casa mia. E chi me li toglierà, quando hò meco le chiaue de forzieri ? Sei mila scudi perderò. Oh scudi miei, sostegno della mia vita, come farò ?
- Ca.* Piano di grazia: perche voi fate appunto, come se fossero perduti.
- Al.* Mà come potrò riposare con questo sospetto? Oh misero di me: sei mila scudi.
- Ca.* Sig. Albano, se non auete vn pò di flèma, e m'ascoltate, non farete niente.
- Al.* Tu non sai Cauezza mio, ch'io per acquistar vn scudo hò mangiato malamente vna volta il giorno per vn mese intiero; ed ora dourò perderne sei mila.
- Ca.* Ma io per questo effetto mi son portato da voi, acciò non vi succeda tal'inconueniente.
- Al.* Dì, come auremo a fare? Oh sudori miei, stenti miei....
- Ca.* Mà caro Signore, se non mi volete far discor-

- discorrere il peggio l'aurete voi, ch'io me n'anderò per fatti miei.
- Al.* Piano, compatiscimi, ch'io son fuori di senno.
- Ca.* Ve lo credo...
- Al.* Proprio sei mila scudi ?
- Ca.* Nè più, nè meno.
- Al.* Aiutami, se non vuoi vedermi disperato. Oh argento, oh oro mio caro, caro.
- Ca.* Or ditemi. Voi non auete trattato il matrimonio per vostro figlio colla figliola del Sign. Euandro ?
- Al.* Sì bene.
- Ca.* E gli furon promessi sei mila scudi di dote.
- Al.* Vn poco di più.
- Ca.* Ora sappiate, che sposato sarà vostro figliolo, il Messer Euandro sen fuggirà in Roma col Sign. Celio ancora, per non sborzare i sei mila scudi promessi per la dote: e voi restarete con la Sposa in casa, senza ne meno vn baiocco in borza.
- Al.* Ah Vecchio ribaldo. E come hai tu ciò saputo ?
- Ca.* Basta. Volete più sapere ? i mobili sono venduti, e la Naue stà pronta per questa notte; però pensate a casi vostri, e tenetemi celato, che questo è quello, m'importa.
- Al.* Però portaua tanta fretta lo scaltro. Cauezza caro m'hai tu dato la vita.

Tò, poter del Mondo mi sono dimenticato pormi de quadrini adosso. Oh mà ecco mezza lira prendi, che veramente te la meriti.

*Ca.* Non occorre fastidirui Sign. Albano: il mio fine non bada all'interesse, mà solo al vostro vtile.

*Al.* Sij benedetto, che fai così ben compartirmi; perche doueo tornare in casa e prendere la spesa per questa giornata.

*Ca.* Venga la rabbia a te, e a tutti gl'auari pari tuoi. Come se l'hà tracandato.

*Al.* Vedete quai tratti mi v'è tessendo lo Messer Euandro! ah ladro di passo.

*Ca.* Or io Sig. Albano se hò da far altro per feruirui, comandatemi.

*Al.* Ti ringrazio Cauezza benedetto, ristoro delle mie sostanze.

*Ca.* State in voi vedete, non fate attaccar uela: atteso il Vecchio è molto scaltro.

*Al.* Nò, nò è ammaliziato l'Vccello, non entra in gabbia.

*Ca.* Ci v'è per voi, state attento, a rivederci. Riesce di buona trama la tela.

*Al.* Non v'è puntualità, non si può praticare: vn Vecchio di quella fatta tentare simili ribalderie! è perduto il Mondo.

## S C E N A III.

*Celio, e Belisa.*

*Bel.* **A**ntonetto mio tu mi consoli. Accertateui Padrone, che non lasciarò ogni impresa per sodisfarui; e quando saprete in che altro mi sono adoprato per feruirui, sò, che stupirete.

*Cel.* Non lasciare di dirmi tutto, per quanto ami la mia vita.

*Bel.* Sappiate, che vostro Padre poc'anzi mi trouò discorrendo con la signora Albina.

*Cel.* Ohimè: e tu come ti risoluesti?

*Bel.* Di buon modo: basta, lo disingannai in maniera, che li feci inghiottire non star'iuì per voi, ma che quella era mia conoscente in Roma.

*Cel.* E quello, che d'vtile m'apporterà?

*Bel.* Lasciatemi giungere al fine, che l'vdirrete.

*Cel.* Di presto.

*Bel.* Ora il Vecchio, che sente il caldo d'amore per questa Signora, stimò ottima per se questa mia corrispondenza: Onde mi pregò, che cercassi di andarla disponendo a renderlo contento. Cel promisi.

*Cel.* Oh Dio!, e che facesti Antonetto. Questo mi pare il modo di rouinarui affatto,

- to*, e non di maggiormente aiutarmi.
- Bel.* Di grazia non diffidate di me: poiche in questo affare cerco portarmi coll' ogni giudizio.
- Cel.* Come a dire?
- Bel.* Dirò: in questo modo vostro Padre affatto non penserà più, che voi ne viete amante, ed io acquisterò di concetto con lui, assicurandolo, che di già v'hò isuiato da questi amori, secondo m'impose; ed insieme tutto questo ridonderà in vostro beneficio; atteso che gli leuarò qualche regaletto, che voi per la strettezza, in che mi diceste tenerui, non potreste farlo alla Sig. Albina.
- Cel.* Ma se mio Padre poi discorrerà con lei, si scoprirà l'inganno, ed eccoci entrambi ridotti a mal partito.
- Bel.* E vi pare, che chi sà fare il più, non possi compire il meno?
- Cel.* E che farai?
- Bel.* Ridurrò questa Signora, che se in caso s'incontrasse col Vecchio, cosa, che mi forzarò quanto posso a non farla sortire, gli mostri buona ciera; e per vltimo poi, per farui star più sicuro gli scoprirò l'inganno.
- Cel.* Antonetto mio giuro riceuere da te solliue alle mie pene.
- Bel.* Vi seruo di buon genio Padrone.
- Cel.* La Naue già la vedo in buon Porto.
- Bel.* Sicuro, perche nauigo per me.

*Cel.*

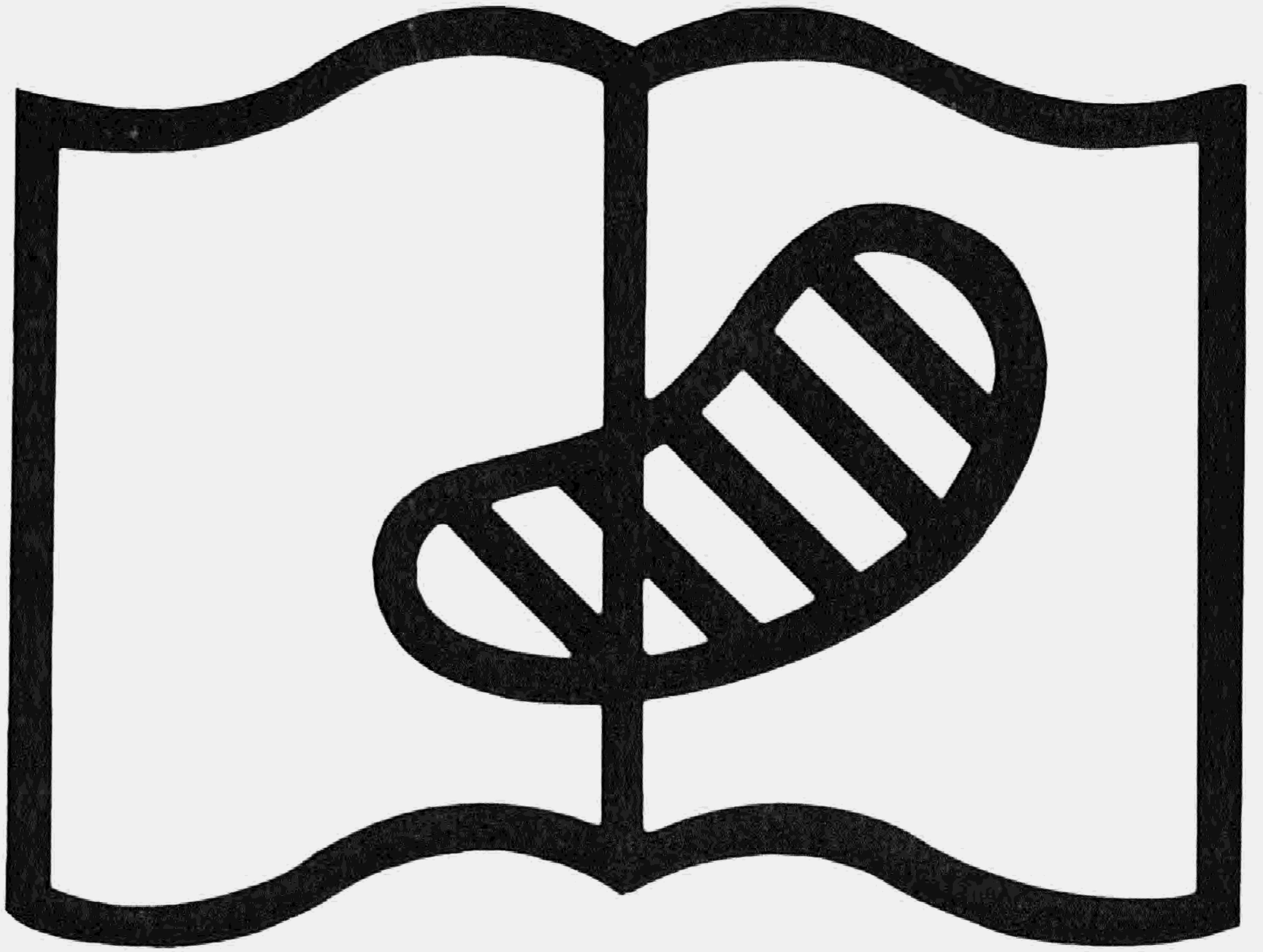
- Cel.* Or'io vorrei solleuarmi colla vista del mio bene. Batti quella porta.
- Bel.* Eccomi pronto. Ma viene vostro Padre col Maestro.
- Cel.* In mal punto. Voltiamo da questo Vicolo.
- Bel.* Vi son seruendo. Fortuna, Amore non mi tradite.

S C E N A IV.

*Euandro, & Anassagora.*

- I**O stimo auer fatto vna delle buone cose.
- An.* Curasti probe; E se non l'aureste fatto existimastis, pro existimauistis, per vn Vomo di paruo iudicio.
- Eu.* Il partito non mi dispiace, perche non si troua così sprouito de quadrini, come dice il Sig. Albano.
- An.* Hic est homo per paucorum, vel nullorum. Notate bel detto. Mentre sà ben fare il fatto suo, e sà tenere abstruse, cioè nascoste, l'eximie sue facultadi.
- Eu.* Il parentado, a mio credere, stà ben concluso. Ma da vn altra parte non sò, come l'hà sentito quella fraschetta di Olinda; mentre, che quando ce l'ho palesato, hà fatto mostra col bianchirsi del volto, d'auerlo poco a grato.
- An.* Nolite per questo....

SCE-



**Originale  
Illeggibile**

A T T O  
S C E N A V.

Mosco, e detti.

**O** H Sig. Euandro hò voltata sotto-  
pra Genoua per incontrarui.

*Eu.* Perche con tanta fretta?

*An.* Cur....

*Mo.* Sig. Maestro di grazia, non c'interrom-  
pete con queste vostre parolacce, se  
hò da riferir al Signor Euandro cosa  
di molto rilieuo.

*Eu.* State su'l fatto vostro.

*An.* Conticuere omnes. Quel verso di Vir-  
gilio mi viene a proposito. Intentique  
ora tenebant.

*Eu.* Cosa v'è di nuouo?

*An.* Quid isthuc est? che vuoi tu dire?

*Mo.* Ma per amor del Cielo Sig. Euandro vi  
raccomando la mia estimazione, per-  
che son per dirui cosa, che se si sapesse  
dal mio Padrone esserui stato da me  
riferito, passarei male i giorni miei.

*Eu.* Che farà mai? dillo liberamente, non  
dubitare della mia segretezza.

*An.* Atqui? ma pure, perche ne stai così pa-  
uido, & clam id facis?

*Mo.* Se non mi lasciate stare, non faremo  
niente. Ce la vò vendere a caro prezzo  
questa menfogna.

*Eu.* T'hò detto, che taci col tuo buon gior-  
no.

*An.*

*An.* Amplius non loquar. Fate il fatto vo-  
stro.

*Mo.* Sappiate Sig. Euandro, che il mio Pa-  
drone tira ad ingannarui con questo  
matrimonio, che auete concluso.

*An.* Hem scelus!

*Eu.* E come? in che modo?

*Mo.* Dirò: s'è concertato trà lui, il Sign. Or-  
mino, e me, che nel medesimo punto,  
che da voi si sborzeranno i sei mila  
scudi della dote, ce ne fuggiremo in  
Roma: lasciando quiui in casa vostra  
la Sign. Olinda; ond'io per non esser à  
parte di questa furberia hò voluto auer-  
faruelo.

*An.* Insalutato hospite, non è verum  
consilium callidum.

*Eu.* E potrà mai sortire, che  
vogli fare vn'azione di...

*Mo.* Sig. mio così v'è. Voi non  
auarizia?

*Eu.* Questa solo può indurmi  
dere.

*An.* E come li darà il cuore  
dax facinus?

*Eu.* Che ne dici Anassagora?

*An.* Enim vero, in verità  
Multis modis, in m  
est....

*Eu.* Eh non sò, ch

*An.* M'esplicarò

*Mo.* Sign. Euan

uello, date orecchio al Maestro.

*Eu.* Dimmi per vita tua, parli con sincerità?

*Mo.* Quanto io v'hò parlato con schiettezza, desidero, che mi teniate segreto.

*Eu.* Di questo fà, che non ne dubiti. Vecchio ribaldo, Vecchio avarissimo, che più stima fa de quadrini, che della sua riputazione.

*An.* Scitote hoc vnum, che preterquam quod, oltre di quello, v'hà riferito Mosca, io n'existimo assai più.

*Eu.* Accertati Anassagora, che questo fatto m'hà di già sbalordito.

*Mo.* Il dado è tratto, quì non mi resta, che fare. Sign. Euandro, se mi darete licenza partirò per miei affari.

*Eu.* Vanne felice.

*An.* Mitto tibi nauem prora, puppique cadentem.

*Eu.* Mosca è verità quanto dice ste?

*An.* Ne mentiris buon'Vomo; postquã...

*Mo.* Non più mi biasimate di grazia. Sign. Euandro mio in questo negozio per me non ci v`interesse alcuno, se volete crederlo, tocca a voi.

*Eu.* Non dico questo; mà chi sà, auessi mal' inteso.

*Mo.* Io l'hò inteso benissimo, e concertato meglio di più, se volete sentirla.

*Eu.* Sapp. Mosca, che per questo auiso m'hai dato, sarà da me sconcluso il matrimo-

nio

nio; e però fà, che tu stia in ceruello.

*An.* Oh' Sign. Euandro.

*Eu.* Cos'è?

*An.* Quello, e però fà, che tu stia in ceruello, lo poteuate dir con Terenzio così.

*Eu.* E non sò, che...

*An.* Datemi orecchio. Proin'tu face, vt sies apud te.

*Mo.* E il canchero, che ti roda le midolle.

*Eu.* Non mi affangar più la testa per vita tua.

*Mo.* Sign. Euandro, perche io li serbo qualche obligazione, mi son mosso a farli vn tal seruiggio: però a che tanto dubbio? assicuratevi, che me n'auete fatto pentire d'auerlo detto.

*An.* M`a Sign. Euandro, nodum in scirpo queris.

*Mo.* Vedete se la vuol finire costui? chi sà, se con quelle parolaccie, non v`affiando difficoltà nell'orecchie del Vecchio.

*Eu.* Or bene, io ti credo, più che ti credo. Vecchiaccio, manigoldo, ladro di passo, alla mia casa queste azzioni? chi sà se te n'aurò a far pentire.

*Mo.* Or io li son seruo.

*Eu.* A Dio Mosca mio.

*An.* Iterum salue.

*Mo.* Eh'per amor del Cielo, vi ricordo il tenermi celato.

*Eu.* Non dubitare. Vedi poi se vaglio a seruirti.

H

Mo.

*Mo.* Nell'occorrenze saprò auualermi de  
vostri fauori.

*An.* Amice, quis ~~compensare~~ labores tot  
valeat, gratiasque soluere, vel persol-  
uere, aut exoluere.

*Mo.* Che ti possi risoluere quanto prima  
in cenere. E finitela. . . .

*An.* Iam satis est. Già basta, s'è detto affai.

*Mo.* Datemi licenza.

*Eu.* Vanne felice.

*Mo.* Che bestiacchia petulante.

*Eu.* Oh il bel tratto! vieni meco Anassago-  
ra.

*An.* Eamus.

*Eu.* Ch'al suo primo incontro, sfogarò l'  
animo mio.

*An.* Gesserò morem animo meo. L'auerci  
detto latinamente.

## S C E N A VI.

*D. Gio: Cola, e Serrecchia.*

**N**O' Pellecchia agge pacienza, ca  
mò la voglio proprio fornire.  
Mmalora, chesto appriesso nn'aggio  
da receuere da ste troffaiole.

*Ser.* Padrone, se non vi dasse ragione,  
troppo farei da poco, mà. . . .

*D. G.* E mente aggio ragione, e lo canuscie  
tu, che sì na bestia, lasseme fà lo fat-  
to mio; pecca chi votta le mmano ar-  
rag-

ragionatamente addeuenta cchiù ba-  
loruso de Sciarra. Chesto mò lo dico pe  
tene, si mme venesse quà golio de fà le  
mendette meie pe le mano toie: ca-  
co mmico no nce v'è sta regola, se co  
ragione, e senza, sempe aggio soperato  
lo Deiauolo co li frugole mmano.

*Ser.* Tutto v'è bene; mà se farete qual-  
che bizzaria delle vostre in questa Cita-  
tà, doue non siete conosciuto, vi sarà ri-  
sposto con qualche aggrauio.

*D. G.* Zitto, non parlà cchiù sacco de mazze.  
A me aggrauio? io nō sonco canosciu-  
to? e se troua Getate, che non dia lo  
trebutto a sto vraccio? e se lo sonnano  
sulo l'asercete sane, non fareme na  
toccata de tammurro, e na ioquata  
de bannerà nche mme vedono no mi-  
glio de via.

*Ser.* Bù, bù, bù.

*D. G.* E chesto mò, che d'è?

*Ser.* Voglio dire, che con queste cerimonie  
ci corre ancora la salua delle cannona-  
te.

*D. G.* E tanto bello. Siente mò, che fimmo a  
sto propofeto.

*Ser.* Sentiamo questo episodio. Che gran  
Ciarlatano.

*D. G.* Stanno no iuorno. . . .

*Ser.* Mà Padrone, or esce di casa la Ma-  
dre di Albina, se volete sfogar l'animo  
vostro, adesso è tempo.

**D.G.** Gammina tagliele na faccia pe mmò  
ca io te faccio spalla a sto Capouico.

## S C E N A VII.

*Delia, e detti.*

**V** Eramente meschine quelle Dō-  
ne, che non anno come sosten-  
tarsi,

**Ser.** Nò in questo perdonatemi, che non vi  
seruirò.

**D.G.** E perche?

**Ser.** Perche me ne dichiaro inabile.

**De.** Vh poueretta me il Napoletano: a noi  
alle trappole.

**D.G.** Che puozze morì de subeto, tu vuoie  
esse valoruso a punta de luna.

**De.** Mi par, che stia in collera, e con ragio-  
ne. Mò ora lo frapparò.

**Ser.** Padrone io hò sortito vna natura  
di lepre, però non sempre posso farla  
da Leone,

**D.G.** E sto nziembro ancora te ll'aie da  
schiaffà ncorpo?

**De.** Nè viene ancora il Sig. Capitano.

**Ser.** Lasciate di toccar questi tasti; La Vec-  
chia vi stà attendendo, conforme hò  
sentito.

**D.G.** E mente è chello fà n'auta cosa, acco-  
statence, e miettele na paura a lo man-  
co.

*Ser.*

**Ser.** E che hò forse qualche mostruoso vol-  
to da appaurar la gente.

**De.** Chi sà, che concetto farà di me per lo  
poc'anzi occorso?

**D.G.** Che hà ditto moi?

**Ser.** Non l'hò inteso.

**D.G.** Fà accossì: vedimmo si chesta stace  
ancora co la mala ntenzione de mò  
nnanze. Và le parla, e bide de leuarle  
chella mazza da mano; pocca si essa  
hà motato pensiero, non se nne cura,  
caso che nò, che se mettesse a strella-  
re, vedendose leuate ll'arme, e tu vot-  
ta le mmano, ca ccà sto io pe tene.

**De.** Che ragionamenti alla lunga, qualche  
gran cosa si tratta.

**Ser.** Mò, che timore potrà mai apportarui  
vn bastone, e poi nelle mani d'vna  
Anziana? sempre a vista del nemico  
muta pensiero.

**D.G.** Temore? vò a la forza mmerdufo. Sà  
pecche parle de sto muodo, ca no la pa-  
ghe la mparatura de ste stratagenie pe  
canosce lo nnemico. Temore! n somma  
sempe vuoie essere accossì anemale?

**Ser.** Sì Signore me ne son dichiarato.

**De.** Ora la finiròio, se non la finiscono loro.

**D.G.** Non faccio, pecche co no sette via set-  
te de reuierze, non te dico spogliate, e  
battenne, figlio spureo de la cacauella.

**De.** Non posso persuadermi d'onde deriui,  
che il Sig. Capitano fin'a quest'ora non

H 3

h è



si è lasciato far vedere.

**D.G.** Curre porta, e adduce, ca pe cheno si buono, siente, che dice chessa, e biene auisamello.

**Ser.** Bel richiamo di bastonate.

**De.** Mà quello si ritira. Oh Signor Capitano con voi l'hò.

**D.G.** E si tu ll'aie co mmico, so buono a farrenne perdere la semmenta de le rofeiane pare toie.

**Ser.** Ohimè il fianco, ah, ah.

**De.** Fermate.

**D.G.** Tu vaie trouando, che dia no ntacco a la repotazione mia, ntaccannote sà faccia, mà la sgarre; manna tutte li guappetielle tuoe, manna tutta Genoua pe figlieta, se vuoie fodesfazione.

**De.** Ascoltatemi, ch'io farò...

**D.G.** Che buoie fà? non te partire, ch'all'vtemo si mm'appriette chiudo ll'vocchie, e fruscio.

**Ser.** E che solazzo è questo. Ah, ah.

**De.** Questa volta io la vincerò.

**D.G.** Serrecchia, Deiauolo, ch'èsta già nne vò fruscia le mmano, stroppeiame lla, ca io mo te so ncuollo co ll'arnie de fuoco, se nce fosse quà mmoscata.

**Ser.** Ah, ah, non posso più, ah, ah.

**De.** Vh meschina di me, e che buon giorno è venuto al Capitano.

**Ser.** Ah, ah, aiutatemi, che più non posso, ah, ah.

*Deo*

**De.** Cos'ai tu altro? alzati, cos'è questo sgangherarti?

**Ser.** Nulla, nulla: ci colpa la lepraia del mio Padrone.

**De.** Perche è partito così?

**Ser.** E andato a rinferarsi in casa, per ofseruare il solito.

**De.** Andiamo per vita tua a ritrouarlo; stanteche desio di fingannarlo, perche poc'anzi lo maltrattai.

**Ser.** Andiamo doue volete, ah, ah.

**De.** Oh non hò meco il falzoletto. Albina. Non senti.

### S C E N A VIII.

*Gaudia dalla finestra, e detti.*

**Chi è là?**

**De.** **C** Son'io.

**Ga.** Che volete?

**De.** Menami quel falzoletto bianco. Vedi, che farà su'l tauolino.

**Ga.** Adesso:

**De.** Abbi pazienza per vita del giouane.

**Ser.** Deuo seruirui:

**De.** Il Capitano parmi souerchio fantastico.

**Ser.** Certo, perche è mal fantaccino.

**Ga.** Eccolo.

**De.** Stà in te, ch'adesso ritornerò.

**Ga.** Non dubitate, andate felice.

**Ser.** Li son seruo Signora.

*Ga.*

*Ga.* A Dio.

*Ser.* Riderò sempre, che penserò al poco prima occorrio.

## S C E N A IX.

*Gaudia, poi Celio, e Belisa.*

**M**ia madre col Seruo del Capitano ! qualche cosa farà. Mà oh Dio ecco Antonetto mio, con Celio suo Padrone. Che farò? entrarmene di finestra, non me lo dà il cuore, fingere di tradirlo, lo stesso cuor lo repugna.

*Cel.* Sig. Albina deggio benedir la sorte, che mi diede vna tal fortunata occasione di poterla riuerire.

*Ga.* Anzi è stata mia la fortuna di potermi consolare con la sua presenza.

*Cel.* Cara mia, se hò penato sin'ora, che non ti stauo in grazia, lo leggerai ancora a caratteri di pallore sù questo volto; ben vero, quanto ora riceua di contento il mio cuore, l'istesso, che per i risalti di giubilo venne a posarsi sù la lingua, potrà esplicartelo.

*Ga.* Sig. Celio, il non auer corrisposto sin'ora a vostri amori, non è stato per mancanza d'affetto, mà perche il mio cuore era incapace di seruitù; ora che per forza di Stella sono costretta ad amare, mi dichiaro esser vostra.

*Bel.*

*Bel.* Non sò se mi tradisce la scaltra.

## S C E N A X.

*Anassagora, e detti*

**P**roh inuersi mores ! vedere vna veneranda senectus dare in eccessi di ribalderie.

*Bel.* Padrone il Maestro,

*Cel.* Che si siacchi il collo: mà poco m'importa.

*Ga.* Che maledetto intoppo.

*Cel.* Non ci badate mio bene, ch'ora lo farò partire.

*An.* O hominem perditum, miserumque, quid stas che stai tu a far quì?

*Cel.* Signor Maestro, senza repliche portateui in casa, poiche non hò tempo da ripeter lezioni con voi.

*An.* Impudens quid clamitas ! non discedam da questo luogo, vsque adeo tu partito non ne farai.

*Ga.* Antonetto mio.

*Bel.* Signora di grazia non mi ruinate; Vi priego ne meno guardarmi.

*Cel.* Ed io vi ridico, che ve n'andate per fatti vostri.

*Bel.* Partite Sig. Maestro, poiche il Sig. Celio hà da fare quiui.

*An.* Heus carnufex.

*Ga.* Mà questa è souerchia arroganza, vi

co-

comanda vn Padrone, e non volete obeditlo.

*An.* Abi hinc infana.

*Cel.* E pure? non mi fate dare in qualche escandescenza Sig. Maestro.

*An.* Num? impara questo modo di domandare. Videntur conuenire hæc? doue appulisti animum? Celio arrige aures, e pensa, che...

*Cel.* Io adesso non ho altro a che pensare, se non a sodisfare il mio genio.

*An.* Ah Coridon, Coridon. Virgilio, Quæ te dementia cepit? e vuoi, si dica, che vn Archiludimagistro, vn Gymnasia ca mio pari abbia vn Discepolo tecnis irretito? nota la frase, ch'è di Tullio.

*Cel.* Io non sò, che Tullio, & Ouidio m'andate portando d'auanti.

*Ga.* Eh via, che rozzezza è la vostra; mà basta, che siate....

*An.* Quid tibi vis mulier nigris dignissima Barris?

*Ga.* Che dite? Pedantaccio.....

*Cel.* Albina mia non li dare orecchio.

*Bel.* Sig. Maestro lasciatelo in buon'ora.

*An.* Amolimini vos hinc. Celio auscultate paucis. Tu non conosci, che quest' amore stultus, & improbus est, dignusue notari?

*Cel.* Ohimè, ohimè. Oh via volete star qui? state come volete,

*An.* Concute te ipsum, e guarda....

*Cel.*

*Cel.* Sig. Albina, io non riceuo altra consolazione, che solo quando guardo il vostro bel volto.

*An.* Quis non Iuppiter esclamet? ed è questo il rispetto, che t'hà insegnato la mia scutica?

*Ga.* Accertateui Signor Celio, che da qui inanzi, non saprò viuere, se non a vostri cenni.

*An.* Ah miser quanta in caribdi laboras.

*Bel.* Mi vien la risa questa volta.

*Cel.* Vorrei auer cento cuori, solo per farli tutti consumare in sì dolce foco dell' amor vostro.

*An.* Iam videor videre, che in te tota ruens Venus Ciprium deseruit.

*Cel.* E ne meno auete finito di gracchiare?

*An.* Nusquam desisterò dal vociferare, per sottrarti da sì graue interito; & vbi, vbi. Eh nota questo vbi così geminato, che vuol dir douunque.

*Cel.* Per vita del Maestro, non fate, che quest'oggi, v'abbi a perdere il rispetto.

*An.* Animi aduerte, che io non ludo te dolis, come fa questa meretricula, degna del fuste punitorio.

*Cel.* Vedete, che se non la finite, qualche male cadrà sopra di voi.

*An.* Isthec faba cadetur in te: impara questa bellissima metafora Terenziana.

*Ga.* Questa sì, ch'è pertinacia.

*Bel.* Sig. Maestro non più tormentate il Padrone,

drone, che lo farete dare in qualche scartata.

*An.* Dij te perdant infame impubere, che conduci il tuo Padrone per calle obliquo....

*Cel.* Voi si sà da me, che Diauolo volete;

*An.* O nimium, nimiumque oblite tuorum Ouidio. Sono questi i costumi del tuo Morigeratore? tui me miseret.

*Bel.* Padrone portiamoci di grazia in casa, per preuenire costui con vostro Padre, acciò non causi qualche disordine.

*Cel.* Sì dici bene, partiamo, che poi ci ritorneremo.

*Ga.* E pure vi volea costui per fraporsi alle mie contentezze.

*Cel.* Albina mia perdonami.

*An.* Farò castigarti bene.

*Cel.* Dammi licenza ti priego, che da qui a poco ne riuedremo.

*Ga.* Sig. Celio mio andate felice, e state sicuro, che vi portate il mio cuore.

*Bel.* Come li parla a proposito: gran donna scaltra.

*An.* Vò fare, che ti sia dato il pane ad oncia.

*Cel.* Nè meno siete satollo!

*An.* Che sine Cerere, & Libero Venus friget. Figura metonijmia.

*Cel.* Starei per dare in qualche escadescenza, ma andiamo via Antonetto.

*Bel.* Siete contento adesso? quante buone  
con-

congionture per me.

*An.* Dum te Asine literas doceo, non opus est verbis, sed fustibus. Mà siamoli alla pedata.

S C E N A XI.

*Euandro, & Albano da diuerse scene.*

**O**H buon giorno Sig. Albano.

*Al.* Gli fò riuerenza Sig. Euandro.

*Eu.* Guardate ribaldo.

*Al.* Vedete ciera di furbo.

*Eu.* Che si fà, che si dice, che nuoue ci sono per la Città?

*Al.* Si narra da per tutto il nostro parentado. Ah malandrino.

*Eu.* Ah Vecchio indegno. Veramente l'onore, che mi vien compartito dal Sig. Albano è degno di rinomarsi.

*Al.* Anzi volete dire, che la vostra cortesia è quella, che viene portata in bocca da ogn'vno.

*Eu.* Orua si lascino i complimenti diamo al nodo. Vò vedere se muta di colore almeno.

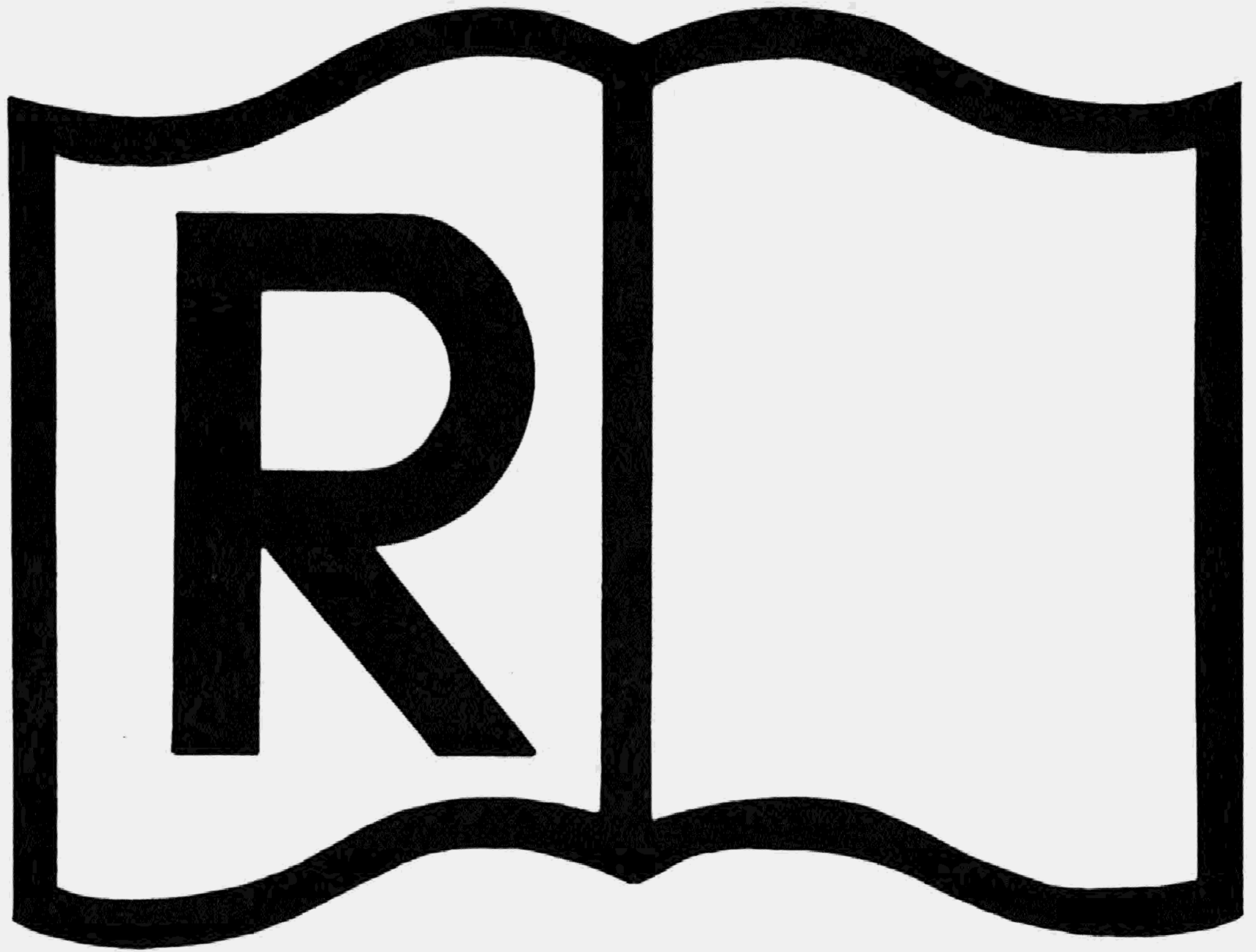
*Al.* Vedete, che fretta porta l'infame.

*Eu.* Io già mi son posto in ordine....

*Al.* Eh lo credo, lo credo.

*Eu.* Conforme penso d'auer fatto ancora voi, per complire a sponfalizij.

*Al.* Per complire alla fuga vuoi dire. Mà



# **Ripetizione Immagine**

drone, che lo farete dare in qualche scartata.

*An.* Dij te perdant infame impubere, che conduci il tuo Padrone per calle obliquo....

*Cel.* Voi si sà da me, che Diauolo volete;

*An.* O nimium, nimiamque oblite tuorum Ouidio. Sono questi i costumi del tuo Morigeratore? cui me miseret.

*Bel.* Padrone portiamoci di grazia in casa, per preuenire costui con vostro Padre, acciò non causi qualche disordine.

*Cel.* Sì dici bene, partiamo, che poi ci ritorneremo.

*Ga.* E pure vi volea costui per fraporsi alle mie contentezze.

*Cel.* Albina mia perdonami.

*An.* Farò castigarti bene.

*Cel.* Dammi licenza ti priego, che da qui a poco ne riuedremo.

*Ga.* Sig. Celio mio andate felice, e state sicuro, che vi portate il mio cuore.

*Bel.* Come li parla a proposito: gran donna scaltra.

*An.* Vò fare, che ti sia dato il pane ad oncia.

*Cel.* Nè meno siete satollo!

*An.* Che sine Cerere, & Libero Venus friget. Figura metonijmia.

*Cel.* Starei per dare in qualche escadescenza, ma andiamo via Antonetto.

*Bel.* Siete contento adesso? quante buone con-

congionture per me.

*An.* Dum te A sine literas doceo, non opus est verbis, sed fustibus. Ma siamoli alla pedata.

S C E N A XI.

*Euandro, & Albano da diuerse scene.*

*Al.* **O** H buon giorno Sig. Albano. Gli fò riuerenza Sig. Euandro.

*Eu.* Guardate ribaldo.

*Al.* Vedete ciera di furbo.

*Eu.* Che si fà, che si dice, che nuoue ci sono per la Città?

*Al.* Si narra da per tutto il nostro parentado. Ah malandrino.

*Eu.* Ah Vecchio indegno. Veramente l'onore, che mi vien compartito dal Sig. Albano è degno di rinomarsi.

*Al.* Anzi volete dire, che la vostra cortesia è quella, che viene portata in bocca da ogn'vno.

*Eu.* Oruia si lascino i complimenti diamo al nodo. Vò vedere se muta di colore almeno.

*Al.* Vedete, che fretta porta l'infame.

*Eu.* Io già mi son posto in ordine....

*Al.* Eh lo credo, lo credo.

*Eu.* Conforme penso d'auer fatto ancora voi, per complire a sponfalizij.

*Al.* Per complire alla fuga vuoi dire. Ma

Sign. Euandro io hò inteso, che douete partir da Genoua.

*Eu.* Nò Sig. Albano, non hò da andare in Roma lo, conforme hò preinteso di voi.

*Al.* Io non hò, che farci in Roma; bensì se voi per vostri affari douete portaruici, si potranno trasportar le nozze per lo ritorno.

*Eu.* Io non hò affare alcuno in quella Città; ce l'aurete molto bene voi, se volete negoziare sempre sù la certezza.

*Al.* S'è punto il Vecchio, l'hò toccato al viuo.

*Eu.* Non posso più fingere.

*Al.* Però non doueuate con tanta premura richiedermi di queste nozze.

*Eu.* E' vero, mà lo fei, perche m'imaginauo di trattar con vn Uomo, che facesse più capitale della puntualità, che de' quadrini.

*Al.* Come non douea far capitale de' quadrini, quando già era robba dotale di mio figlio? E come io poteuo mai concluder le nozze senza di questi?

*Eu.* E' vero, auete la ragione; mà voler portar via l'Intrate, senza la penzione. . .

*Al.* Che penzione hò io sopra le robbe mie? con me non ci hà, che far nessuno; sì che voi voleuate porcela, mà non farete in tempo.

*Eu.* Assicurateui, che i miei danari non par-

partiranno da Genoua.

*Al.* E voi ancora accertateui, che la vostra figliola non partirà da sua Casa.

*Eu.* Se quella non parte da casa, non andranno i suoi quadrini fora, nò.

*Al.* Io mi vergogno in considerare, che vn Uomo della vostra fatta, vogli casar sua figlia, senza dote veruna.

*Eu.* Anzi io mi raccapriccio in pensare, che per accasar il figliolo vostro, volete scasar mia figlia; quando. . .

*Al.* Quando che? io non sono mica venuto in vostra casa a chiederui di questo matrimonio; Nè tampoco a costo della mia vita ci aurei acconsentito, se auesse arriuato a penetrarui l'interno. Ladro.

*Eu.* Mà se io vi richiesi di questo matrimonio, lo feci solo per il bene comune: nè mai mi poteuo pensare quel veleno, che racchiudeuate nell'intestino.

*Al.* E vi par poco? come nò volete, ch'ogni mia parola butti veleno, quãdo mi vedo da vna persona della vostra qualità così tradito?

*Eu.* Intendiamola Sig. Albano. Quel partire da Genoua in questa notte, a che?

*Al.* Io?

*Eu.* Voi.

*Al.* Eh nò andate cercando, con l'addossare a me i vostri mancamenti, dichiararui immune di quella raccia, che si deue a

chi non opera da par suo.

*Eu.* Intendiamola diſſi Sig. Albano; perche mi pare, che voi ſiete diuenuto vn ottimo filolofo, coll' andar ritorcendo l'argomento. Qual taccia ſi deue a me, quando voi ve le caricate tutte?

*Al.* Come v'è?

*Eu.* Coſì v'è. Il volere far reſtar vidua quella pouera di mia figlia, anzi di più, vidua, e ſenza dote, vi par coſa da comportarſi?

*Al.* Se direſſiuo coſì, parlareſſiuo più a propoſito. Quel fare reſtar Orfana la voſtra figliola, e ſenza dote, vi ſembra azione di buon Padre?

*Eu.* Eh non ſò, che parole allo ſpropoſito vi fate uſcir dalla bocca, per mantenerui nel voſtro propoſito.

*Al.* Eh Sig. Euandro, Sig. Euandro, mi pare, che voi in ogni conto cercate di veder mi rouinato; Ma io a voſtro diſpetto, non ſaprò riſentirmi di ciò, che dite, per non darui queſto guſto.

*Eu.* Mi merauiglio del fatto voſtro: andate via, ſe volete, che non hò penſiero di mantenerui, per qualche tempo, a mie ſpeſe.

*Al.* Se lo dico, che andate cercando la mia rouina; e vedendo, che vna via non ſpunta, mi andate additando dell'altra. Mà potrete ben ſcoppiare, che non lo vedrete queſto giorno.

*Eu.*

*Eu.* Eh via, che... Mà pur mi merauiglio di me, che fino a queſt'ora v'hò dato campo di poter ſeminare quel ſeme, che puote per voi pullular le frutta.

*Al.* Ciuettate a voſtro modo, che per me non farete inſaulto auguro.

*Eu.* Eh andate in tanta mal'ora Vecchio inſenſato, Vecchio auarone, ſe non volete, che da ſenno... Eh.

S C E N A XII.

*Albano, e poi Ormino, Filiberto, Moſca, e Cauezza.*

**G**Ran Vecchio Diabolico, vedendo, che non potè giungere con inganno a rouinarmi, volea pronocarmi con parole pungenti ad attaccar con eſſo lui qualche briga, per farmi laſciare i miei quadrini alla Corte. Eh ch'io ſon di te più ſcaltro ſì. Mà Ormino è queſti, vnito con quel forſtiero, nuoua trama in Campagna. Vò quì ritirato cercar di ſaperne qualche coſa, ed auifarło poi dell'accaduto intorno al matrimonio.

*Or.* Da ſenno?

*Mo.* Certiſſimo.

*Ca.* Sentite Sig. Ormino la coſa è andata bene; poiche io hò fatto inghiottire a



vostro Padre, che il Sig. Euandro fatto il matrimonio, sen fuggiua in Roma, per non pagar la dote.

*Mo.* Ed io medesimamente hò fatto tracādar al Sig. Euandro, che il Sig. Albano riceuuta la dote sen fuggiua in Roma, e lasciaua quiui la Sposa; poiche in altro modo, come mai si potea intorbicare così presto il matrimonio.

*Al.* Ah ribaldi, ribaldi.

*Fi.* Amico giuro grāde obligazione al vostro seruo.

*Or.* Ed io altresì al vostro.

*Fi.* Tocca a voi però il complimento delle mie consolazioni: e si è, il non più impegnarui per queste nozze.

*Mo.* Statene sicuro Sig. Lucio; mentre, che queste frodi si sono ordite per questo effetto.

*Al.* Vedi Capestro. Mà non posso più contentermi. Infami, scioperati.

*Mo.* Oh Diauolo.

*Ca.* Semo rouinati, rimedia.

*Mo.* Eccola pronta. Non occorre Padrone già auete inteso il fatto, come vā: Or' io vò finirla con questi Ribaldi, che ci anno in tal modo burlati.

*Al.* Piano vn poco furbaccio.

*Mo.* O Padrone a tempo siete giunto.

*Al.* Certo, per ascoltare le vostre furberie. Dentro d'vna Galea le pagherai all'asfino.

*Or.*

*Or.* E che sventura.

*Fi.* Lo vedi.

*Mo.* Questo di più? Vò farui conoscere questa volta, se son furbo, ò Galant' Uomo: tutte le vostre robbe ci aurete da spendere; ora voglio andare ad ucciderli.

*Ca.* A noi Camerata, andiamo.

*Al.* Ferma qui. Che robbe vuoi farmi spendere tu? chi vuoi uccidere? Oh Cielo aiutami con costoro.

*Mo.* E vi par ben fatto il farmi perdere la riputazione? nò perdonatemi, che io voglio vendicarmene.

*Ca.* Ed io ancora Padrone; poiche quello è il meglio danaro, che si spende, qual ti toglie vn aggrauio.

*Fi.* Vā fā quanto puoi a costo di tutte le mie facultà.

*Or.* Hà preso il laccio l'amico.

*Al.* Che dite Sig. Lucio, perdonatemi, Voi siete gionane, e non sapete cosa vuol dir danaro. Così si buttano le robbe?

*Mo.* Per questa volta chiudete gl'occhi, perche si tratta di riputazione.

*Al.* N'aprirò ben cento, per serrar bene i forzieri. Mà tu che Diauolo dici? con chi l'hairi qual riputatione parli?

*Mo.* E voi non l'auete inteso?

*Ca.* Gran Diauolo di Mosca.

*Or.* Lasciamo fare à lui.

*Al.* Hò ben'inteso le vostre trappole: mà aurete da far con me.

*Mo.*

*Mo.* Aurà da far ben cō noi chi ce le diede ad intendere. Cauezza andiamo à finirla, perche ad ambidue tocca il vendicarci.

*Ca.* Io son pronto

*Al.* E non volete fermare col vostro mal'anno. Voi andate cercādo in ogni verso di vedermi assassinato, Infami, Infami.

*Mo.* In cortesia Padrone ascoltate il fatto; e se poi vedrete non esser cosa da risentircene, saremo à vostri comandi.

*Or.* Ma Signor Padre quì ci corre la nostra estimazione, e Voi...

*Al.* Ancora tu cerchi le mie rouine?

*Or.* Per questo non hò voluto sin'ora parlare, perche già sapeuo di riuscirui molesto.

*Fi.* Amico hai vn gran seruo.

*Or.* Molto li deuo

*Al.* O' via, che hai tu da dire?

*Mo.* Ascoltate. Mentre auanti pranzo andaua con Cauezza, e'incontrammo con ì due Seruidori di quel Mercatante Livornese, che abita nella strada Lomelina, e richiestoci prima, se erano per effettuarsi le nozze con la figliola del Sign. Euandro, e vostro figlio, e noi rispondendo di sì, ci sopraggiunsero, che se li dauamo la mancia, voleano auisarci cosa da potercela anco noi bucare: e ce la diedimo, e ci auisarono  
quante...

quanto da Cauezza fù à voi auisato, e quanto da me fù auisato al Signor Euandro, eh' è l'istesso da voi poc' anzi inteso: che loro il sapeano, a causa, che essendo venuti è Voi, ed il signor Euandro per le rimesse al lor Padrone, gli confidaste il vostro segreto, ed essi dietro d'vna portiera casualmente intesero il tutto.

*Al.* Vedi gente da forza?

*Mo.* Onde poi incontratoci poco fà, ci dauano la burla, dicendo, che eravamo stati così gaglioffi in farci leuare i quadrini da sotto con quelle menzogne; noi risentitoci di ciò, cauammo fuori le spade per vendicarci, e se non sopraggiungeuono i nostri Padroni, già sarebbe finita; poiche distaccandoci da quelli, anno voluto intendere la causa delle nostre differenze: Onde raccontandocela ora quì, e voi finistramente ascoltandola, ci auete imputati da furbi, da assassini, da mangoldi, basta; patendo noi questa taccia innocentemente volete, che ne siamo con le mani alla cintola, senza vendicarcene, Questo non farà mai.

*Ca.* Vi par cosa Signor Albano da farne passaggio?

*Al.* E tu non ti dai da te stesso la scure nel piede? Come innocente ti stimi, quando hai parlato contro del tuo Padrone?

*Mo.*

*Mo.* Piano, che se io conosceua apportarui qualche pregiudizio col far questo, in ne un conto l'aurei fatto; ma perche hò cercato di buscarmi qualche regalo, senza punto pregiudicarui, lo feci: mentre, che già le nozze erano per intorbidate: tutta volta, che voi auenate auuto l'altro auiso da Gauezza.

*Or.* E viua il mio seruo.

*Fi.* S'è cacciato da vn gran laberinto, con ponerui il vecchio.

*Ca.* Che fino giocoliere?

*Mo.* Che dite adesso, son'io il furbo?

*Ca.* Che vi pare Signor Albano, auemo ragione di rifentirci? or dunque non vi si fraponghi più tempo.

*Al.* Doue andate? Signor Lucio mio trattene di grazia il vostro seruo; poiche noi faremmo rouinati, se costoro ponessero in opra ciò, che anno in pensiero.

*Fi.* Mà Sig. Albano par, che restino vendicati i vostri affronti, io non mi curo nè di robba, nè della propria vita.

*Al.* Non importa niente a me questo. E vi parrebbe d'espeditente scasar le nostre case per vn semplice puntiglio? quando il Signor Euandro saprà il fatto, come passa, si quieterà, conforme mi sono quietato ancor'io.

*Fi.* Quando à voi pare così, mi sottoscriuo al vostro gusto.

*Or.* Già di nuouo mi vedo intricato

*Mo.*

*Mo.* Gauezza vale più vn pò di ceruello, che vn Tesoro.

*Ca.* Ora sì, che ti verrò sempre d'appresso

*Al.* Amico ti priego portarci dal Signor Euandro, per dirli la cosa come va, acciò, che di bel nuouo si stringa il nodo del matrimonio

*Fi.* Oh Dio.

*Mo.* Signor Lucio fate quel, che vuole il Vecchio, e lasciate a me la cura del rimanente.

*Fi.* Son pronto d'eseguire i vostri comandi

*Ca.* Altre astuzie anno da vscir in campo

*Mo.* Non mancaranno. Padrone state di bon'animo, che qui son'io per voi

*Or.* Se tu non ripari di nuouo, son rouinato affatto.

*Al.* Or via andiamo tutti vniti in casa del Signor Euandro. Stà di buon'animo Ormindo mio, che restando sincerato il buon Vecchio, per questa sera, farai Sposo.

*Or.* Le mie Speranze in te le ripongo

*Fi.* Aiutaci, che farà la tua fortuna

*Mo.* Chi fa l'vno fa l'altro, non temete

*Ca.* Non dubitate, lasciate fare à noi.

*D. Gio: Cola, Delia, e Serrecchia.*

**E** Ca tu non faie, quando piglio la mosca, che cos'è. Affecurate Gniamatre mia, ch'arie passato no gran pericolo, e sta iornata s'engala co la preta ianca.

*De.* Ma non siate di sì repentino moto.

*D.G.* Chisto è bizio mio, me lo canosco: ma no nce pozzo arremediare; pocca so aufato a ste guerre, ch'a le primme furie è stata la importanza, pe te destruire da le fondamenta tre, ò quatto Citate: de te sbaragliare sette, ò otto aserere: de t'annechelare no Regno sano; de t'accidere trenta, ò quaranta megliara de perzune; e perchesso sempe le resoluziune meie so no poco scazioselle.

*Ser.* O la gran bestia da voltar la ruota.

*De.* Io vi desidero valoroso sì, ma non così capriccioso.

*D.G.* Na cosa natorale frate è deffecordosa a poteresse leuare; comme mò: vi si la paura la puoie caccia da corpo a chiflo; e perche? perche è nato coniglio.

*Se.* Non mi fate così timido Padrone; poiche anch'io nell'occorrenze hò saputo menar le mani, se non come voi. . .

*D.G.* Li piede vuoi dicere, auto che le  
mma-

mano: quintr'assenza de punia.

*Ser.* Se l'hò appreso da te.

*D.G.* Che beruefie ragazzone?

*Ser.* Diffi, che mi fido io solo prender briga con trè.

*D.G.* Và a la forca, ca tutto lo valore tuo stà ncoppa a sta iengua.

*De.* Or via Sig. Capitano, già che sincerato sete del perche io feci quella brauata contro di voi. . .

*D.G.* Sì, pe non dà sospetto a lo Viecchio.

*De.* Appunto. Potete seguitare a fauorir mia figliola, che per diruela, vi stà con tanta passione sopra, che. . .

*D.G.* Non serue, ca la canosco l'affiezzione, che mm'hà puosto ncuallo.

*Ser.* Nè s'accorge d'esser condotto in Lettica.

*D.G.* Mò siente a mme. N'auta vota non t'arrefecare de fà chello, ch'arie fatto monnanze; pocca non me trouarraie sempe de n'omore. All'vtemo, ca quarc'vno me vede stà co figlieta, non è groleia toia, e soia particolare.

*De.* E' vero, mà. . .

*D.G.* Non c'è mà, che tenga. E n'auta cosa te voglio dicere. Non fà, che nce veda na mosca cchiù attornia pe ste mura, e massema chill'erneiso de Viecchio.

*De.* Eh non v'ingelofica colui; poiche la mia figliola gli dà la buria, e qualche volta solo, gli dà vdienza per passarli il tempo.

K

D.G.

**D.G.** Non ce vò auto. Quando se vò spafsà, che se spafsa commico, ca ccà no nce voglio Frostiere.

**Ser.** Come ce lo mantiene alla passione questa Diauola di Vecchia.

S C E N A XIV.

*Anassagora, e detti.*

**O**'Come euanuit dalla mia presenza! nunc, nunc præcupio di fare a questa Meritricula vn'inuettua...

**D.G.** Stà ceuttola ancora me và pe sti contuorne.

**An.** La più fatirica, ch'auesse potuto mai inuentare vn'Aulo Persio.

**D.G.** Dice, ca non faccio, che hà perzo. Fatte ccà, lassammoncello asciare, azzò, che se rompa lo cuollo.

**De.** Questo è il Maltro, che stà in casa del Sig. Euandro.

**D.G.** M'hà na cera de Roffeiano.

**An.** Vò, che col mio vociferare...

**D.G.** E l'acchiaro, c'hà perduto sà.

**An.** Desista da questi improperij. Nunc feriam fores.

**D.G.** Chisto s'abbecina a la porta. Tiemête, che paro d'acchiare le voglio fà io, ment'hà perduto lo suio. E tozzola de cchiù!

**Ser.** Chi sà, che vorrà dalla Sig. Albina.

**D.G.**

**D.G.** Veramente sta razza d'alletterum, meche de lo iuorno d'oie, no mme dà troppo sospetto.

**An.** Vbi estis vos aperite.

**D.G.** Serrecchia vi, che dice. Addelia me lo sonno ca tu no iuorno, me farraie preceptare.

**De.** Meschina me, che dite? e vi pare...

**D.G.** E' lo vero ca ll' Vommane comm'a chisso, quanno anno da fà quà nterzetto se seruono de le porte segrete, mà... Vedimmo nsi npona.

**An.** Heus, heus, aperite.

**D.G.** Che caccia li puorce?

S C E N A XV.

*Gaudia dalla finestra, e detti.*

**C**Hi è là? chi è su la porta?

**An.** Ego sum, per farti vnico verbo...

**Ga.** E vanne in tanta tua buon'ora Cicalone. Voleuo dire se potea eller altri, che costui, per vfare tanta impertinenza.

**An.** O immoderata Mulier, ausculta da me i saluberrimi...

**Ga.** Che voglio ascoltar da te? Vanne via ti dico.

**D.G.** E lassame mmalora, ca chisto me pare che boglia sforzà sta fegliola.

**Ga.** Oh il Capitano con mia Madre.

**De.** Cos'è Albina mia? Questo Scimione,

**K 2**

**che**

che pretende da te?

*Ga.* Che sò io.

*An.* Non altro, che tu con i tuoi lenocinij, e lei con quelle parabole melate, non più tiri in questa casa il mio Celio.

*De.* Che Celio, che dici? che ci hà che far costui in casa nostra.

*D.G.* E lassame ca ecà ne' è mbruoglio.

*Ser.* Ora auete ragione.

*D.G.* Patronè mio schiauo.

*An.* Sérus in Coelum redeas.

*D.G.* Vscia, che pretende da sta Signora?

*An.* Paucis eloquar. Lo dirò breuemente.

*D.G.* Sbrigate, e forza deritto, se non vuoie sta conocchia de spata a li feliette.

*De.* Sig. Capitano lasciatelo andare questo Spelazino, se parla molto bene allo sproposito.

*Ga.* Che ci vuoi fare. Mà te ne farò pentire.

*An.* Face, che io non temo, nè di te, nè de tuoi bertoni.

*D.G.* Chi è sò briccone Sio Masto? v'è cenno. Siente Delia te l'aggio ditto cchiù de na vota, ca tu mme faie mette lo mantelino.

*Ser.* Padrone, la cosa hà mal'odore.

*D.G.* Già lo bego. E accossì?

*An.* Non altro da me si desidera, che questa Donnicciuola da partito eradicchi da i suoi precordij quell'igneo flamma, che il puerulo di Guido.

D.G.

*D.G.* Parlame no poco cchù chiaro sio Masto, azzò, che la cosa se concepisca bona. Che buoie di co sto gneuolo, precordie, radeche, e zetera?

*An.* Io non mica vi discorro con le frase Tulliane, nè con...

*D.G.* Non faie, se pò peglià na cosa pe n'auita: se pò fà quà sproposito; e pò, che se dice? lo Sio Masto nce corpa.

*Ga.* Sig. D. Gio: Cola, in grazia mia, lasciate andar questo matto.

*De.* Li date souerchia sodisfazione.

*An.* Mà voi altre sete in superlatiuo arrogantissime; neque potis est ferri. Terenzio. Nè si può sopportare...

*De.* Che ti giunga il fittolo sù la lingua.

*D.G.* Parla commico sio tale de tale, ca cheste cchiù me mettono nio spetto.

*Ser.* Qualche grand' imbroglio è questo.

*An.* Iam faxo...

*D.G.* E puro? o parlame chiaro, o v'è a malalora. Mò sboto vi.

*An.* Mà sciocco, che sono a buttare tanti eruditissimi sentimenti con chi non l'intende. La dirò in breue. Costei hà talmente affascinato quel miserrimo di Celio mio Discepolo, che tutto giorno ad altro non attende, che a questo lupanare; ond'io tirato dal douere, mi son portato da questa nefandissima Donna, per auertirla, che non più l'introduca in sua casa, se vuol fuggire i ri-

K 3

sen-

sentimenti d'vna recta giullizia.

*D.G.* Schiauo sia Delia.

*De.* Tu ne menti, arcimenti, che la mia figliolina non stà per quello: e vi è tanto onore in questa casa, quanto ve ne puol essere in tutta la Città.

*D.G.* Và a la forca Caiotola, Zantraglia, Pettecola, ca te voglio fà isa faccia comme a na caionza, Roffiana, . . . Sio Masto vanatenne, e lassa a piso mio de mania sto negozio, pe nfi, che ne caccio lo zuco; e fra tanto di a sto si Celio, che mme faccia grazia de votà vico, quando hà da passà da ccà; e chesto auifancello pe lo buono suo, ca si nee lo ntoppo, ne lo manno nquatto a la casa.

*An.* Ego faciam pro me. Farò dal canto mio quanto potrò. Attendete à fauorirmi con costei, che non più lo riceui in casa, che sarà finito ogni appletto.

*De.* Se l'auesse in queste mani, vorrei strapparli quella lingua.

*D.G.* Và pe lo fatto tuo, e lassate seruire.

*Ser.* Hà tracandato vn pinoletto il Padrone.

*An.* Or io inte hoc onus omne impono.

*D.G.* Farraggio cose de buono sì Signore. Schiauo tuo.

*An.* Vale.

## S C E N A XVI.

*D.Gio:* Cola, Serrecchia, Delia, e Gaudia.

*Ser.* Embè? e commedico lo mo i Gran Vecchia Scaltrina!

*De.* Disingannateui Sig. Capitano, e vi giuro sopra la mia vita, che colui mentisce di tutto ciò, c'hà detto.

*Ga.* Se non fusse io Donna, vorrei farli vedere, come si leua la riputazione ad vna pouera Giouane.

*D.G.* Statte zitto tu Pottanella. Non so io lo corriuo? te voglio squarta viuva.

*Ser.* Mài questo è souerchio.

*D.G.* Ca nce vò Diauolo.

*De.* Vedete in che laberinto mi trouo per vn vomo senza cervello.

*D.G.* Sentite ccà, tutto è lo forte, che sbota e metta mano a fierre.

*Ga.* E voi volete dar credito a chi mi desidera male?

*D.G.* Iammoncenne Serrecchia, lassame a ce penzà no poco a sta cosa, e po ve voglio fa vede, comme se trattano li parameie.

*Ser.* Tu sei vna Strega, fai bene accomodar il fatto tuo.

*De.* E che maledizione è questa?

*Ga.* Vedete a che m'auete ridotta per obedirui.

*De.* Pazienza, apri figlia mia.

*Ga.* Adesso.

*D.* Io fabrico, e la mala fortuna dirocca.

## S C E N A XVII.

*Mosca, Cauazza, e Belisa.*

**C**os'è Sig. Antonetto, stai souerchio sù la ritiratezza.

*Ca.* Che ci vuoi fare Camerata è gatta forastiera.

*Mo.* Eh non sò, che dici: al galant'uomo ogni Paese è Patria.

*Be.* Beati voi, che auete buon tempo.

*Mo.* Prendi vn parasole, che a costui li pious in testa.

*Be.* Se voleuate darmi la burla, non occorreuano tanti scongiuri per farmi calar qui con voi.

*Mo.* Io ben sò, perche si dimostraua così ritroso; perche l'amico non vuol far tresca con i riuoli del suo Padrone. Non è così?

*Ca.* Io posso credere.

*Be.* Io non sò fin'ora, che dir volete. Mi farete vna gratia?

*Mo.* Cento per seruirti.

*Be.* Lasciatemi andar sù.

*Mo.* Questo nò; perche noi altri non auemo, che farci: effendo che di già ab-

bia-

biamo seruito il Sign. Albano in quel tanto spettaua dal canto nostro. Però nel tempo, che lui con gl'altri se tratteneranno a discorrere, noi volemo giocarci qualche cosa.

*Ca.* Appunto. Più per passarci il tempo, che per altro.

*Be.* In questo perdonatemi, che non posso compiacerui.

*Mo.* Eh, che da douero mi fai del grandezoso?

*Ca.* E vuol manteneraisi.

*Be.* Voi volete gittar l'ago, credo, per prendere il palo. Qualch'altra cosa volete dirmi, e l'incominciate ben dal picciolo?

*Mo.* Tò! come ne sta sospettoso.

*Ca.* Cos'è mai questa? dà gusto a gl'amici, che giocaremo solo due fogliette di verdea.

*Be.* Io non sò giocare, per finirla in poco parole.

*Mo.* Vuoi la dica non farai galant'uomo.

*Ca.* Dubiterà di non esser posto in mezzo.

*Be.* Vi giuro, ch'è così; E per faruene accertati pagarò la verdea senza giocare, e lasciatemi andar via.

*Mo.* Tu vuoi la burla? ogn'vno di noi ha quadrini adosso.



*Serrecchia, e detti.*

**E** Che diauolo di Padrone m'hò preso a seruire?

*Ca.* Ecco Serrecchia.

*Mo.* A tempo, ce lo vogliamo ancora

*Be.* Che cercano costoro dal fatto mio?

*Ca.* Amico.

*Ser.* O ben trouati, a Dio; e che fortuna è questa?

*Mo.* Che vai facendo?

*Ser.* Appunto con vna fauola hò lasciato il mio Padrone per veder di trouarui, e spassarmi vn tantino; mentre che son nauseato di più starli vicino. Ma voi come quì?

*Mo.* Per passarci anco, come te vn poco il tempo; mentre i nostri Padroni si trattengono sopra col Sig. Euandro.

*Ser.* Camerata chi è costui?

*Ca.* E' seruo della Casa.

*Mo.* E come stai così torbido Antonetto mio.

*Ser.* Cos'è amico? allegramente. Il maggior gusto di noi altri seruitori è, quando frà di noi si fa qualche tresca.

*Be.* Oruia quello s'ha a fare, si facci presto.

*Ca.* Lodato il Cielo.

*Ser.* Che cosa far volete?

*Mo.*

*Mo.* Volemo giocarci vn pò di verdea.

*Ser.* A che gioco?

*Mo.* Alle carte.

*Bel.* Ci volean costoro, quando a me corre altro per la testa.

*Ser.* E perche non andiamo in Sala?

*Ca.* Sta occupata da Padroni.

*Ser.* Entriamo nelle Scale.

*Mo.* E che vuoi farci morire d'occupazione di cuore. Quì si stà bene.

*Ser.* Come volete. Posso entrare nel gioco?

*Bel.* Ma io v'hò detto, che non sò giocare.

*Ca.* Ed è possibile?

*Bel.* Così è.

*Mo.* Lo credete voi?

*Ser.* Certo che nò.

*Bel.* Ed io vi dico di sì.

*Ca.* Antonetto non te ne dà proprio il cuore eh?

*Mo.* Ma io ti giungerò. Facciamo così: giocamo a trè sette, e Serrecchia li farà il canzo, e giocaranno alla parte.

*Ser.* Son contento.

*Bel.* E lasciate giocar lui.

*Ca.* Nò.

*Mo.* Hai da giocar tu.

*Bel.* Ma a che serue tener le carte nelle mani, e non saperle giocare?

*Ca.* Ah furbo, furbo.

*Mo.* Almeno le saprai ben mischiare.

*Ser.* Giurerei, che costui ce l'accocca.

*Ca.* Non si perda più tempo in ciarle. Que-

ste

ste son le carte, accomodamoci qui,  
*Bel.* Che pazienza.  
*Mo.* E presto, che mi sembri vna Donna,  
 che vā a nozze.  
*Ser.* Sū via mischiate, e s'alzi per mano.  
*Ca.* A te tocca Mosca, perche questa è l'arte  
 tua.  
*Mo.* Nò tocca ad Antonetto.  
*Bel.* Se lo d'hi, che volete la burla.  
*Mo.* Mischieró io. L'otto, noue, e sette ne  
 l'hai tolti.  
*Ca.* Vi mancano.  
*Mo.* State attenti, che vā ad aiutar compa-  
 gno.  
*Bel.* Questo ditelo a chi ha pēfiero del gioco.  
*Mo.* Sì t'intendo: vuoi attender per te so-  
 lo. Ma chi sà se mi darà aiuto, chi ti  
 fa giocare.  
*Bel.* Se mi tradisce.  
*Mo.* Alzate per la mano.  
*Ca.* Hò vn'asso.  
*Mo.* Poco vale. Hò vna Donna.  
*Ca.* Buon principio.  
*Mo.* Alza Antonetto. E come fai del sem-  
 plice?  
*Bel.* Hò alzato.  
*Ser.* Aue un trè.  
*Ca.* Camerata la perderai per mano con co-  
 stui.  
*Mo.* Forse che nò.  
*Ca.* E non vedi, che ci hà tutti, e trè per  
 le punta delle dita

*Mo.*

*Mo.* Ah, ah mi fai ridere.  
*Ser.* La prima partita finisce il gioco, non  
 è così?  
*Mo.* Appunto.  
*Ser.* Dà le carte.  
*Mo.* Eccole.  
*Ser.* E fa piano, vuoi scourircele tutte.  
*Mo.* Vna Donna è la scouerta. Sò bene, che  
 Antonetto poco si cura di questo.  
*Bel.* Non importa, che nelle mie mani sta-  
 rà ben guardata.  
*Ca.* E che maledizione di carte sono queste.  
*Mo.* Non ti lagnar in'all'ultimo.  
*Ser.* Giustale così.  
*Bel.* Stanno bene? vedete, che flemmar  
*Ser.* Hauemo vno, due, e trè trè.  
*Ca.* Buen principio certo.  
*Mo.* Il mancante?  
*Ser.* E di danaro.  
*Mo.* Sempre, che questi ti manca, non è di-  
 sperato il gioco.  
*Ser.* Ma non sò, se ti verrà nelle mani.  
*Mo.* Hò carte forti, ed un compagno di giu-  
 dizio, che m'aiuta.  
*Ser.* Qui si gioca a carte scouerte, e lingua  
 ligata.  
*Mo.* Gioca, che non parlo più.  
*Bel.* Non ti prendi spasso? chi sà.  
*Ser.* Trè bastoni.  
*Bel.* Appunto quanti ne bisognano.  
*Ca.* Hò vn quattro bastoni. Questo è più a  
 proposito.

*L*

*Mo.*

*Mo.* Non hò , e rispondo con spada.

*Ser.* Dieci bastoni, bastoni, bastoni, bastoni.

*Ca.* Diauolo finiscila.

*Mo.* E tu sarai tutto bastoni.

*Bel.* Gioca di vantaggio con voi.

*Ser.* Vn'altra ve n'è . Mosca stà in te con queste danari.

*Mo.* Mi basterà l'ultima, per prendermi il monte.

*Bel.* Potrà fallirti ancora questo disegno , che ti pare?

*Ser.* Non t'ingannerai. Trè coppe.

*Ca.* Hai ragione , mi casca il diece , poiche sempre fù solo.

*Ser.* E questo ce lo voglio, asso di coppa.

*Mo.* Poter del mondo , e mi fai del giocatore.

*Ser.* Che vuoi dire?

*Mo.* Con qual regola ti giochi il trè, quando v'hai l'asso , e non aspetti la giocata da noi?

*Ca.* Tu lo uedi . O cappari semo chiamati.

*Mo.* Poter di me , non posso mai auere una consolazione compita.

*Bel.* Andiamo presto . Ah ah i Maestri sono diuentati discepoli.

*Mo.* L'opra compita , però loda il Maestro.

*Ser.* Ah ah, come parla da corriuo.

*Ca.* S'ha da finir il gioco.

*Ser.* Si finirà, non manca tempo. Vedi Antonetto, come si rodono, ah ah.

*Mo.* Sento scoppiarmi.

*Be.*

*Bel.* Andiamo sù presto, che i vostri l'adroni vorranno uscire dall'altra porta d'onde entraste.

*Ser.* Si andate , che poi ci riuedremo per finir il gioco, acciò paghiate la Verdea, ah ah ah.

*Bel.* Come sono remasti i poueracci , ah, ah. A Dio amico.

*Mo.* Venghi il canchero a quanti padroni paiono al mondo.

*Ser.* Adesso s'appiccano .

*Bel.* Ah ah ah.

*Ca.* Auete ragione . Ma non ancora potete vantariu vincitori del gioco .

*Ser.* Mosca , Gauezza , senza collera a riuerci.

*Mo.* Amico mio pazienza.

*Ca.* Che ci fai.

*Ser.* Sono ammutoliti, la rabbia se gli diuce , a Dio. Ah, ah, ah.

*Bel.* Ah ah, che sedisfazione, a Dio, ah, ah, ah.



L 2

ATe

124  
A T T O IV.

S C E N A I.

*Ornindo, Filiberto, Cauezza, e Mosca.*

**M**A Mosca tu mi ridarrai coll'acqua sù la gola.

*Fil.* Ed io mi sento morire.

*Mo.* Padrone, se non mi bastasse l'animo di fare, che il matrimonio non s'effettui per questa sera, senza mancar per voi...

*Or.* Ma il tempo ora è breuissimo, ed io non vedo il modo.

*Fi.* Mosca mio non mancare d'aiutarci, e poi disponi, e di me, e delle mie sostanze. . . .

*Mo.* Eh Sig. Lucio mi maltrattate, non hò genio di seruire per interesse; ed acciò vediate, ch'è così, lasciatemi solo con Cauezza, che fra breue restarete entrambi consolati.

*Ca.* Sì Signore, non dubitate.

*Or.* E che farete?

*Mo.* Ci pensaremo.

*Ca.* Andate, e lasciatene la cura a noi.

*Fi.* Or bene andiamo amico.

*Or.* Doue ci riuedremo?

*Mo.* Al luogo solito.

*Fi.* Vedi, che in mano tua stà la nostra vita.

*Mo.* Non più lasciatevi seruire. Vieni meco Cauezza.

*Ca.* Son tutto tuo.

SCE-

Q V A R T O. 125

S C E N A II.

*D. Gio: Cola, a Serrecchia.*

**S**Tà sopra la toia fegliù, e bide còme se sà reformere Capet à D. Giancola. Non ce vò antro: sta serosa mme pare cana, che leua, e co mmino solo, dapò auerese pegliato lo sango mio, mme vò fà la consegna.

*Se.* Signor Capitano voi vi cimentate soperchio.

*D.G.* Chisto è lo corpo resaruato de nuie aute Vommiene velleuse, de recorre a la forza, e a botta d'arme soggicare lo nmemico, che non s'hà voluto rendere a parte.

*Se.* Ma vedete, che ora semo in Città, non in Campagna.

*D.G.* Tu da me se sà, che canchero vuoierio a te te tengo pe settepanelle, e non pe Consigliero allattere, che fusse accio. Mò, mò propio voglio sagli ncoppa a sta casa, curre, vò tozzola, ntemanmole ll'vitemo capitolo de la pace, e si no lo vò accettare, se venga all'arme corte, sù, che Diauolo faie?

*Se.* Adesso. Ma almeno...

*D.G.* E non te vuoie rompere lo cuollo?

*Se.* Vedete...

*D.G.* Aggio visto, e sopportato soperchio,

L 3

COR-

contra lo soletto mio.

Se. Ma voi...

D.G. E bà che puezze morì de subeta tu, e io appriesso, che ne'aggio tanta frenma, l'otta de craie li... Mo ll' aie pasfata bona.

Se. Di gratia non montate in collera, che mi fate tremar da capo a piedi per il timore.

D.G. E tu lo baie proprio trouanno co lo sproccolillo de morì ciello. Vi si te muoue?

Se. Adesso padrone, lasciate, che mi passi questa parafia.

D.G. E si te ll'aggio ditto. Pò se lamentano le gente de li streuerie, che faccio; ma non vedono l'accaliune, che mme dāno le perzune. Comine te liente?

Se. Male, male assai, ah, ah, ah.

D.G. Mme lo sonno ca farraggio no meci-dio mmolontario. Oh figlio mio, e tu no lo faie de che pāno vesto io? e perche mme vuoie fruscia' lo caugone?

Se. Pensauo far cosa di vostro vtile.

D.G. Ora allegramente, piglia spireto da sta cera giouiale, che te faccio, comme anno fatto tant' aute, de li quale aggio auuto compassione, comm'a te.

Se. Ah, già incomincio a rinuigorirmi. O la gran bestia.

D.G. Sù, ca n'è niente cchiù, vā tozzola.

Se. Ora, ma Signor Capitano.

D.G. Che ne'è?

Se.

Se. Viene da quello Vicolo il seruo del sig. Ormino col suo camerata, volete, che bulli?

D.G. Fà na cosa, non tozzolà, che non c' auellero da ghire sti pouerielle puro pe sotto, volenno aiutà lsa guitta.

Se. Se vi pare, andiamo via, che poi ritor-naremo.

D.G. Nò reterammocce ccà nfi, che passano.

Se. Come volete. Ma eccoli, che giungono.

## S C E N A III.

*M. sc. Cavazza, e detti*

IL trouato sta bene.

Ca. Resta solo che si effettui.

Mo. Stiamo da qui intorno, che non ci māt-cherà di vedere il signor Euandro, per porlo in efecuzione.

D.G. Chiste non passano nante.

Se. Volete, che con qualche astuzia facc' allontanari da questa strada?

D.G. Te lo amice?

Se. Gli conosco di veduta solo; però è peso mio di farli partire.

D.G. E muouete sù, vedimmo si na vota li buono a quā cosa.

Se. Adesso vi seruirò, ma di buon modo ritiratevi qui?

Mo. Ci bisogna in ogni conto disturbar le nozze per questa sera, acciò possiamo giun-

giungere a' nostri fini, senza imbarazzo.

*Ca.* Certissimo.

*Se.* Oh ben trouati, a Dio. Vedete, che s'ha da finire quel gioco.

*Mo.* Sì femo pronti.

*Ca.* A Dio amico, che si fa?

*Se.* Auete voi da far molto.

*Mo.* Ed è?

*Se.* Il mio padrone sta qui per fare, non cò che insolenza alla signora Albina, e vedendo voi si è ritirato.

*Ca. 2.* Che potrà far mai quel Vilaccio?

*Mo.* Eh mi rido del fatto tuo.

*Se.* Più basso di grazia. Or' io hò detto a lui, che ora faceva con qualche ritrouato da qui allontanarui: voi dunque ritirateui in quel canto, e quando vscirà, per pò- nere in effetto i suoi disegni, fateli qualche burla, che sò io.

*Mo.* Si ce la faremo, ma sappi legarla tu ancora.

*Se.* Lasciate fare a me. Ritirateui,

*Mo.* Eccoci ritirati,

*Se.* Signor Capitano sono di già partiti.

*D.G.* Ora sùffo scassa lsa porta.

*Se.* E non volete prima vedere, se con le buone potete giungere all'intento?

*D.G.* Comme vuoie. Va tozzola.

*Se.* Adesso.

*Mo.* A te quel giouane, che pretendi da quella porta?

*D.G.* Chiste ancora so cca. Serrecchia ne'

aie confidenza co chiste?

*Se.* Vi dissi, che gli conosco di veduta. Dite- mi ora, che ci risolveremo?

*D.G.* A te non manca iudizio.

*Ca.* Auete da consultar più la risposta?

*Se.* Qui stà l'invittissimo mio Capitano, che potrà risponderui in quel modo, che merita la vostra insolenza.

*D.G.* Co lo buono fegiu.

*Mo.* Ogn' vno di noi ha la spada nel fianco, e si sà risolvere, m'intendo.

*Se.* Ed io vi dico, che il mio padrone non è vomo. . . .

*D.G.* E no la vuoie fornì a Patrune miete compatitelo, ca chisto v'è reano proprio de mm'apprettare.

*Ca.* Ma io vorrei sapere, che bramate da quella casa?

*D.G.* Niente core mio. Serrecchia la mme nenne, ca chiste vonno passà li guate tuoie de mo nante, e a mme despia- ciarria, pocca te lo canosciente.

*Mo.* E tu Capitano se vn' altra volta. . .

*D.G.* Se signore se n'auta vota chisto n' hà creianza, nce ne imparo.

*Se.* Ma Diauolo risoluetevi. Io vi dico, che volea buffar questa porta, perche il mio Padrone è il Padrone di chi abita in questa casa.

*D.G.* Serrecchia tu mme vuoie mettere co le spalle a lo muro.

*Ca.* Ed io ti rispondo, che se questo con- glio

glio del tuo Padrone ardisce solo di guatar quella casa, mi dà l'animo di cauarli gli occhi.

D.G. Eh ca vuoi pazziare gioia mia, nce vōno ste cose cō npuie. Vi comme ve la spassate bello, accossì ve voglio, pegliateve gusto, mente faccio ca fite cardascie.

Mo. Qui si parla con ogni senno, ne s'ha di bisogno scherzar con vostri pari, andate via.

Ca. Ne più accollate in questo luogo, se v'è cara la vita.

D.G. Chiste n'aburlano. Serrecchia di capazzie.

Se. E questo all'invincibile Capitan D.Gio: Cola Passero, terror delle genti, spauento, annichilitore dell'Vniuerso?

D.G. Vi comme se piglia gusto: compatitelo, ch'è pazzo, sbareia. A la casa nce vedimmo si Arlando foreiufo.

Se. Ma signor Capitano dou'è la vostra bravura?

Mo. Io in ogni conto vò finirla. Se pretendete auer qualche azione in questa casa, l'aurete da mantener cō la spada.

D.G. Chiste passano troppo nnanze. Se pō sapè vuie cō chi l'auite?

Mo. L'abbiamo con te.

Ca. Sì con te. Poni mano a quel ferro.

Se. Ah, ah, ah.

D.G. Co mmico, che ne'auite da spartere? lo  
a sta

a sta casa non ce pretendo niente: la spata no la caccio co pare vuoste.

Mo. Questo a noi?

Se. Son'io qui per il mio l'adrone.

D.G. Ecco lloco Serrecchia. Mantiene chello ch'aggio ditto, ca io mo voglio ghire a scriuere pe tutte le quatto parte de lo munno le bezzarrie toie.

Ca. Ferma ò, che ti cauo il cuore.

D.G. Serrecchia fatte ccà.

Mo. Hai da morir per queste mani.

D.G. Ah cane m'auite puosto mmiezo, a trademiento ne? Aiuto, guardia.

Ca. Dichiarati indegno d'entrar in questa casa, altrimenti sei morto.

D.G. Io nō canosco nullo. Iostizia, iostizia.

Se. Ah ribaldi fatevi addietro.

Mo. Sapremo difenderci.

D.G. Ah canaglia mō nce vedimmo.

Ca. Ah, ah, ah.

Mo. Ah, ah, ah.

Se. Ah, ah, ah.

Mo. Vedilo come fugge.

Se. Come riuscì gullosa.

Ca. Ohime, che più non posso, ah, ah, ah.

Mo. Che lepre.

Ca. Che barbagianni.

Se. Che codardo. Or'io vò seguirlo, datemi licenza.

Mo. Eh Serrecchia vediamoci.

Se. Quanto prima, ah, ah, ah.

Mo. Ma ecco a tempo il signor Euandro, a noi sul concertato.

Ca.

*Ca.* Ritiramoci vn poco.

## S C E N A IV.

*Euandro, Celio, Anassagora, Belisa, e detti.*

**N**on più ti dico, se tu in ogni conto non lasci questa impresa farò, che te ne ricordi.

*Ce.* Signor Padre giuro la verità, che io per pensiero non bado là: ecco Antonetto.

*Be.* Sì Signore credetelo a me.

*An.* Dant tibi verba, t'ingannano costoro. Possum ego ne mentiri?

*Eu.* Antonetto se la vâ, come mi persuadeo, molto ti costerà.

*Be.* Accertatevi, che mi trouarete sempre fedele.

*An.* O bone Vir, per ironia, plenus consilij es, non ti mancano ripieghi.

*Ce.* Vorrei sapere signor Maestro...

*Mo.* Ti dico, che badi a te, e non pensi a fatti altrui.

*Ca.* Ed io ti rispondo, che lasci l'impresa, altrimenti riuscirà male la faccenda.

*Eu.* Ma, che anno costoro con coteste grida?

*Mo.* A tuo marcio dispetto questa notte Albina dormirà col mio Padrone, e chi pretende il contrario, avrà da far punta a questo ferro.

*Eu.* Misero me, che ascolto?

*Cel.* Ohime, che intendo!

*An.*

*An.* Erumpo gaudium; poiche questo farà vn lenitiuo per lo tuo male.

*Be.* Coteffa è pur buona, già farò ingannato.

*Ca.* La signora Albina hà promesso a me, ed io saprò farmi attender la parola.

*Eu.* Celio questo non è il seruo d'Ormino?

*Ce.* Appunto. Non sò, come raffreno lo sdegno.

*Mo.* Taci ragazzo, che con questo ferro ti farò disdire.

*Ca.* Hò con che rispon derti; ritiramoci però da questo luogo.

*Mo.* Verrò doue t'aggrada, che non ho timore di cento tuoi pari.

## S C E N A V.

*Anassagora, Euandro, Celio, e Belisa.*

**C**osì la vâ. Nemo sine vitij nascitur.

*Eu.* Ormino in vece di prepararsi a sposar questa sera, pensa di godersi Albina! Ah misero Euandro tormentato da due passioni

*Ce.* Antonetto tu mi tradisci.

*Be.* Assicurateui, che se non son'io tradito, voi rimarrete contento.

*Eu.* Or via non occorre più pensarla, già sò risoluto di non effettuare questo matrimonio; perche non voglio, per sodisfare i miei capricci rouinare vna figlia.

*M*

*An.*



*An.* Stat probe, la discorrete da par vostro; poiche interdum prestat damnum facere, quam lucrum.

*Eu.* Eh non fastidirmi per vita tua. Celio, che ti pare del signor Ormino: vedi come ben ci corrisponde in affetto? Io in nessun conto vò darli più tua sorella, e farà poi mio peso d'accomodar le vostre discordie.

*Ce.* Per dirvela non la sò capire. Ma a che bado più? Se ciò farà vero voglio strapparui il cuore dal petto traditori; acciò che vantar non vi possiate di goderui quel bello, che già s'impossessò de miei voleri.

*R.* Fermatevi Padrone.

*Ce.* Eh lasciami.

*Be.* Vò seguirlo.

*En.* Che altro Diauolo è saltato in testa a colui, che si repentinamente partìsi. Oh Cielo aiutami in questo giorno.

*An.* Non sò come in vn subito abbi perduto il fenno costui. In eo non amplius resident mores pristini.

*Eu.* Anassagora valli dietro. Povero di me, quando godrò vn giorno felice? mentre vedo ò Fortuna, che cò li spessi colpi...

*An.* Ictibus crebris. Latinamente.

*Eu.* E lascia col tuo mal'anno queste pedanterie, quando meco discorri, ed eseguisci i miei cenni.

*An.*

*An.* Adeam ne ad eum? deggio io andare a trouarlo?

*Eu.* Te l'hò detto.

*An.* Adello. O miserrimo mio discepolo, queres, tam repente, mores mutauit tuos?

*Eu.* Lasciami portare dal signor Albano, per farlo arrossire d'auer vn figlio così scapestrato, ed insieme per sconcludere la parentela.

## S C E N A VI.

*Delio, e Gaudia.*

**T**aci là, non più sfacciata, ragazza senza cervello, se non vuoi, che da douero mi salti il moscarino. Vattene su presto.

*Ga.* Madre mia, madre cara per quell'amore, che sempre hai mostrato di portarmi, dammi questa consolazione.

*De.* Vedi se fa venirti le lagrime. Nò questa non è strada, che tu la possi battere.

*Ga.* Oh Dio volete, che affatto mi disperì, quando voi sola di ciò fosti la causa.

*De.* Io? tu non sai, che dirti; quando mai t'ho concesso innamorarti da fenno: e poi di chi? d'vn ragazzo. Figlia mia, figlia benedetta se t'hai a rompere il collo...

*Ga.* Che dite? e vi comporta il cuore di dare in tali pensieri, quando io vi scongiuro di pormi in luogo d'onore? accer-

M

2

tate-

tateui, che non verrà mai quel giorno da potersi segnare per quello del mio precipizio.

*De.* Si eh? però vu oi accompagnarli con vn seruo?

*Ga.* E chi aurà da esser mio sposo, forse qualche gentil'vomo? è di bisogno vnirmi con chi la sorte m'ha destinata.

*De.* E chi sà, che la sorte non t'abbia destinato sposo nobile, e facoltoso? non vedi tu la Città tutta, quasi per te sospirare ogn'vno...

*Ga.* Ah, che questi tutti ad altro non aspirano, che a' miei disonori.

*De.* Oh questo sì, ch'è souerchio. Dimmi vn poco, quando altri mancasse, non vi faria quel Capitano Napoletano, che fa le pazzie per amor tuo? qual'è così grazioso, che se non fusse per leuarti la sorte... basta. Quello non potrebbe esser tuo sposo?

*Ga.* Quel ciarlatano bramaresti mio sposo? e pria non m'eliggerei cento volte la morte.

*De.* Pazzarella, scioccarella taci, che la passione è quella, che ti trasporta.

*Ga.* Io vi dico, che parlo con tutti i sentimenti del cuore: e v'accerto, che Antoinetto...

*De.* Sarà la tua rovina, se lo nomini più. Entra in casa, che io adesso farò con te.

*Ga.* Me n'entro, ma pensate...

*De.*

*De.* Pensa tu bene a ciò, che fai, non altro ti dico.

*Ga.* Men vado per farti vedere, se sò far'a mio modo.

*De.* Questa pur'è buona. Veramente noi altre sempre ci attacchiamo, al peggio.

## S C E N A VII.

*Ornindo, Filiberto, Cauerza, e Mosca.*

*Fi.* Benissimo da par tuo.

*Fi.* In quello modo per questa sera non si penserà alle nozze.

*Ca.* Certissimo. Ora compiamo il resto.

*Mo.* Vedi felicità signor Cauerza Illustriss. hai chi fatiga per te: starò a veder il mio premio.

*Ca.* Il mio Padrone non farà lamentarti certo.

*Fi.* Mosca giuro esserti obligato della vita.

*Or.* Ed al fatto mio poco si bada, non è vero?

*Mo.* Ma si deue prima rimediare il più, che il meno.

*Fi.* Amico eccomi per te, a che posso impiegarli.

*Mo.* Lasciate le cerimonie, se a me ogni momento necessita.

*Fi.* Batti quella porta, vediamo di parlare ad Olinda, ed appuntare la fuga, secondo il tuo concerto.

*Ca.* Adesso.

M 3

SCE.

## S C E N A VIII.

*Olinda in finestra, e detti.*

**C**hi è là? O vita mia, che si fa? Io non disperata, già le nozze con Ormindo... Ma oh Dio non è questi.

**Or.** Non dubitate signora, parlate liberamente, ch'io per sodistare all'amico, non curo priuarmi delle vostre singolari bellezze.

**Mo.** Vedi come dona ciò, che non puol vendere.

**Fi.** Così è o cara: il gusto dell'amico è di vedermi consolato; e sappi, che per questo le tue nozze sono di nuouo intorbidate, però risolui di venir meco in questa notte, se biam il mio, el tuo contento.

**Ol.** Misera di me, come ciò farassi e che cimento è questo?

**Mo.** Signora se amate veramente il signor Lucio, in questa occasione auete da mostrarlo.

**Or.** Signora Olinda non dubitate di cosa veruna.

**Ol.** Ma ditemi: già, che sono di nuouo intorbidate le nozze, perche non mi domandate in isposa a mio Padre, acciò che le cose con più quiete si faccino?

**Fi.** Questo non è modo, Olinda mia, per ot-

te-

tener così in breue i nostri intenti.

**Ca.** Per diruela signora parmi, che v'andate raffreddando in quell'amore, che più volte auete dimostrato al mio Padrone.

**Mo.** Vedete, che il tempo ci manca, risoluate presto di grazia.

**Ol.** Lucio mio mi pongo nelle tue mani, disponi di me, come t'aggrada.

**Mo.** Oh lodato il Cielo.

**Or.** Amico mio beato te.

**Mo.** Sentite: questa sera verso le due ora di notte, ricettata che sarà la casa, verrà Cauezza dall'altra porta, e darà trè fischii per segno: voi calate subito, che lui vi guiderà in casa del signor Lucio. Stateui di buon cuore, che poi farà mio peso accomodar le facende.

**Fi.** Sta attento anima mia.

**Ol.** Non dubitare idolo amato, che farò quanto posso.

**Or.** Gran finezza d'amore.

**Ca.** Ma signora viene vostro fratello.

**Ol.** Oh Dio.

**Fi.** Mio bene sai, che farti.

**Ol.** Sarà mio peso, a Dio speranza mia.

**Fi.** Mio cuore a Dio.

**Mo.** Già sta rassettata vna cosa.

**Or.** Si pensi all'altra.

**Mo.** Ritiramoci.

**Ca.** Andiamo via.

**Or.** Cieli non m'abbandonate.

**Fi.** Amore guidami tu.

SCE-

## S C E N A IX.

*Celio, e Belisa.*

**M**A tu prometti molto, e non sb  
vederne alcun'esito.

*Be.* Per tutta questa notte farò godermi Al-  
bina: volete altro?

*Ce.* Assicuratevi, che solo questa promessa mai  
distoglie dalla mia risoluzione.

*Be.* Ed io vi giuro a costo della mia vita,  
che farà così.

*Ce.* Come farai?

*Be.* Sentite. Ma ritiratevi di grazia, che già  
si fa in finestra la signora Albina, aspet-  
tatevi alla piazza nuova, che vi dirà  
il modo.

*Ce.* Antonetto mio io vado, vieni presto a  
consolarmi.

*Be.* Non più, partite, e lasciatevi seruire.

*Ce.* Stelle fatevi vna volta propizia.

## S C E N A X.

*Gaudia in finestra, e detto.*

**O**H Dio quelli pur la fortuna di ve-  
dere il mio caro Antonetto.

*Be.* Sig. Albina gli fo riverenza.

*Ga.* O Cieli eccolo appunto. Antonetto mio  
vieni sù, che t'ho a dire cose di molta  
importanza,

*Be.*

*Be.* Come sù?

*Ga.* Non dubitare anima mia, perche mia  
madre non è in casa.

*Be.* Ma essendo tardi si ritirerà quanto pri-  
ma.

*Ga.* Nò, che se lei viene uscirai dall'altra  
porta. Sbrigati cuor mio.

*Be.* Bene vi son seruendo.

*Ga.* Entra.

*Be.* Non mi tradire o Fortuna,

## S C E N A XI.

*Euandro, ed Albano.*

**N**E io poteuo già mai persuadermi,  
che il signor Ormino, aueffe  
poco prezato e voi, e la mia casa.

*Eu.* Vedete sig. Albano, di non esser stato  
ben di nuouo infampognato.

*Al.* Vi dico, che nò; anzi è certissimo, che il  
seruo vostro alla gagliarda questionaua  
col seruo del signor Lucio per tal'effet-  
to, e voglio credere, che a quest'ora fus-  
sero venuti alle strette.

*Eu.* Ah manigoldo sarà la rouina di mia  
casa questo capestro, voglio adesso ma-  
darnelo via, adesso.

*Eu.* Fate lo, che fate bene; se quel ribaldo è  
causa di tutto ciò, che fa di male vostro  
figlio.

*Al.* Così è. Sig. Euandro mio, non mi date  
que-

questo disgusto di darui in dietro dal nostro appuntato, se non volete, che in tutto mi disperì. Infelice di me, e doue mai potrò trouare simile congiuntura di tanto mio vantaggio?

## S C E N A XII

Anassagora, e detti.

**D**ucite ab Vrbe Domum, mea carmina ducite Daphnin.

*Eu.* Ma ecco Anassagora. Che n'è di Celio?

*An.* Appunto con quel verso di Virgilio . . .

*Eu.* Tu saresti per farmi dare questo capo ad vn muro.

*An.* Sig. Euandro perdonatemi, res vt facta est dicam. La dirò come stà. Voi non ben intendete. . . .

*Eu.* Non sò qual rispetto mi mantiene, che non t' impari veramente come la vè pezzo d'ignorantaccio . . .

*Al.* Sig. Euandro mio non montate in colera. E voi discorrete sodamente in ciò, che fete domandato, e particolarmente in cose d'vrgenza,

*An.* Ego omni officio cæteris satisfacio, ne mai. . .

*Eu.* Non stai per finirla, cõ tutto, che t'abbia parlato a lettere di scatola?

*An.* Dissertis verbis, per lettera.

*Al.* Non uà bene Maestro perdonatemi: quanto più . . .

*An.*

*An.* Perdonatemi voi, che sta elegantemente detto; benche si potrebbe ancora dire. Vncialibus, vel quadratis literis.

*Eu.* Vedete chi s'ha da mangiare il mio pane!

*An.* Ma non dite, che mi date il pane, e la fassata. Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera. Plauto.

*Eu.* Che ne dite sig. Albano, ho gran sofferenza con costui?

*Al.* Veramente è souerchio.

*An.* O temporale mores! se oggi giorno sūma ingenia. . . .

*Eu.* Vedete se mi vuol intendere.

*An.* Imo, anzi, hoc est, quod peracescit, vel hoc est quod crucior; perche frustra. . . .

*Eu.* Eh che ti venghi la rabbia, già son nauseato di più ascoltarti, vanne e rompiti il collo in casa, che farà meglio per me, e per te.

*An.* Necessè est cum insanientibus furere. Con vn matto, vn matto, e mezzo. Sig. Euandro pace tua liceat. . . .

*Al.* E vattene Maestro per tuo bene, poiche a noi corre altro per la testa.

*Eu.* E non vuoi partire colla mala ventura questa sera?

*An.* Pacatius queso. Con le buone di grazia.

*Eu.* Non far, che ti perda il rispetto dico, vattene in mal'ora in casa.

*An.* Heu me miserum. Vò partire, e lasciarui con quell'aurea sentenza di, non . . .

só

sò chi fusse, se Orazio .. no. Terenzio,  
ne meno.. Dice...

*Al.* E vattene in cortesia.

*An.* Vah prae iracundia non sum apud me.

*Eu.* Ah il Cielo mi dia sofferenza con tutti.  
Andiamo sig. Albano, vediamo di tro-  
uar vostro figlio, e mio figlio per risol-  
uere lo che auremo da fare.

*Al.* Si andiamo signor Euandro mio. Quanta  
me ne fai traditore d'Ormino.

## S C E N A XIII.

*Mosca, poi Belisa, e Gaudia dalla finestra.*

**E** Che giornata è stata questa per  
mered or, che finisce più s'accre-  
sce la mia fatica. Già vna faccenda la  
più importante sta bene affodata, resta  
ora di sodisfare il mio Padrone .. ma  
chi esce dalla casa di Albina? Oh Dia-  
uolo Antonetto!

*Be.* Fortuna se mi cominciate a fauorire,  
non mi perdere di vista.

*Ga.* Eh Antonetto vedi, che ti lascio la chia-  
ue sotto l'altra porta, che sta nel vico-  
lo, acciò quando sei disbrigato possi  
prèdere quell'inuoglio, che farò, non  
dimenticartene.

*Be.* Bene sarà mio peso.

*Mo.* Canchero.

*Ga.* Cuor mio fa, che sia fedele colui, che m'  
ha

ha da guidare, e ricordati di far isuia-  
re mia Madre.

*Be.* Si farà tutto, non dubitate.

*Mo.* Buon prò ci facci. Imbroghierò io que-  
ste carte.

*Ga.* A Dio vita mia.

*Be.* Mio bene a riuederci.

## S C E N A XIV.

*Belisa, e Mosca.*

**E** Di bisogno, adesso, pensare vn po-  
co a' fatti miei.

*Mo.* Farò il semplice con Antonetto, per  
giungere a' miei fini. Poder del Mondo,  
doue s'è nascosto il mio Padrone? oh  
Antonetto, che fai qui?

*Bel.* Appunto Mosca mio m'andauì per la  
testa.

*Mo.* Ed a che fine?

*Bel.* Basta.

*Mo.* Come sei fino, sei vn Diauolo.

*Bel.* Tutti semo d'vna pasta

*Mo.* Ma non tutte le paste sono d'vna ma-  
niera.

*Be.* Si lascino questi discorsi. Dimmi vn po-  
co, come te la passi?

*Mo.* Per seruirti camerata, e tu come la pas-  
si col tuo Padrone? la sig. Albina l'hai  
tirata con te?

*Be.* Quanto ti direi amico, se mi giurassi fe-  
deltà.

N

Mo.

*Mo.* Veh, che dici! tu non mi conosci bene? non sai, ch'io stimo gl'amici, come me stesso, e forse più?

*Be.* Te lo credo.

*Mo.* Che però, se tu brami far camarata con me, porta il cuore nelle labra, ch'io farò lo stesso, altrimenti assieme non faremo farina.

*Be.* Afficurati, che con gl'amici io vado con tutta schiettezza; e per farti vedere, ch'è così, vò confidarti cosa, da non confidarsi, ne meno alle mie vesti.

*Mo.* Ti ringrazio della confidenza, ma scorderai la mia segretezza.

*Be.* In questo affare, però hodi bisogno l'aiuto tuo.

*Mo.* Palefami ciò, che passa, ed eccomi pronto ad esponermi a qualsivoglia pericolo per seruirti. Chi sa se la fortuna giuoca per me?

*Be.* Sappi, che la sig. Albina in nessun conto ha voluto prestar corrispondenza al mio Padrone, ma s'è innamorata di me, in modo, che già semo giurati sposi.

*Mo.* Buon prò ti facci, l'ho a caro certo. A che deggio seruirti per quello? già s'incamina al lacciuolo.

*Be.* Oh senti. Non potendo noi effettuare le nozze qui: si, perche la Madre di Albina non ci vuol dar consenso, e anche perche io la passaria male col Padrone, auemo appuntato adesso fuggircene

in questa notte; or'io per miei fini, non potendo farmi vedere da questi contorni a quell'ora appuntata...

*Mo.* E preso l'augello.

*Be.* Ti priego Mosca mio, per quanto stimi la mia vita, a venirci tu.

*Mo.* Volentieri. E come aurò da fare?

*Be.* Farai così: ad un'ora, e mezza di notte verrai qui, e tirando vna pietra alla finestra calerà subito Albina: poi ve n'andrete in qualche luogo ad aspettar-mi, doue io subito, che sarò disbrigato dal Padrone, per non darli qualche sospetto, e da miei affari, verrò a trouar-  
vi.

*Mo.* Ma quando Albina vedrà, che non sei tu quello, che vieni a pigliarla, non verrà.

*Be.* Verrà, che così sta l'appuntato.

*Mo.* Già lo sò bene. E se vi si troua la Madre?

*Be.* A questo ancora tu devi rimediarcì, acciò con qualche modo l'allontani questa notte dalla casa, per poter venir te-co Albina.

*Mo.* Bene ci pensarò io.

*Be.* Ma fa in modo, che non torni in casa così subito.

*Mo.* Non la farò tornare fino a domani: ho da far altro, per seruirti?

*Be.* Non altro amico mio. Ma dimmi, doue ci trouaremo poi?

- Mo.** Vedi là quella casa mattata  
**Be.** Si a pontone del vicolo.  
**Mo.** Appunto: iui porterò Albina, essendo quella d'vna mia conoscente.  
**Be.** Camerata la mia riputazione sta nelle tue mani.  
**Mo.** Lasciati seruire, che ti seruo veramente con gusto.  
**Be.** Or'io vò partire. Mosca mio vorrei ricompensarti, ma adesso non mi trouo altro sopra, che quest'anello, che ora appunto m'ha donato Albina mia, certo, se non fusse suo dono, per il beneficio, che da te riceua, saria molto poco se te lo donassi. Ma assicurati, ch'io non sò dimenticarmi de' piaceri.  
**Mo.** Eh, che vuoi la burla: va pure per gl'affari tuoi, che io in questa notte, non mi partirò dal luogo appuntato.  
**Be.** A rivederci dunque.  
**Mo.** A Dio.  
**Be.** Amico t'incarico la mia vita.  
**Mo.** Non dubitare, vanne felice.

## S C E N A XV.

Mosca, e poi Serrecchia.

**A** H, ah, ah non potea venirmi, se l'auesse voluta pagare a peso d'oro più bella occasione di questa. O giudizio; veramente si vede, che poco n'ha, essen-

- essendo vn fraschettone, raccomanda la pecora al lupo; ma ecco Serrecchia. Quante buone incontrature.  
**Se.** Non posso far di meno di ridere, sempre che pèso al poc'anzi occorso al mio Padrone, ah, ah.  
**Mo.** Serrecchia cos'è? Sei forse matto, che ridi solo?  
**Ser.** O Mosca rideuo appunto della burla fatta al Capitano.  
**Mo.** Ed io appunto auea finito di pensarne vn'altra più bella.  
**Ser.** Ed è?  
**Mo.** Di portarli in casa quella fera Delia, e farli credere, che sia Albina.  
**Ser.** Non mi dispiace la pensata; forse così nò più tormentasse il mondo con questa Albina.  
**Mo.** Senti adunque com'hai a fare. Vanne adesso a trouare Delia, e digli, che il Capitano ha riuolto gli amori suoi sopra di lei, in modo, che la desia per moglie; e vuole, che questa serua di un casa sua, che la grinza accetterà subito il partito.  
**Ser.** Sicurissimo.  
**Mo.** Poi all'incontro di al Capitano, che tu tanto ti sei adoprato con Albina, che questa fera s'è risoluta venir a trouarlo in casa, e dormir seco.  
**Se.** Ma come faremo, per nò farla conoscere.



**Ma.** Farai così: dirai al Capitano, che Albina viene con patto, che non sia offeruata da nessuno, che però lui si chiuda nella sua camera, doue farà da te introdotta segretamente.

**Se.** Si va bene.

**Mo.** Fa, che la sappi portare Serrecchia.

**Se.** Lascia fare a me.

**Mo.** Vattene troua Delia, che già si fa notte.

**Se.** Non è in casa; mentre l'ho lasciata ora nella Bottega d'vn Mercatante quì vicino. Adesso volo per incontrarla.

**Mo.** Eh fa l'appuntamēto per vn'ora di notte, intendi.

**Se.** Sì, ne più, ne meno. Ah, ah, che spasso farà.

**Mo.** Or io senza andarmi più affassinando il ceruello ho uinto il gioco, resta solo, che porti questa buona nuoua al padrone, e pensare doue condur douessi Albina. Che bel colpo certo.

## S C E N A XVI.

*Celio, e Belisa.*

**IO** per la giubilo sono fuori di me.

**Be.** Sentite adesso il modo, come aurette a portarui.

**Ce.** Di Antonetto mio.

**Be.** In che toccano le due della notte, voi annicinateui alla porta, che sta dietro di questo vicolo, che la trouarete aperta:

ta: entrate, e salite; ma espressamēte vi proibisce il lume, per non esser offeruato da qualche vicino, mentre che quella camera riflette alla scala.

**Ce.** E che bisogno ho di lume, quando vado per trouare un sole?

**Be.** Io non posso esser con voi, cōforme v'ho detto, mentre che con qualche astuzia ho da allontanare sua madre dalla casa.

**Ce.** Si questo ti raccomando, altrimenti tutto il fatto farebbe perduto.

**Be.** Non più si badi, il sole ha vn pezzo, ch'è tramontato, l'ora si va approssimando: attendete al fatto vostro, ch'io ho da pēsare d'isuiare la vecchia, e poi dimattina attendo il mio guiderdone.

**Ce.** Và per gli affari tuoi, che farai remunerato, più di quel, che pensi.

**Be.** Auertite padrone di non far pontone al vicolo, prima delle due dinotte, per nō insospettir la strada.

**Ce.** Non dubitare, fa tu cautelato il fatto tuo, ch'io altresì farò il mio.

**Be.** In quanto a questo sarà mio peso, datemi licenza.

**Ce.** Vanne felice. E che contento è questo, che fai prouarmi Amore,

*Ormino, e Mosca.*

**M.** **A** Ndauo in busca di te. E se per caso non c'incontrauamo, l'aureste fatta buona?

*Or.* Che ci è di nuouo?

*Mo.* Semo a cauallo, è fatta la preda.

*Or.* E come? Mosca mio tu mi rauuiui.

*Mo.* Il come lo saprete poi, pensiamo per adesso, doue auremo a portar' Albina, per goderuela in questa notte.

*Or.* Che dicite che consolazione è questa mi dai?

*Mo.* Lasciate l'espressioni, st' batti al sodo.

*Or.* Ma, che sò iora questo pensaci tu.

*Mo.* Sin' adesso ho pensato a questo, ne ho saputo colpire al segno.

*Pr.* Vedi bene, ch'io nō ho con chi fidarmi.

*Mo.* Piano, piano.

*Or.* E che ventura è questa?

*Mo.* L'ho pensato, e senza spesa.

*Or.* E doue?

*Mo.* Ho vna certa vecchietta, basta. Andiamo a trovarla per rassetare ciò, che bisogna.

*Or.* Ma vedi, che sia luogo adeguato.

*Mo.* Non si poteua trovar migliore per questa congiuntura. Su andiamo, che l'ora s'auicina, ed io ho molto da fare.

*Or.*

*Or.* Andiamo, come vuoi. Ora si, che posso chiamarmi felicissimo Ormino. Ma dimmi Mosca, come faremo poi con mio Padre?

*Mo.* Adesso si, che sono stata per diruela. E tēpo questo di pēfare a vostra madre? dite voi questa notte, che io da vn'altra parte riposerò vn poco, e domani vsciranno in campo altre astuzie.

*Or.* Veramente sono troppo sciocco in voler diffidare di te: sei vn grand' uomo. Andiamo.

*Mo.* Questa volta mi piouono in testa le venture.

*D. Gio: Cola, e Serrecchia.*

**E** Da quando nni ccà aie miso iudizio?

*Ser.* E che da douero pensate, che sia qualche merlotto? quando voglio, ancor' io sò far delle mie.

*D. G.* E nsi a mò si stato muorto de subeto? ma te dico lo vero, ca manco te credaria, se nō t'auesse visto, mo proprio, parlà co la vecchia.

*Ser.* Allegramente dunque, e da ora inanzi mantenetemi nella vostra grazia.

*D. G.* E manco te nne si addonato ancora de la stimma, che faccio de fatte tuoie? e mò

*Se.* e mò nnanze si stato ncatarrattato, che n'aie visto, ca pe essere chille magna fridde, sulo canosciente tuoie, no ll'aggio taccariate.

*Se.* Si signore l'ho veduto; ma per diruela a me poco importaua, se li dauate il castigo, che si meritaua la loro arroganza.

*D.G.* Statte zitto, figlio mio, ca tu non te nientienne de ste commenziarie, mper zò no le fime.

*Ser.* Sia come volete. Lasciamo però questo, che ci leua quel poco di tempo, che ci resta, e vorritirateni in casa, che io ad vn' ora di notte vi porterò la signora Albina.

*D.G.* Comme vuoi, iammoncenne nsiemo; pocca voglio, ch'arresidie chillo Arcuuo, e me scupe la Gallaria. Lo patto n'accorre, che sia tanto sforgiuo?

*Ser.* Non ci bisogna patto.

*D.G.* Fa na cosa porteme, quando viene co Arbina, quatto mostaccere de la costa, doie spole de Secilia...

*Ser.* Non ci bisogna tanto, ho detto; lo più, ch'aurete a fare: andate in casa, e porta teui a letto, ch'io fin dentro le lenzuola ve la cōdurro; ma cō vn patto, che ogni lume sia spento.

*D.G.* E perche?

*Ser.* Che sò io, dubita di non esser offeruata.

*D.G.* Nquanto a chesso la seruo, pocca io so fo leto de dormì senza candela.

*Ser.*

*Se.* Certo, perche allo spesso vi manca.

*D.G.* Serrecchia vuoi, che te dica na cosa? chesta abbesuogno, che sia stata auedata de chello, che mm'auema mifo nchiocca de fà.

*Se.* Ce l'ho detto io.

*D.G.* Nere bà ca perrò s'è iettata. Mmpara tu mo comme se negozia. Iammoncenne, viene co mmico nsi a la casa, che no mme scontrasse co chille settepanelle, e ntorbedassemo lo guazzetto.

*Se.* Verrò, ma si facci presto.

*D.G.* Iammo da ccà. Dimme na cosa, che donatiuo le pozzo fa eraie a chesta?

*Se.* Che so io, bisogna farla da par vostro.

*D.G.* Essa tene n'aniello ncunto. le vorria dà pe refosa chillo crauūchio, che mme deze lo Basciano, quando ieze a besetarelo.

*Se.* E' souerchio.

*D.G.* E si no dammole chella collana, che mme regalaie lo Mperatore, che te pare?

*Se.* Che sò io datei ciò, che volete. Ma Padrone andiamo presto, che già è notte.

*D.G.* Veramente se lo mmeretarria no perro. Iammoncenne ca nconforinetà de lo guffo, che receuo, la regalo.

*Se.* Il malan, che ti giunga.

*D.G.* Iammo da st'auto vico, ca da lloco veneno gēte, non iammo trouāno mpiedeche pe arreuà priesto.

*Se.*

*Se.* Andiamo per doue volete. Ah, ah, come riuscirà galante.

## S C E N A XIX.

*Euandro, ed Albano.*

**N**on occorre altro sig. Albano mio, non v'affliggete di vantaggio: questa non è cosa da supirsi per adesso, s'è riuoltata souerchio la Città, ne trouato l'auemo: domani se ne parlerà, accertati, ed io, e voi della verità.

*Al.* Ah figlio traditore di te stesso. V'afficuro sig. Euandro, che se è vero questo m'auete detto, lo cacerò di casa, per non vedermi rouinato; ed a quello scimunito del seruo lo farò ben'io castigare.

*Eu.* Non ui trattenete più, che già s'auuici. Na la mezz'ora di notte, ritirateui in casa, ed al far del giorno mi saprete a dir qualche cosa.

*Al.* Dite bene. Ma ohime ho da ritirarmi solo, chi sa sig. Albano mio, che qualche ladro non mi rubasse questo misero cappotto, ed io farei affatto cōsumato, non potendo più uscìr di casa.

*Eu.* Oh, che vecchio miserabile. Io vi farei compagnia, se il sereno non mi nocesse; poiche mi è saltata vna benedetta tosse, che mi tiene tormentato ogni notte.

*Al.*

*Al.* Beato voi sig. Euandro mio, che auete più figli di me, e non fete da quelli ne trauagliato, ne interessato, come son'io da questo mio vnico, ma maledetto per me.

*Eu.* Non più rammarico sig. Albano, ritirateui, che se più quì state, più s'annottisce, e farà peggio.

*Al.* Vedete, per grazia vostra, se fusse sopra il vostro seruo, acciò mi guidi sin'a casa.

*Eu.* Oh si di buona voglia. Non se n'anderà più.

*Al.* Questa sarà l'ultima mia rouina, mentre perdo questa congiuntura di far quidri ni, e s'apre vna strada, che porta a precipizio quei pochi, che ne serbo.

## S C E N A XX.

*Anassagora dalla finestra, e detti.*

*Eu.* **Q**Vis fores crepuit?  
E pure mi viene auanti questa ciuetta.

*Al.* Abbiate pazienza, per quanto v'è cara la mia seruitù,

*An.* Denuo. Quis ferit fores? quis pulsat? chi picchia la porta?

*Eu.* E' il canchero, che ti rodi.

*An.* Vel, quis ad fores? chi è là?

*Eu.* Son io, non mi vedi? Antonetto è in casa?

*An.* Abest.

O

*Eu.*

*Eu.* Ti possi arriuar la peste, il fistolo...

*Al.* Non più v'incolerate in grazia mia.

*An.* Oh sig. Albano, quid hoc nostis ambulastis?

*Eu.* E non vuoi rispondere se Antonetto è sopra? Anassagora vedi, che tu farai dar mi in qualche scartata.

*An.* Iam dixi, che abest, non v'è; come l'ho da dir più chiaro?

*Eu.* E Celio ne meno è ritirato?

*An.* Minime, signor nò.

*Eu.* L'auete inteso. Signor Albano mio perdonatemi, che vi verre i seruendo, come dissi, se non mi trouasse indisposto.

*Al.* Pazienza, che si vuol fare. Vi priego almeno farmi vn'altro fauore.

*Eu.* A che l'ho da seruire?

*An.* Tacite loquatur! il vecchio a quest'ora per la Città!

*Al.* Vorrei, che mi serbassio sopra questo mio cappotto, e mi improntassio qualcheduno de' vostri inferuibile; perche se mi succede qualche disgrazia, sarà meno male.

*Eu.* Per togliermelo d'auanti, gli darei ancora quello mio. Anassagora.

*An.* Ecce me.

*Eu.* Prendi quel cappotto vecchio, che ne sta sù di quel boffettino, vicino al mio letto, e calalo qui.

*An.* Adesso sarete seruito.

*Al.* Prendete ancora queste due lire, che poi  
mi

mi rimandarete ogni cosa domani per tempo.

*Eu.* E che serue questo?

*Al.* Che serue? fatemi vna grazia: i quadrini non s'acquistano con i sudori ed i sudori, non sono sangue nostro adunque tanto noi douemo stimare il sãgue nostro, quanto i danari.

*Eu.* Io credo, che costui fa più stima di vn quadrino, che della vita.

*An.* Ecco il pallio inueterato.

*Al.* Prendete il mio.

*Eu.* Prendi Anassagora.

*An.* Da mihi.

*Al.* Eh con diligenza serbate lo.

*An.* Sig. Albano date operam...

*Eu.* E leuamiti di nanzi.

*An.* Abi è cospectu meo, latinamente.

*Eu.* Rompiti il collo sopra.

*An.* Laruæ te agitant, eos'è iam eo intro.

*Al.* Che petulante vomo è costui.

*Eu.* Ci ho vna gran flemma.

*Al.* Or via sig. Euandro mio datemi licenza.

*Eu.* Buona notte sig. Albano.

*Al.* Conseruate bene il cappotto.

*Eu.* Non dubitate.

*Al.* Rimandatelo per tempo, ne vi dimenticate le lire.

*Eu.* Sarà mio peso.

*Al.* Gli son seruo.

*Eu.* Schiauo vostro. Ti possi rompere vna gamba; che vecchio interessato.

## S C E N A XXI.

*Mosca, e Cauezza.*

**C**Anchero, che m'è riuscita calzante.

*Ca.* Sei vn gran furbo: poni il manico, doue vuoi: ti riesce ogni disegno; e colpisci ad ogni segno.

*Mo.* Cauezza, per dirtela sinceramente, mi dispiace, che quel pouero ragazzo d'Antonetto, resti così burlato.

*Ca.* E non sò che dici: fa quello ridonda in, vtile tuo, e non badare ad altro.

*Mo.* Sì, che lui, cō questo, si renderà più cauto per l'auuenire,

*Ca.* S'impari a spese sue.

*Mo.* Quando mai pensauo di giungere senza fatica, doue ci bisognauano tutte le mie astuzie.

*Ca.* Ti ricordi, mentre stauamo giocando cō Antonetto, quando disse, che la fortuna giocaua per loro; ora ha giocato per te, ed hai vinto il gioco.

*Mo.* Sì, ma io gli rispoli bene, che la fine del gioco lodaua il giocatore.

*Ca.* Ma, per dirtela, non puoi ancora lodarti.

*Mo.* E come?

*Ca.* Perche, non hai ancora certezza d'auer vinto.

*Mo.* Ne son più, che certo: anzi mi sono por-

tato

tato quiui, per accertarmi di quello t'ho detto.

*Ca.* Di che?

*Mo.* Intorno la burla del Capitano.

*Ca.* Ah sì, per isuiare la vecchia di casa.

*Mo.* Appunto; perche già parmi sia vn' ora di notte.

*Ca.* Se non è data, poco ci vorrà.

*Mo.* Or'io voglio offeruare, se Serrecchia pone in effetto il concertato.

*Ca.* Ma veggio vn lume di lanterna, fuffe lui?

*Mo.* Potrebbe succedere.

*Ca.* Già s'auuicina.

*Mo.* Ritiramoci qui.

## S C E N A XXII.

*Serrecchia, e detti.*

**L**'Ora è opportuna, ah, ah, che tratto nobile; come vorrà restar freddo, dimatina, quel bufalo del mio padrone.

*Ca.* Mi pare, che sia lui.

*Mo.* Accertiamocene meglio.

*Se.* Lasciami dare il segno alla zitella, ah, ah.

*Ca.* Fischia sotto la finestra; è Serrecchia certo.

*Mo.* O l'amico puntuale. Serrecchia.

*Se.* Chi è là?

*Mo.* Semo noi.

*Se.* E che buon'ora andate facendo?

*Ca.* Fa il fatto tuo, non ti curare di noi.

Se. Nò gran mataffe tessete: ma a me basta questo pabolo.

## S C E N A XXIII.

*Delia dalla finestra, e detti.*

**S**errecchia.

Se. Ritiratevi Sig. Delia.

Do. Che si fà?

Se. A voi s'aspetta.

Do. Adesso son con te.

Mo. Ah, ah, che scoppio.

Se. E state cheti.

Ca. Non dubitare amico.

Mo. Domani, per tempo, ci auremo a fare più d'vna risa.

Se. Certo, che si; ma io riderò più di voi.

Ca. Te lo credo.

Do. Doue sei Serrecchia?

Se. Eccomi signora.

Do. Vedi a che m'hai indotta; credo che per far rompere il collo ad vna ragazza, nò vi sia paro tuo.

Mo. Ah, ah, ah.

Ca. Taci di grazia.

Se. Io per me ho fatto quello douea, per seruire il padrone.

Do. Sì andiamo presto, che non fossimo offeruati.

Se. Dite bene, andiamo.

## S C E N A XXIV.

*Mosca, e Cuezza.*

**O**R'io non voglio aspettar'altro.

Ca. E che vuoi fare?

Mo. Vò dare il segno ad Albina, e portarla via.

Ca. Vedi, che fretta.

Mo. E ti pare, che possa fraponere momenti a questa facenda?

Ca. Attendi l'ora giusta dell'appuntato.

Mo. E che? già la vecchia è fuori, non posso trouarci impedimento.

Ca. Fa come ti pare, mentr'io ho di bisogno vn' altro poco di tempo, per gli affari miei.

Mo. A noi: volta questo lume, lasciami trouare vn sassolino.

Ca. Eccolo.

Mo. Fammi lume alla finestra.

Ca. Il Cielo la mandi buona ad entrambi.

Mo. L'ho colpita alla bella prima. Chiudi la linterna.

Ca. E chiusa.

Mo. Amico poco resta da superarfi.

Ca. Resta quanto importa.

## S C E N A XXV.

*Gaudia dalla finestra, e detti.*

**C**Hi è là in strada?

*Mo.* Sig. Albina.

*Ga.* Chi sei?

*Mo.* L'inuiato da Antonetto.

*Ca.* Che ceruello diabolico.

*Ga.* Si, adesso calerò.

*Mo.* Auete rallettato il tutto?

*Ga.* Non resta da far'altro, che andar via.

*Mo.* Già femo in tempo.

*Ga.* Ed io son pronta.

*Ca.* Veramente sei vno scaltro di tutta perfezione.

*Mo.* Per dirtela, lo tocco con le mani, e non lo credo.

*Ca.* Se sono riuscite a proposito le tue inuëzioni, la mia, non potrà fallire certo.

*Mo.* Certissimo, che no. Ma Cauezza ritirati, ho inteso aprir la porta.

*Ca.* Vò vederne il fine.

*Ga.* Quel giouane.

*Mo.* Signora.

*Ga.* Andiamo presto, dilungamoci da queste contrade.

*Mo.* Eccomi pronto. Amico a riuederci.

*Ga.* Ohime chi è costui?

*Mo.* Vn mio conoscente, che ho incontrato per strada.

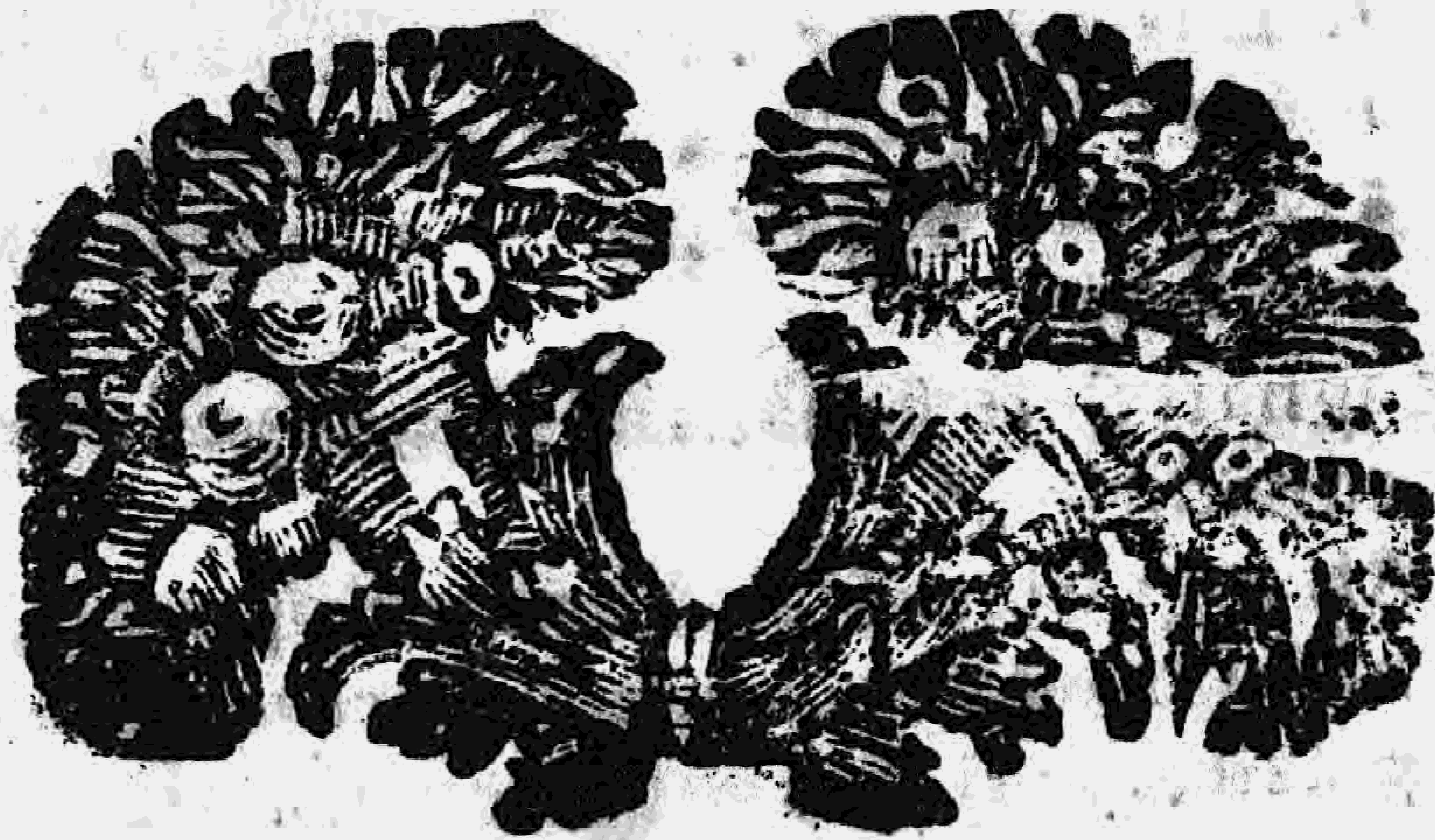
*Ca.*

*Ca.* Non paue ntate Signora.

*Ga.* Antonetto mio, doue sei.

*Mo.* Presto farà con voi. Buona notte per te, come la mia, amico.

*Ca.* Così la spero, a Dio. Già l'ora per me s'auuicina, mano a ferri. E viua il gran furbo di Mosca.



ATTO



## A T T O V.

## S C E N A I.

*Celio, e Belisa, che escono dalla casa di Gaudia*

**L**asciami empia omicida del mio cuore, se non brami, che imbratti il mio ferro nel tuo sangue.

*Be.* Ferma barbaro, traditore dell'onor mio: e ti fouenga, che sono tua sposa.

*Ce.* Tu mia sposa ne menti.

*Be.* Ricordati disleale, che quando giungesti in mia casa in Roma, in mal punto per me ci giugesti, se ci veniste, come ladro, a rubarmi il più prezioso tesoro del mio seno.

*Ce.* Lagnati di te stessa, che non sapeste ben custodirlo.

*Be.* Ah ingrato, non indurmi a disperare: non imputarmi a mancamento quelle grazie, che ti dispensai, come sposo.

*Ce.* Doueui riflettere, che se ti desiaua in moglie, ne richiedeuà tuo padre.

*Be.* E quante volte con le lagrime a gli occhi l'improntasti da me? quanti sospiri per me esalasti dal cuore? ed ora, perché cercai ristorar le tue pene, son' imputata leggiera? ah Celio, Celio questo sangue del cuore, che verso distillato per gli occhi, ti muoua a compassionare vna pouera donzella disonorata, sola, raminga.

*Ce.*

*Ce.* Il tuo pianto non gioua: ricordati, che al più delle volte vn traditore resta tradito da suoi proprij tradimenti.

*Be.* Tradimento tu chiami quello, che oprai per saluezza dell'onor mio: cuore di fera, anima inumana tradimento tu stimi...

*Be.* Belisa non stuzzicarmi di vantaggio: ti basti, per vendetta de tuoi pretesi aggrauij l'auermi così schernito.

*Ce.* Basti pure a te, in pena della mia pietosa inauertenza, l'auermi in tal stato ridotta: ti basti, ingrato, l'auermi fatto abandonar mia casa, lasciar le mie sostanze a chi non può stimarle, come proprie, per andar sotto spoglia seruile, trouando il padrone del mio viuere.

*Ce.* Questo non mi reca marauiglia; poiche chi non ha cura di se stessa, poco può curarsi d'ogni altro.

*Be.* Mentitore, quelle lagrime, che per me versai, doue sono? quelle promesse...

*Ce.* Le lagrime degl'amanti sono finte, le promesse stanno esposte al vento.

*Be.* Ah lingua spergiura, non ti souuengono i giuramenti? fuggi mostro d'impietà dalla presenza mia, che più sicura, e contenta viuerò priua d'onore, che vnita tua sposa; resta iniquo... ma oh Dio, Celio mio, vita mia non son'io colei, che vn tempo amasti? son'io sì, io sono Belisa. Anima mia contentati di non più

tra-

trapazzarmi; e se mi brami morta damela con le tue mani, Celio mio, conforto mio...

*Ce.* Belisa cara non più, son tuo: con troppo acuti strali m'hai passato il cuore. Ecco mi... ma sciocco doue fò trasportarmi! Albina mia oue sei? fuggi dagl'occhi miei Sirena Ingannatrice. Idolo mio Albina cara tu sei, farai tu sola cuore di questo cuore, alma dell'alma mia.

*Be.* Ah perfido senza fede, così si schernisce l'amor mio? così si paga la mia fedeltà? che pretendi da Albina, quando è già d'altri sposa? ne ti credere traditore, che ogni uomo sia come te disleale.

*Ce.* Albina sposa! perfida che dici? ben saprà questo ferro trafiggere quel cuore, che osò di amarla.

*Be.* trafiggi me, crudele, perche io, per souerchio amarla, ho cercata sottrarla alle tue passioni, che non han dell'onesto: lo te n'ho priuato, per priuare la sua innocenza de' tuoi tradimenti, barbaro uccidi me, che più tardi? impiagami perfido, e se sapetti darmi la morte colli tuoi tradimenti, dammi la vita colli tua impietade.

*Ce.* Belisa per tuo bene lasciami, parti dagli occhi miei, non impegnarmi a risentimenti.

*Be.* Ambisco i tuoi risentimenti crudele, mentre io sono già risentita; dammi

la

la morte, che farà mia somma gloria, riceuerla col ferro nella mano, per recuperare l'onor mio.

*Ce.* Non mi bramar tiranno.

## S C E N A II.

*Filiberto, e detti.*

*Be.* **A** Mor e qual maggior consuolo... E, che più tirannia di questa? priuar d'onore Belisa loffredi...

*Fi.* Cieli fanti, che ascolto!

*Be.* Ridurla in abito seruile, per ricuperarlo...

*Fi.* Ah impudica, tu priuar d'onore la casa loffredi?

*Ce.* Fermati Lucio, ch'io sono alla sua difesa.

*Be.* Lasciami morire, spietato: a che difendere la vita d'vna disonorata da te medesimo?

*Fi.* Ah Celio l'onor di costei corre a tuo conto, ne voglio sodisfazione.

*Ce.* Che importa a voi....

*Fi.* Importa molto a Filiberto loffredi l'onore di Belisa loffredi sua sorella.

*Be.* Ohime son morta: vò saluarmi.

P

SCE-

*Celio, e Filiberto.*

**S**E vostra sorella ha perduto nelle mie mani l'onore, segno è, che poco, o nulla il prezaua.

*Fi.* Celio, non parli da chi sei; e se tua sorella fusse stata da me deflorata, e poi lasciata in abbandono, che diresti? che faresti?

*Ce.* Quello farei, che la ragion vorrebbe.

*Fi.* Fa conto, dunque, come io fuggita n'auessi Olinda da tua casa, ed auer la già costituita donna.

*Ce.* Filiberto, che dici?

*Fi.* Ciò, che nella passata notte ho fatto.

*Ce.* Ah traditore, e tanto ardiste?

*Fi.* Mi dichiaro, però, sempre che tu sposerai Belisa... ohime partissi l'indegna, ma la giungerò ben presto, io sposerò Olinda.

*Ce.* Non voglio sposa: ma solo farti pagare a prezzo di sangue il valente dell'onore mio.

*Euandro, e detti.*

**P**lano, ferma scelerato, che fai?

*Ce.* Signor Padre non m'impedite.

*Fi.* Fate, che restino giustificate col ferro le nostre ragioni.

*Eu.* Che ferro? che ragioni? fermatevi dico: attendi a trouar tua sorella, e ricuperare l'onor tuo, che nella passata notte, quando tu forse chi sa, doue ti sei portato, lo perdesti.

*Ce.* La sorella è trouata, l'onore è quello, che adesso, si sta ricuperando.

*Eu.* E dou'è Olinda mia figlia cara.

*Ce.* Ora lo vedrete; a te Filiberto.

*Fi.* Ho pronto il ferro.

*Eu.* Come Filiberto il sig. Lucio! ferma... ma che anello è questo hai tu nel dito? da chi l'aueste? parla, presto.

*Ce.* Questo è il pegno mi diede quell'indegna, nella passata notte, d'esser io suo sposo.

*Eu.* Come sposo! Oh Euandro infelicissimo. Dallo a me, lascia, che ben l'offerui.

*Fi.* Che rabbia mi lacera il cuore.

*Ce.* Prendetelo. Ohime che vedo! questo è l'anello simile di mia sorella.

*Eu.* Così è.

*Ce.* Gran confusione mi souasta. Signor Fi-

liberto permettete vn poco di luogo al  
le nostre sodisfazioni, finche si dilucida  
questo fatto.

*Fi.* I nostri aggrauij sono vguali: però in  
ogni tempo mi trouerà pronto a sodi-  
sfarli; ci riuedremo alla piazza noua.

*Eu.* Nò, non partite: vò pria sapere....

*Fi.* Non resta altro da saperfi: vostra figlia è  
in mio potere, sin come mia sorella è in  
potere di vostro figlio; se Filiberto lof-  
fredi resterà suergognato da Celio, Ce-  
lio resterà suergognato da Filiberto.

*Eu.* Come voi Filiberto loffredi? Cieli santi  
aiutatemi. Come vostra sorella è in po-  
tere di Celio di infame, come cid passat

*Ce.* Poi lo saprete. Signor Filiberto perdona-  
temi, poiche fin'ora sono stato priuo de  
senfi; mi dichiaro esser sposo della sig.  
Belisa: mentre...

*Fi.* Ed io, sig. Celio di vostra sorella.

*Eu.* Ma la sig. Belisa dou'è?

*Fi.* Credo, per mio timore, si diede in fuga.

*Eu.* Ed a che più si bada? attendiamo a tro-  
uarla. Olinda mia sta in saluo?

*Fi.* Sì signore in mia casa.

*Eu.* Cessate o confusioni, se non mi volete  
morto.

*Fi.* Cieli serenatevi vn poco.

*Ce.* O stravaganze della sorte!

*Eu.* Andiamo figli miei.

*Albano, e detti.*

**E**Ccolo appunto. Va bene sig. Euan-  
dro? io non ho più veduto il mio  
cappotto, ne tampoco le lire.

*Eu.* E non m'infadate sig. Albano.

*Al.* Voglio la roba mia, che infadare? oh  
suenturato me ho perduto vn figlio, il  
cappotto, le lire; e che disdetta è stata  
mai questa?

*Eu.* Portatevi in casa, e fateui dar' il cappot-  
to dalla Fante, che io adesso ho altro  
per la testa.

*Ce.* Non c'impedite sig. Albano.

*Fi.* Che vecchio petulante.

*Al.* A voi l'ho consignati...

*Eu.* Eh andate via. Andiamo per fatti nostri.

*Al.* Non vi lascierò vna pedata, per infino,  
che mi restituirete il mio. Ladri, ladri.

*Mosca, Gauezza, e Serrecchia.*

**A**H ah mi duole il fianco.  
*Ca.* Quanto più vado considerando il  
tratto; tanto più scoppio per la risa.  
*Se.* Accertatevi, che quasi, quasi ho auto a  
perdere il fiato.

*Mo.* E la vecchia, che dice?

*Se.* Fa sentirsi alle stelle: vuole, che in ogni conto la sposi; ne lo lascia partire vna pedata da se lontano.

*Mo.* Questa credo, che sia vna cosa, la più gufiosa del mondo, a vederla.

*Ca.* Certo, che si.

*Se.* Io però, quando ho veduto acceso il fuoco, ho detto a riuederei, fin, che si smorza.

*Mo.* Hai fatto bene.

*Se.* Ma voi altri l'auete fatta giusta; chi vi vorrà parlare al riscuoter delle mangie.

*Ca.* Certo, che ci è riuscito tutto a nostro genio.

*Mo.* Loche se ricauerà dalle nostre trappole, sarà dell'osteria, e'l nostro camerata aurà da esser con noi.

*Se.* Io però, non ho cuore d'incontrarmi cō quel poueraccio di Antonetto.

*Ca.* Il Cielo ce la mandi buona, se auemo in torbidata più d'vna casa.

*Mo.* Non ti perdere d'animo, ch'io per me mi confido frappar lo stesso boia, quando ha ritorto il canape.

*Se.* Non fai tu, che a questo galant'vomo gli dà l'animo troncar la coda alla volpe?

*Ca.* Chi vorrà sentire il sig. Euandro.

*Mo.* Ed il sig. Albano, doue lo lasci?

*Se.* Ed il messer Capitano, non si nomina, con quella strega a fianco?

*Ca.*

*Ca.* Mi fai rider di voglia.

*Se.* Ma pensiamo a fatti nostri; che faremo infino, che le cose faranno rassettate?

*Mo.* Noi attenderemo a compiere le nostre facende.

*Ca.* Tu, fra tanto, non gire in casa, e vedi doue termina il fatto.

*Se.* Si così far voglio: ne mi allontanerò da' vostri consigli.

*Mo.* Or via, non si perdi tempo, andiamo.

*Ca.* Dici bene, andiamo.

*Mo.* Ma il sig. Ormindo, viene questa volta; fate così: vā tu per il tuo Padrone, e porta teco il camerata, ed incontriamoci poi nella piazza.

*Ca.* Bene tanto farò.

*Se.* A riuederei.

*Mo.* A Dio. Ma ecco il Padrone.

## S C E N A VII.

*Ormindo, e Mosca.*

**C**hi brama sapere di qual tēpra sia. no le dolcezze d'Amore, lo domandi al mio cuore.

*Mo.* Padrone eccomi a' vostri comandi.

*Or.* Oh Mosca mio, appunto veniuo per te.

*Mo.* Che u'è di nuouo?

*Or.* Non altro, che il vedermi souerchio cōsolato.

*Mo.* Ne godo.

*Or.*

*Or.* Si lasci questo da parte, e si pensi a quello auremo a fare. Io in ogni conto voglio sposarmi Albina; doue la condurremo, per qualche poco di tempo, che si quieterà mio Padre.

*Mo.* Volete veramente sposarla?

*Or.* Così aurà da sortire indubitatamente.

*Mo.* Or bene: lasciate, che stia in quella medesima casa, doue al presente si troua; intanto noi andiamo da uostro Padre a farli palese diuersamente il fatto, com'è passato, acciò senza disturbo si facciano le nozze.

*Or.* Io per me, non mi confido parlare di questo a mio Padre.

*Mo.* Non volete farlo voi?

*Or.* Certo, che nò.

*Mo.* E questo lo farò ancor'io.

*Or.* Moisa caro ti confesso tanta obbligazione.

*Mo.* Eh, che volete burlare, lasciate queste cerimonie con me.

*Or.* Basta: saprò riconoscerti a misura de tuoi meriti.

*Mo.* Non ho dubitato mai della vostra galanteria. Orsù voi per adesso non auete a far'altro, che rinferrarui nella casa, doue si troua la sig. Albina: ne di là partite vna pedata, se non verrò io da voi.

*Or.* Mi rimetto al tuo ceruello.

*Mo.* Ed io vi caccierò da ogni impaccio.

*Or.* Io vado: ma torna presto con qualche noua consolazione.

*Mo.*

*Mo.* Farò quanto posso, per felicitarui.

*Or.* Gran seruo fedele, ed accorto.

## S C E N A VIII.

*Euandro, Celio, Albano, Belisa, e Filiberto.*

**N**on dubitare figlia mia, fatti cuore.

*Se.* Quanto mi affligge quella languidezza.

*Al.* Gran cose faranno accadute.

*Be.* Ah fratello mio, ah sposo, ah padre caro compatite vna misera donna dal conforto tradita, dal fratello abbandonata, sola, senza guida.

*Eu.* Veramente sig. Filiberto fu souerchio: partir di casa, ed andarne sotto altro nome vagando il mondo, credo per non farne più auer contezza del fatto vostro.

*Fi.* La Sorte così permise: ed il timore della giustizia mi ređe così con me stesso tiranno. Ma sig. Euandro vn solo rango re farà carnefice della mia vita; e si è, l'auer perduto il mio caro Genitore, siccome ho inteso da voi, senza ne meno auerli dato l'ultimo a Dio.

*Ce.* Se però vi ricordauate di scriuerli, quando aurette douuto farlo, per auer notizia del vostro aggiustamento, quale era sortito, sin dall'anno passato, ch'io mi portai in vostra casa, non sareliuo in-

ciam-

- ciampato in questo mancamento.
- Or.* E' vero: ma a ciò non badai; auendomi egli, che stia in Cielo, data vna buona somma di danaro per mio mantenimento, nella partenza, che feci da Roma; onde non auendo bisogno di sostentamento, ne meno volli assicurarmi in viar qualche lettera, per timore di non essere scouerto; e ciò consideratelo dall'esser'io così acceso dall'amore della sig. Olinda, che mi son mosso a fare quanto sapete, per non chiederuela in moglie, a fine di non essere impegnato a douermi scourire.
- Eu.* Bisogna dire, che il Cielo ha ciò permesso, forse per consolare me, e voi inaspettatamente.
- Al.* Così farà; mentre il successo è di gran conseguenza sig. Euandro.
- Eu.* Or dimmi Belisa mia, non star più confusa, questo anello, come l'aueste?
- Be.* Me lo donò la mia cara Albina. Oh Dio chi sà, se non sono stata io cagione di qualche suo danno.
- Eu.* Cieli fusse questa la mia cara Gaudia, che ora fan trè lustri, se ben vi ricordate sig. Albano, mi fù rapita da quel Corsale di nome Amurat, mentre staua la pouera figlia, con altrifangiulli della sua Balia trastullandosi.
- Al.* Si mi ricordo, quando questo corsale andaua scorrendo i nostri mari, e poi sbarcò

cò, con altri suoi compagni, quì in Genova, e rubborono più di settanta bambini.

*Eu.* Appunto: ne fù mai possibile di scourirne vno. Or questa è l'impresa del mio casato, che staua nell'anello, che portaua nel dito la bambina: quale non ancora auea compito vn lustro.

## S C E N A IX.

*Mosca, e detti.*

**E** Ccolo in mia fe. Oh Padrone siete rouinato.

- Eu.* Che nuoua sciagura porta costui.
- Al.* Ah manigoldo, che n'è d'Ormindor? faccia d'assassino tu mi rouinerai tu; di che passa presto.
- Mo.* Sappiate, che il sig. Ormino questa notte n'ha fuggita la sig. Albina.
- Eu.* Misero me nuoue angoscie me si presentano.
- Al.* Ah ribaldo, ribaldo.
- Ce.* Nuoue confusioni.
- Be.* Gran furbo, ch'è costui.
- Al.* Ed ora, che n'è d'Ormino?
- Mo.* si troua...
- Be.* Tu sei vn bugiardo. Sig. Albano non gli date orecchio, che v'inganna.
- Mo.* O diauolo l'ho fatta; se pure fusse stato cieco.

*Al.* Come a dire?

*Be.* Sappiate... ma fate, che costui ci gui di prima dalla sig. Albina, per vedere se veramente è la figliola del mio sig. Padre, e non temete del sig. Ormindo, che tutte queste sono girauolte di questo forca, di questo traditore.

*Mo.* Tocca a te questa volta.

*Be.* Che io per istrada v'informerò, come passa questo fatto.

*Al.* Sù presto, portaci dalla signore Albina.

*Mo.* Questa volta mi vedo perduto, il Cielo me la mandi buona. Adesso vi guiderò doue volete.

*Eu.* Andiamo figli miei; sig. Albano andiamo.

*Al.* Sempre i mal'anni piouono sopra di me.

*Be.* Cieli seguite a consolarmi.

*Ce.* Io non sò doue mi sia per la confusione.

*Fi.* Andiamo, che io fra tanti inuiluppi, non fo far altro, che godere: segno de prossimi contenti.

*Ce.* Lo permetti il Cielo, per far che ogn'vno rimanghi consolato.

S C E N A X.

*D. Gio: Cola, e Delia.*

**S**E pò sapè, co la mala sciagura, che t'afferra da me, che buoie?

*De.* Che voglio? voglio l'onor mio traditoraccio.

*D. G.*

*D. G.* Ente scumma de vordiello; da me vuoie l'annore tuo? e non te vassa d'auè receuto l'oregenale de li faure, co auè miso pede a la casa mia?

*De.* Non occorrono lungherie: vedi di scorfarmi col buono, se nol brami fare colla violenza.

*D. G.* Vedite quanta ne fa sia fegura, lauorata a botte de sciamarro; ma chillo ragazzone de Serrecchia me la paga, vi si s'è bisto cchiù?

*De.* Senti Capitano: se tu non ti risolui adesso, n'andrò dalla giustizia, e ti farò conoscere chi son'io.

*D. G.* E che baie trouanno, che te deffossa, comme a capo de vetella? non te parti da cca.

*De.* Queste tue brauate non m'atterriscono; doueui molto bene pensare a commettere il fallo, quando ti dispiaceua poi l'emendarlo.

*D. G.* Ma io bestia, che mme so addonato sta notte a li furche, ca che sta era terra lauorata, e puro...

*De.* Hai da barbottar più?

*D. G.* Viene cca, famme no piacere.

*De.* Di, che brami?

*D. G.* Tu te laue la faccia la mattina?

*De.* Che per questo?

*D. G.* E co la mala sciagura dinto all'acqua te vide? Schiocco ne tiene e faccia che-sa de troua marito?

*Q*

*De.*



**De.** A me questo viso d' appiccato ? e fai tu bene, quanta ne han fatte queste delicate guancette?

**D.G.** Saccio ca nn'anno fatte cchiù d'Abbate Cesaro, e de Tolla la pazza; perche sso tu mo vorrissi, che l' aute auendose magnata la porpa, io mme spolecasse ll'uosso.

**De.** Oh si, che tu vorrai prouarmi sdegnata. le mie pari sono state sempre donne onorate, onoratissime.

**D.G.** E mentre si femmena norata, perche si benuta a la casa mia, e non m'aie m' nata figlieta?

**De.** M'hai ben tu mandato supplicando ceto volte per il tuo seruo; ne me ci auereste colto, se quello non m'accertaua, che tu eri già mio sposo.

**D.G.** Addonca accossì se fanno li matremonie a sto paese?

**De.** Io non sò questo.

**D.G.** Ente potta de craie chi mm'ha da fa fila. Si non ce voglio essere mpiso pe sto negozio; a mme sto tratto?

**De.** T'hai preso la riputazione mia, sicurissimo, che se nò me la rendi, ti farò impicare.

**D.G.** Chiano no poco, ca vene chesta via lo si criato mio co n'auto settepanelle: mo te voglio fa vedere, comme passa la cosa, e chi ha tuorto crepa.

**De.** Si, son contenta di questo.

SCE-

*Cauezza, Serrecchia, e detti.*

**N**On sò doue trouarlo in tanta buca n'ora il mio padrone.

**Se.** Tu vai trouando il tuo, ed io vado fuggendo il mio.

**D.G.** A Dio frabutto, viene ecà.

**Se.** Ohime ci son dato.

**Ca.** Non dubitare, parlagli risentito, che qui son'io per te.

**De.** Parla vn poco Serrecchia.

**D.G.** Tu chesta perche ll'aie portata sta notte a la casa?

**Se.** Acciòche auesse dormito con voi.

**De.** Lo senti malandrino?

**Ca.** Carica camerata.

**Se.** Lascialo a peso mio.

**D.G.** Caperrone, tu chi mm'aie ditto, ca veneua?

**Se.** La sig. Albina.

**De.** Non ci voleua altro.

**D.G.** E po perche ne'aie portata sta smorfia?

**Se.** Che so io.

**D.G.** Comme no lo faie? cca te voglio fa vommecare ll'arma, guittoni.

**Ca.** Piano sig. Capitano, che costui si troua con me adesso: non cercate di far la seconda.

**De.** Questi ripieghi non giouano, tu m'auerai

rai da sposare a tuo dispetto.

**D.G.** Nsomma aggio da esse cornuto, e mazzato. So azzune chesse da fare a no patrone, tu che lo vuoie defendere a chisto?

**Ca.** Chi sà, come sarà andata la cosa.

**D.G.** Io t'aggio ditto maie, ca volena chessa per mogliere? confessa deritto.

**Se.** Non signore.

**De.** Come, non mi dicesti tu, che il Capitano volea sposarmi, e però mi conducesti in casa sua?

**Se.** Signora si.

**Ca.** Ah, ah, ah.

**D.G.** Ente faccia de nega debete: priesto pegliatella mo proprio tu pe mogliere a chessa, e mparate n'auta vota de gabbà le figlie de mamma.

**De.** Che che dici? parla a proposito, che mai le mie pari...

**Se.** Si signora Delia, già che ho fatto io l'errore, io vi sposerò. Gridate da matta,

**D.G.** E beccote fenuto lo chiaieto.

**Ca.** Questa si, ch'è più gustosa.

**De.** Io ti dico, che tu hai da esser mio sposo: ne altri, che te per forza io voglio; ed al tuo seruo potrai darli moglie nel bordello.

**D.G.** e io te responno, ca non te voglio.

**De.** La causa?

**D.G.** Pe lo buono tuio.

**Ca.** Ti sei portato bene.

*Se.*

**Se.** Bisogna auer giudizio.

**De.** Io non so, che fau ole mi narri.

**D.G.** Segnorsi, ca pe lo buono tuio non te voglio; pocca se io mme te piglio pe mogliere si morta, si speduta: li Principe parentielle mieie te fanno ntollecare a bista.

**De.** Ci vuol'altro, che parole adesso.

## S C E N A XII.

*Mosca, e detti.*

**O**h lodato il Cielo, che vi trouo a tempo.

**Ca.** Cos'è amico, ci è niente di nuouo?

**Mo.** Allegramente porto nuoue di regali; e voi sig. Delia rattegrateci.

**Se.** Sicuro, perche è fatta sposa.

**Mo.** Ne godo: e di chi?

**Se.** Del mio Padrone.

**D.G.** Fegliù non pazziammo echiù, ca chessa no la canosco, manco pe proffemo.

**Mo.** Gran ventura è stata la vostra sig. Capitano.

**D.G.** Non faccio, che mme vaie contanno.

**De.** Fatti intendere di grazia.

**Mo.** Sentite bene. La sig. Albina non è altrimenti figlia della sig. Delia, ma è la sig. Gaudia figlia del sig. Euandro.

**D.G.** Chessa è n'auta facenda.

**De.** Ah figlia mia: e come s'è cio scouerto?

*Q 3*

*Mo.*

*Mo.* Voi non sapete i successi di questa notte?

*De.* Meschina me, e che auenue?

*Mo.* Basta, lo saprete appresso. Amico ci son cose belle da sentire.

*Ca.* E sono?

*Mo.* Antonetto...

*D.G.* Voglio vedè de felaremella.

*De.* C'hai detto eh per grazia vostra, non fate partir costui; poiche m'ha tolto l'onore, e deue sposarmi.

*Mo.* Certo, che non partirà. Cauezza stia a peso tuo.

*Ca.* Non dubitare.

*D.G.* Chi mme l'auesse ditto.

*Se.* Pouero padrone.

*De.* E così?

*Mo.* Antonetto non è seruo, come si fingeva, ma vna tal sig. Belisa, sorella del sig. Lucio: quale ne meno si chiama Lucio, ma Filiberto.

*Ca.* Oh, che mi narri!

*Se.* Come v'è questo imbroglio.

*De.* Quante nouità! ma tu, come fai tanto?

*Mo.* Perché s'è scouerto tutto in mia presenza.

*Ca.* Però Antonetto fidò la sig. Albina, ora sig. Gaudia, in tuo potere.

*Mo.* Sì, questo ha detto lei medesima, in presenza della sig. Gaudia, auerlo fatto, per distogliere il sig. Celio dagli amori di detta sig., atteso che non poteua es-

ser

ser suo sposo, essendosi da vn pezzo fa sposati assieme in Roma: e che l'auca data in potere d'vno, che sapea molto amarlo, e che potea esse rli conforte.

*sa.* Quanti inuiluppi!

*D.G.* Chisto m'ha nzallanuto co tanta lotene.

*Mo.* E voi sig. Delia aurete vn buon regalo dal sig. Euandro, per auer si bene custodita la sua figlia, da all'ora, che capitò in Milano in casa vostra, essendo già rimasta in libertà, per la morte di Amurat, quel corsale, che la rapì; conforme lei medesima ha raccontato.

*De.* E questo farà la mia dote.

*D.G.* E quanto mportarrà?

*Mo.* Che so io.

*De.* Aurà da considerare il sig. Euandro, che io l'ho guardata vna figlia, e'l suo onore; poiche quando capitò in mia casa han fatto due anni, la pouera giouane, sola, e raminga, e in abito da uomo, per potere con maggior sicurezza camminare il mondo, scouertasi meco, col raccontarmi le sue disgrazie, io me la presi per figlia, e l'ho educata, come meglio ho potuto.

*Mo.* Per questo auete ragione; e credetelo, che farà pur buono il regalo: e tanto più, che siete maritata.

*D.G.* A lo mmanco pozzo dicere, ca so state li denare, che mm'anno fatto rompere lo cuollo.

*Ca.*

*Ca.* E perche da Milano vi portaste in Genoua?

*De.* Per dar sodisfazione alla mia figliuolina; quale desideraua sempre di caminare il mondo, per auer contezza de suoi Genitori. Ma come l'ha conosciuta il sig. Euandro?

*Mo.* Per vn'anello.

*De.* Sarà quello, che gli feci accomodare io alla pouera figlia, perche non potea portarlo nel dito, andandogli vn pò fretto.

*D.G.* Vi ca chisso farrà l' anello mio, se te recuorde

*De.* Eh. Doue vi staua vn certo impronto, nõ sò come, e che il detto Amurat, come lei mi disse, quando staua nell' vltimo di sua vita, ce lo fe consignare, dicensdogli, che quello sarebbe stato la sua fortuna,

*Mo.* Appunto: e quell'impronto era del suo casato.

*De.* Vedi che sorte!

*Ca.* Ma per gran donna risoluta, s' ha fatto conoscere la sig. Belisa.

*Mo.* Certo che si, e di gran giudizio, in auer ordita vna trama, così fina.

*So.* che bel fine a nno sortito le nostre furberie.

*D. G.* Sta vota propio mme vedo mpastone co li piede da fora.

*De.* Io non sò doue mi sia per il contento, dim.

dimmi doue sono, dou'è la figlia mia, lascia, che la veda.

*Mo.* Adesso andremo a trouarli, ch'io son venuto proprio per voi. Si, si sposano poi il sig. Filiberto colla sig. Olinda, il sig. Ormindo colla s.g. Gaudia, ed il sig. Celio colla sig. Belisa; ci son festini, spatti, ad allegrezze.

*D.G.* E mente è chesso. damme la mano tu puro, e fornimmola con diauolo. lassame, ca mme pare no ranco de chille proffediuse.

*De.* Traditoraccio hai finito di darmi martello.

*Se.* Allegramente padrone, l'aute fatta da par vostro.

*De.* Sù via face la strada.

*Mo.* Sapete, che volete fare, andate in casa del sig. Euandro, doue adesso verranno tutti.

*D.G.* Settepanelle facite gala a la sposa.

## S C E N A XIII.

*Anassagora, e detti.*

**V**Ah perij; quo me vertam? quid agam? Puellula mea dolce, amatissima da qual cuore scelesto frustrata es?

*D.G.* Che male iuorno ha sta cornacchia, nõ faccio chi dice ca è stata frostata.

*Mo.*

*Mo.* Questo è il maestro; e credo si lagnerà della perdita della figlia del sig. Euandro, mentre non saprà gli successi.

*Ca.* Così farà.

*An.* Dy vestram fidem.

*Mo.* Sig. Maestro non più schiamazzi, fate festa.

*De.* Si rallegrateui.

*D.G.* E rallegrate co mmico puro, ca so nfo. rato.

*An.* Quas ambages...

*D.G.* Li paggiere chisse le mmecco appriesso, ca mo sto ncogneto.

*Se.* Chi vorrà vedere la corte del mio padrone.

*An.* Dico, che girandole mihi narrare occipitis.

*Mo.* Io non sò, che dite; se volete sentirla è tempo di festa, e non di pianto.

*An.* Come a dire?

*Mo.* Vna parola sola basta ad vn sauiò.

*An.* Doueui dirlo con Terentio. Dictum sapienti fat est.

*Mo.* Eh portatemi in casa, che s'è trouata la sig. Olinda, il sig. Euandro ha trouata vn'altra figlia, che perde bambina; vi sono allegrezze, sponsali.

*D.G.* Viene sio masto ca voglio, che mme faccie no paro de strammottele ncoppa a moglierema puro.

*Ca.* Andiamo sig. Maestro.

*Se.* Bella coppia in verità.

*An.* Ed è certo questo?

*Mo.* Certissimo; andiamo.

*De.* Ladro del mio cuore andiamo a consolarci.

*D.G.* Che nce vuoie fa:me nce trouo mò pe lo poco iodizio mio. Sio masto e cammina nnanze co ll'aute, ca n'aggio abbesuogno, che mme garde le spalle a moglierema.

*An.* Io per l'allegrezza nò sono in me. O ter. quæ, quaterquæ felicissimo Anasagora. Eamus iocosi, con quel bel verso di Marone. Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane.

I L F I N E.

371165



